LA FAGIUOLAJA OVVERO RIME FACETE

Del Signor Dottor

GIAMBATISTA FAGIUOLI

AVVOCATO FIORENTINO

LIBRO QUINTO.



IN AMSTERDAM,

Presso l'Erede del Barbagrigia,

MDCCXXX.

Ad Istanza di Gioele Anagrimo.

AL SIGNOR

FRANCESCO BALDOVINI

PIEVANO DI ARTIMINO.

CAPITOLO I.

IN Firenze, o Pievano; la Quaresima
Finì, e finì ancora in Artimino,
Perchè per tutto l'è quella medesima.
Non sò già se costì lo zel divino,
Con che il Predicator gridò, e si accese,
Sortì un effetto, come quà meschino.
Alle Prediche ogn'un corse alle Chiese,
Ma per quanto mi pare quì in Firenze
Tutte a rovescio le si sono intese.
S'è predicato invano penitenze,
Invano Carità, timor di Dio
Invano che si mondi le Coscienze.
Pochi al Giudizio impallidir vid'io,
E pochi s'invaghir del Paradiso,
Parve a pochi l'inferno acerbo, e rio.
Della Morte il terror pochi hà conquiso,
E di quaranta Prediche il rumore
Fù dalla nostra sordità deriso.
Anzi alcuni di più perfido cuore
Invece d'ubbidire, e d'imitare
Ne' precetti, e nell'opre il Redentore,
Si son messi gli Ebrei a seguitare,
E giacchè gli somigliano nel grugno,
Voglion anche nell'opre concordare.
La legge han sempre in bocca, il Ciel in pugno,
E a dir, che l'una, e l'altro punto curano,
Sò, che la verità io non impugno.

Le lor travi non veggon, nè misurano
Scorgon ben gli altrui bruscoli lontani;
E insin l' opere pie talor censurano.
Badano a chi non lavasi le mani,
E scrupolosi bollono, e borbottano,
Che da' precetti antichi un s' allontani:
I moscherini ohimè quanto gli scottano,
E non s' alteran poi se intero intero
Un Cammello per volta avvien, che inghiottano.
O quanti ne vegg' io digiun austero
Dipinger nelle faccie ad arte meste;
Che ad intendere dan bianco per nero.
Ingrandiscon le fimbrie della veste
E si fanno a cadaveri simili
Che certo Uomini morti gli direste.
Oran co' modi più sommessi, e umili
Ne' templi quando son più frequentati;
E fanno riverenza a' campanili.
Biascican Paternostri pe' mercati,
E fermansi sull' orlo di ogni tomba
A sturbare il riposo a' trapassati.
Quando danno un quattrin, suonan la tromba;
E godon quest' Ipocriti Giudei,
Ch' alla bugia la verità soccomba.
C' è una razza di Scribi, e Farisei,
Ch' ove si pappa, il primo onor si arroga,
E ciascuno di lor mangia per sei.
Nel Foro i primi inchini, in Sinagoga
Vogliono i primi, ed i supremi luoghi;
E di Rabbin s' allacciano la toga.
Agli altri impongon pesi, e duri gioghi,
Nè a sollevar però stendon un dito,
Benchè un meschin sotto l' aggravio affoghi.
Pretendon l' osservanza d' ogni rito
Adempita da gli altri, e non da loro,
Ne' quali ogni buon uso è inaridito.

Si ragunano spesso a concistoro,
Se veggon l'Uomo giusto accreditato
Aver applauso, e riportar decoro;
Cercan con falsità, che sia accusato,
E acciocchè il vero a lui non sia creduto
Lo pubblican per pazzo, e spiritato.
E pur che alla fin muoia senz'aiuto,
Dicono per toccare il tasto buono,
Ch'abbia negato a Cesare il tributo.
E se a fronte de' giusti i tristi sono,
Ne' quali avvien, che ogni nequizia domini,
Egli la pena, e questi anno il perdono.
Non vogliono nè men, che il buon si nomini,
Quasi che fusse obbrobrio, o vituperio,
E antepongono i ladri a' galantuomini.
Or pieni d'un modesto desiderio
Conducono l'adultere in giudizio,
E forse a parte son dell'adulterio.
E sanno con diabolico artifizio
Essendo rei passar per innocenti,
E lapidan ne gli altri il proprio vizio.
Ma non c'è più chi scriva, e chi rammenti
Con profetica man lo sciagurato
Viver di questi iniqui fraudolenti.
Che si vedrìa, che lor non emendato
Amano il fallo, e sol piglian tal piega
Per avere una tassa dal peccato.
Riscossa questa alcun più non s'impiega
A cercar l'impudiche, e ognuna impune
Pubblicamente puote aver bottega.
Allora non c'è più sbirro, nè fune,
E colei, ch'era rea preda d'un solo,
Và senza pena in preda del comune.
Così con questo zelo mariolo
Millantano d'Abram la figliolanza,
E ascritti son di Belzebù nel ruolo.

Altri dell' Epulon ſeguon l' uſanza ;
Ma fanno peggio ancor : non ſol non danno
Per carità quanto a mangiar gli avanza ,
Ma la mercede altrui non ſodisfanno ,
Veſton porpora , e biſſo , e non lo pagano ,
E in vano i creditor vengono , e vanno .
Altri Zaccheo di ſomigliar s' appagano ,
E dell' uſura ſon fido ricovero ,
E tutti i modi di truffare indagano .
Ma che dia la metà de' beni al povero ,
E renda quattro volte a chi rubò ,
Come fece Zaccheo , neſſuno annovero .
Altri a ſeguir Caifaſſo ſi buttò ,
E politico mezzo , e mezzo boia
Conſiglia l' util , ma l' oneſto nò .
Expedit *(egli diſſe) che ſi muoia*
Quell' Uomo , ch' è d' ogni virtude eſempio ,
Perchè a' furbi , ed a gli aſini dà noia .
Expedit *far del galantuomo ſcempio ,*
Perchè godano i triſti , e per avere
Dal fato ciò , che un vuol giovi eſſer empio .
Chi di Pilato eſercita il meſtiere ,
Nè ſa la verità , che coſa ell' è ,
O iniquamente non lo vuol ſapere ;
E ſenza religione , e ſenza fe
Per non perder d' un grande l' amicizia ,
Condanna anche talor chi mal non fe ;
O moſſo da tirannica amicizia
Barabba aſſolve purche l' oro ingoi
E d' innocenti ignudi fa giuſtizia .
E per moſtrar qualche apparenza a' buoi ,
All' ingiuſtizie ſue di dar lo ſconto
Con un lavar di man penſa di poi .
Ad imparar da Pietro ognuno è pronto ,
E ſi nega non ſol tre volte Iddio ,
Ma quattro, e cinque , e quanto mette conto .

Chi

Chi poi versi di pianto amaro un rio,
Com' egli fe del fallo suo ravvisto,
Non se ne vidde alcuno al tempo mio.
Il dánaro lasciar da niun s' è visto,
Come Matteo per farsi a Dio seguace,
Lasciar ben Dio per far dell' oro acquisto.
Ma quel che più di tutti mi dispiace,
E' come ci sia gente così infame,
Che Giuda ad agguagliar si renda audace.
Tutte le sue finzion, tutte le trame
O quanti, o quanti esattamente osservano
Per adempir così l' ingorde brame.
Apostoli si spacciano, e conservano
Di Cristo le limosine, e ladroni
O glie le mangian tutte, o almen le snervano.
Son dove Iddio s' adora i ribaldoni,
Non per onor di lui, che non gli credono,
Ma per rubar così le provisioni.
E se in divino onor talora vedono
I balsami versar da i penitenti,
La ragione di ciò tosto richiedono.
Perchè (di carità fattisi ardenti)
Dicon ciò non si vende, e non si dà
Per sovvenir de' poveri a gli stenti?
Ma questa è una mentita carità,
Costor son certi, che quella moneta
Verrà in man lor per non sò qual bontà;
Onde poi se la pigliano alla cheta,
E col rubato a Iddio, e al poveretto
Mantengon più d' un Elena segreta.
E se questo negozio non ha effetto,
Vendon l' istesso Cristo, e l' offeriscono
Ad ogni prezzo più vile, ed abbietto.
Alla mensa di lui cibarsi ardiscono
E l' an venduto, e con ceffo ribello,
Lo bacian come amico, e lo tradiscono.

Io seguon ogni dì 'n ogni facello;
Di notte poi non sol fanno la spia;
Ma vanno a far catture col Bargello.
O scellerata, e perfida genia,
Che s'è pigliata Giuda per maestro;
E ancor lo vince di furfanteria.
Poichè tardi l'indegno accorto, e destro
Rese il danaro, confessò i suoi guai,
E la pena si die con un capestro.
E di Giuda costor peggiori assai
Non voglion confessare il lor misfatto;
Non rendon nulla, e non s'impiccan mai.
Altri vi sono anche peggiori affatto
Razza di quelle vipere, che cavanò
Dal fior più puro un velenoso estratto.
Oh quanti il Nazareno seguitavano,
Ch'è il fior del Campo, e delle Valli il Giglio,
E da' prodigi iniquità imparavano.
E ben l'an messo in pratica, e se il Figlio
Di Dio converse l'acqua pura in vino,
Il contrario di far preser consiglio.
Cangiano il vin nell'acqua a lor domino;
E lo dan per salario, e per mercede,
E del pozzo si servono per tino.
Pose il Signore nel suo Tempio il piede,
E visti di Colombe i venditori
A flagellargli con sua man si diede.
Questi vanno nel Tempio esploratori
Di Tortorelle, e di Colombe intatte,
E se ne fan lì appunto compratori.
Quello 'n un miserabile s'abbatte,
Ch' Uomo non ebbe a metterlo in Piscina;
E gli risana le sue membra attratte;
E da questa settaccia malandrina
(Se teme, che in Piscina entri qualcuno)
A impedirlo ogni frode s'indovina.

Quello

Quello alle Turbe afflitte dal digiuno
Miracolosamente comparire
Fe il cibo sì che n' avanzò ad ognuno.
E questi il grano, e il vin fanno sparire
Anco negli anni fertili, e abbondanti
Per far di fame il popolo morire.
Defunto fù portato a quello avanti
Della Vedova l' unico figliuolo,
Ei gliel diè vivo, e rasciugò i suoi pianti.
Questi a' pupilli, alle vedove solo
Cercan rapir la dote e'l patrimonio;
Fin che nudi gli lascino sul suolo.
Quello d' onnipotenza in testimonio
Da' corpi ossessi, ove erasi introdotto
Più, e più volte discacciò il demonio;
Questi fan lor da diavolo, e per tutto
Ficcan le corna, e cacciano la coda,
Purchè l' onor altrui venghi distrutto.
Quello con nuova, e prodigiosa moda
Aperse le pupille a ciechi nati,
La cara luce acciò da lor si goda;
E questi furfantacci mascherati
Per gabbar con più quiete, e alla sicura
Cercano di acciecar gli alluminati.
Così pratica adesso a dirittura
Anche una certa razza di persone,
Che si pregia d' aver coscienza pura.
Così operò la predica, e'l sermone:
O frutto rio di prezioso seme,
Di santi esempli o trista imitazione!
O Baldovini discorriamla insieme
Si può egli far peggio, o Ipocrisia
Che hai quì ridotte le tue forze estreme.
Siate voi benedetto, ch' il Messia
Perfettamente ad imitar vi deste
Con vero zel, con retta mente, e pia.

Degnamente vi cuopre, e vi riveste
Il sagro abito suo, nella sua vigna
Lavorator sollecito correste;
E con maniera facile, e benigna
Amoroso pastor di pecorelle
Quelle reggete, che dal ben' traligna.
E più coll'opre indirizzate quelle
Che con le voci, per tutte condurre
Nel sempiterno ovil sù tra le stelle.
O questo è imitar Dio, questo è produrre
Non lambrusche, ma uve, e di zizzania
Netto il frumento a perfezion ridurre.
Ma dove trascors' io ripien di smania?
Conosco il vizio altrui, la virtù vostra,
E non conosco poi la propria insania.
Non era peso mio farvi la mostra
Di tutte quante le ribalderie,
Ripiena delle quali è l'età nostra.
Di celarle dovea trovar le vie,
E solamente nell'altrui difetto
Imparar a emendar le colpe mie.
Orsù a' rimedi; quel ch'è detto, è detto,
Basta, che voi quant' io v'hò descritto.
Facciate conto di non l'aver letto,
Ch' io farò conto non l'avere scritto.



ALL'

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR

GIOVANNI TADDEI.

In Morte dell' Illustrissimo Sig. Marchese Mattias Maia de' Bartolommei seguita il dì 24. di Dicembre 1695.

CAPITOLO II.

Signor Giovanni che l'eterna vita
Ci sia dopo di questa, ch'è mortale
Io credo certo, e l'hò per cosa trita.
E giova molto creder cosa tale
A gli Uomini di garbo, e giusti, e saggi,
Perchè se nò, la gli direbbe male.
Goderebbero i rei troppi vantaggi,
Se dopo di aver fatto male, e peggio
Finisser nella morte i lor viaggi.
Oltre di che dove terrebbe il seggio
Della Giustizia Iddio, se premi a' buoni,
Gastighi agli empi quì tra noi non veggio?
Che cuccagna saria per quei ghiottoni,
Che pappando bocconi saporiti
Badan di lardo a ricoprir gli arnioni:
E che infelicità fra quei romiti,
Che d'acqua fresca, e gusci di lupini
Facevano i solenni lor conviti.
O che sorte per quei che de i quattrini
Altrui s'empian la borsa! O che disgrazia
Per quei che son senza un quattrin meschini.
Beato quel che se ogni voglia sazia,
Che non seppe nè leggere, nè scrivere
E che non ebbe mai garbo, nè grazia.

Misero quel, che volle onesto vivere;
Che in Parnaso cantò qual dolce Cigno;
E in Atene imparò leggi a prescrivere.
Accorto quell' Ipocrito maligno,
Che con il collo torto, e ceffo austero
Il fato a' fini suoi trovò benigno.
E balordo colui schietto, e sincero
Se d' ottimi costumi, e retta mente
Non seppe mai placar l' astro severo;
E forsennata tutta quella gente
Che diessi al ben, se dopo nell' oblio
Con chi male operò gisse egualmente.
Ma non andrà così, ve lo dich' io;
V' è Dio, che tien ragion, ed è sì giusto,
Che se non fusse non sarebbe Iddio.
E questa certa speme ogni disgusto
Mitiga in questa vita miserabile,
E fa, ch' il buono soffra il mal con gusto.
O verità divina incontrastabile,
Che ci conforti allor che noi soffriamo
Tutto quel, che ci sembra intollerabile;
Ecco che noi medesimi il proviamo,
Mentre che voi un amico, ed io un padrone
Di sì rara virtù perduto abbiamo.
Morì il Bartolommei, che l' ambizione
Non ebbe d' eßer nato Cavaliere,
Ma di mostrarsi tale in ogni azione.
Le più gentili, e nobili maniere
Usò con tutti, e non si vergognò
Di studiare d' intendere, e sapere;
L' eßer nato figliuol non gli bastò
Del famoso Girolamo, di quello;
Che d' Emerico il grand' Eroe cantò;
Che recò sul Teatro onor novello,
Or tragico, ora comico, e alla scena
Nella sua Didascalia diè 'l modello.

Perchè non serve aver la casa piena
D' Uomini illustri, e poi di quei nè meno
Ricopiarne in se stesso un ombra appena.
Che importa, che nell' albero vi sieno
E Guerrieri, e Filosofi, e Poeti,
Quando l' Erede è un Animal da fieno!
Se potesse parlar come stan cheti
Quei grand' Uomin dipinti per le sale
Scolpiti in marmi, o impressi ne' tappeti;
Che dirian in veder un Animale
Lor successore passeggiare ardito
Con un capaccio zucca senza sale?
Ah che dirian: lo splendor avito
A che servì, se non per duol maggiore;
Giacchè in tenebre indegne è convertito.
I nostri raggi di virtù, d' onore
Son spenti, e sorto altro non è da questi,
Che d' ignoranza, e di viltà l' orrore.
Il nostro chiaro sangue a tai funesti
Termini giunse, che s' è reso oscuro,
E noi ne siam gli spettatori mesti.
Lo Scultor, il Pittor la causa furo,
Che un più leggier veggiam delle sue tele,
Un che più de' suoi marmi ha il capo duro.
Deh quel che ci avvivò scalpel crudele
Si disfaccia pietoso, e almeno gli occhi,
Che rio pennel ei aprì, chiuda fedele.
Così credo dirian quei Nonni tocchi
Da giusto sdegno prima, che vedere
Certi Nipoti sgangherati, e sciocchi.
Ben conobbe Mattias quanto è dovere
Al nobil sangue accrescer nuovi fregi,
E gli Antichi in se chiari mantenere.
La nobiltade ha l' anima da i pregi
Della sola virtù, senz' essa muore,
Nè le giova vantar stipiti regi;

Ora

Ond' egli ſempre attento il genio, e'l cuore,
Alle lettere diede, all' armi offerſe;
E in queſte, e in quelle ebbe un egual fervore.
Sopra le carte ogni deſio converſe,
E con la ſcelta Libreria paterna
Nel proprio Tetto un gran Licèo s'aperſe.
Quivi egli inteſe come ſi governa
Ogni elemento, e de' lor varj effetti
Scoprì la cauſa, e la potenza interna.
Quivi della politica i precetti
Appreſe; ma quei ſol, che dal Vangelo
Non furon diſſonanti, od interdetti.
E ſe talora con bizzarro zelo
Si poſe in piede il ſocco di Talìa
Coprendo il vero ſotto un finto velo.
Con la comica dolce leggiadrìa
Mettendo in ſcena e la virtude, e 'l vizio,
Ei ricreava, e correggea chi udìa.
E con queſto ſuo nobile artifizio
Moſtrò qual premio all' onorate impreſe,
Qual ſi debba alle ree degno ſupplizio.
Qual ſia l' oprar Cavalleresco inteſe;
Oſſervonne i precetti, ed in ciaſcuno
Senza paraggio ſingolar ſi reſe:
Come apprendergli ben dovrebbe ognuno,
Che nacque Cavalier, e tal ſi vanta,
Che per diſgrazia non ne ſa neſſuno.
Per eſſer Gentiluomo non è tanta
La nobil Culla, o l' abito pompoſo,
Nè il ſaper compitar la Croceſanta.
Qualcoſa di quel tutto, che naſcoſo
Non fu al noſtro Marcheſe ancor fa d' uopo
Dimoſtrarſi d' intendere bramoſo.
Com' egli fe, ch' ebbe per degno ſcopo
Il batter di virtù l' erto ſentiero,
Per cui fù grande in vita, eterno dopo.

Di

Di più Accademie meritò l'Impero,
In molte fù descritto; e in tutte oprando
Si mostrò degno dell'applauso vero.
Ed' Oratore eletto allora quando
Per la morte del Gran Monarca Ispano
La Toscana il suo duol venia mostrando,
Narrò quanto col senno, e con la mano
Oprò il prode, e reselo immortale,
E l'empia morte vi s'oppose in vano.
Quindi inviato là dove il reale
Suo trono erge Luigi il Rè possente,
Con cui schermo non v'è, forza non vale.
Ivi adempì le parti sue talmente,
Che a se decoro, a chi inviollo stima
Maggiore accrebbe in quella regia mente.
In somma ogni opra sua la lode prima
In ogni affare ottenne, e'l primo onore,
Che il fe poggiar di gloria all'alta cima.
E fra l'altre, che a lui dieder splendore,
Fu che nell'acquietare ogni contesa
Pochi pari trovò, nessun maggiore.
Ond'è che in lui rimessa fù ogni offesa,
E la sodisfazion di quanto disse
Non fù data maggior, nè fù pretesa.
Arbitro in tutti i dispareri, e risse,
E quelli, e queste componeva in guisa,
Che la morta amicizia alfin rivisse.
Restò per lui l'ira ne' petti uccisa,
E accendendo l'amor, che l'odio estinse
Unì più stretta l'amistà divisa.
La parte oppressa a sollevar s'accinse,
Ed oprò sì, che l'oppressor pentito
Quietò l'offeso, e la concordia vinse.
Non strinse spada mai pugno inferito
Ad altrui danno, che col forte scudo
Della ragion non s'opponesse ardito.

Ai lati

A tal che io con verità concludo,
Che il solo suo parer dotto, e verace
Rese ogni armato braccio inerme, e nudo.
Non lasciò dissension sì pertinace
Senza darle il compenso suo dovuto,
Onde gioisse al par Giustizia, e Pace.
Or questi è morto, e non s'è mai veduto
Qual ricompensa all'oprar suo si diede,
Ma ancor di fresca età l'abbiam perduto.
Che ci consola dunque? l'aver fede,
Che s'ei non ebbe in questa vita, or goda
Nell'altra la giustissima mercede.
Questo discioglie il duol, che il cuor ei annoda,
Questo dà forza, acciochè l'afflizione
Si soffre ancor, ch'al vivo ella ci roda.
O bella speme! Tu d'ogni passione,
Tu d'ogni impresa fai, che i grandi Eroi
Riportino alla fin palme, e corone.
C'è una vita immortale, in quella noi
Dobbiam fermarci, non in questa frale,
E più di me lo conoscete voi.
Voi che per farvi al grand' amico eguale
Seguite l'arme sue, e in molte cose
Imitando l'andate al naturale.
E ben v'hò scorto in mille travagliose
Contingenze mostrar l'animo invitto,
E pari flemma nelle più scabrose.
Qualcosa vidi ancor di quel, che scritto
Fù da voi con il grave, e dolce stile,
Che al diletto, ed all'utile è prescritto.
Ma perchè voi barbaramente umile
Le bell'opere vostre altrui celate,
Stan sepolte in obblio pur troppo vile.
Però ben l'intendete, non bramate
La gloria dove son l'ore sì corte,
Ma là dal caro amico l'aspettate.

Ah

Ah se un Padron mi tolse già la morte,
Da cui potevo come voi imparare,
E nulla appresi per mia mala sorte:
Mi voglia almen la cruda conservare
Voi per esempio in questa breve vita;
Acciò da saggio possa un giorno oprare.
Ed allor che venissemi smarrita
La via diritta, dal veder che il bene
Quaggiù sempre del male è calamita;
Io mi ricordi, che mutar le scene
Si denno in luogo, dove giusto Iddio
Darà secondo i merti, e premi, e pene;
Come credete voi, e credo anch' io.



Al Signor Avvocato

GIO: ANTONIO MORALDI ROMANO.

CAPITOLO III.

SE mai giunse ad alcuno un tristo avviso
Da far da capo a piè rimescolare,
Stralunar gli occhi, scolorire il viso:
Fù quel, ch' io mi sentii quì raccontare,
Cioè: ch' a voi Signor Giovannantonio
Era venuto voglia d' ammalare;
Ond' io, che fatto avrei buon testimonio
Qualmente avevi caro di star sano,
Illuso v' hò creduto dal Demonio;
E poi se avevi pur tal pensier vano
D' ammalar, non ci son mille altri mali,
Senza sceglierven' un sì duro, e strano?
Se aveste prese febbri catarrali,
Una doglia di corpo, un duol di testa,
Da tor via con diete, e serviziali:
Pur pure io l' accordava, e dicea questa
E' d' ammalar maniera praticabile,
Un mal di spasso, infermitade onesta;
Ma della pietra il male intollerabile
Eleggere? oibò, che gusto guasto
Aveste: o ch' elezion poco laudabile.
Se quando ero costà mi davi un tasto
Intorno a ciò, v' averei sconsigliato,
E a tutta possa fattovi contrasto:
E pur allor tal male era creato
Nelle viscere vostre, e voi star cheto,
E ad uno amico vostro non dir fiato.

Chi

Chi sa, ch' io non avessi un bel segreto,
E senza farvi taglio, nè ferita
Guarir non vi sapessi cheto cheto.
Di messer Anfion l' istoria è trita,
Da cui sonando di tirar s' impetra
I sassi a far una Città compita.
Peggio di lui io suono (è ver) la cetra;
Ma Diavol, che vigore io non avessi
Di tirar ancor io fuor qualche pietra!
Ma non volesti voi, ch' io ciò facessi
Per darmi questa nuova dolorosa,
Qual' era meglio assai, che io non sapessi:
Perchè all' avviso di sì trista cosa,
Ch' eri da molte pietre afflitto, e lasso,
Io non trovava più quiete, nè posa.
Anzi credei, più non movendo un passo
In udir voi di pietre in tanto stuolo,
Ch' il duol cangiasse me qual Niobe in sasso.
Mancò poco al Moraldi, ed al Faginolo
Che uno non impietrì la malattia
L' altro di ciò non impietrillo il duolo:
Dicalo in carità Vosignoria,
Se tal trasformazion seguiva in noi:
O che bei figurin da Galleria!
Ma dove domin mai cavaste voi
Tanti sassi, come fù scritto quì;
Non bastava l' averne un solo, o duoi
Vostra Madre di voi pregna in quei dì
Forse di qualche fabbrica ebbe voglia,
Che di pietre sì pien vi partorì;
Perchè come può stare, che si accoglia
Di pietre dentro un Uom tal quantità,
Come mai vi si genera, e germoglia!
Che l' Uomo sia di terra già si sà,
Ma voi che siete singolar nel mondo?
Ch' eri quasi di pietra per metà.

Di

Di tal cosa vorrei toccare il fondo,
Chi son le cave delle pietre il sò:
Ma che sien in un Uom, quì mi confondo.
Or voi potrete dirmi il sì, o il nò,
Che addosso di portar quantità tale
Di pietre usasti, che vi fè mal prò.
Ed in che luogo poi, guardate quale;
Forse dipinto il teschio di Medusa
Era nel fondo del vostro orinale?
Forse l'idea nell'albagìa confusa
Avevi, e da per voi statua farvi
Pensavi, come de' grand' Uomin s' usa?
Ma perchè se in tal guisa d' eternarvi
Bramavi al mondo per un' Uom di stima;
Dal fondo delle reni incominciarvi?
Gli Scultori intendenti abbozzan prima
Il capo, e ogni altro membro poi da quello
Osservan, che con regola s' imprima.
E voi senza pigliare altro modello,
Di laggiù il simolacro incominciasti,
Dove più a man vi venne lo scalpello.
Ah che non troppo ben l' indovinasti
Immortale così non vi facesti
Anzi s' io l' hò da dir, vi rovinasti.
Ad appagar tal voglia se l' aveste,
Bastavan l' opre vostre a farvi eterno;
La vostra cortesia basta fra queste.
Uom più di voi cortese io non discerno,
Con tutti nel trattar candido, e puro,
E per l' amico andreste nell' Inferno.
Or non vedete voi chiaro, e sicuro,
Che a nutrir tante pietre vi cangiavi
D' Uomo così gentile in Uomo duro?
E che se in pietre ogn' or vie più abbondavi
Un bel sepolcro in corpo vi facevi,
In cui da voi da voi vi sotterravi?

Che

Che forse d' arricchir così credevi?
Ma queste non son pietre preziose,
Se si dee ben pagar chi ve le levi.
Queste quì son pietracce velenose,
Sù le quali la Parca il ferro arruota;
Per tagliar presto il fil, che le compose.
Son pietre con le quali non si nota
Il dì felice, ma solo il funesto
Quando il corpo dell' anima si vota.
E ben provato avete voi, se questo,
Ch' io dico, è vero, ed imparato avrete
A impacciarvi d' un mal meno molesto.
Un altra volta, che ammalar vorrete,
Fatemelo saper, ch' io vi dirò,
Come ammalar con più garbo dovrete.
Se tal voglia vi viene, io crederò,
Che v' abbiate d' aver poco da fare;
Nè a cavarvela mai vi esorterò.
Lasciatemi del resto rallegrare,
Perchè l' avete affè scampata buona;
E non vi ci vogliate più avvezzare;
Perchè una volta è quella, che minchiona;



AL

AL SIGNOR

GIROLAMO FORTI

Sopraintendente alle Caccie
Di S. A. R.

CAPITOLO IV.

CAro Signor Girolamo garbato
E' necessario in questo mondo avere
Un genio ad ogni cosa accomodato.
Secondo l' occasion Proteo parere,
Fare in commedia più d' un personaggio,
E per ogni acqua un ferrajol tenere.
Io ben lo posso dir, che d' ogni oltraggio
Fui bersaglio al destin, perchè la penna,
E non altro adoprai per mio vantaggio.
Ma vo' mutare al corpo di Porsenna
Quest' esercizio, e far di mano in mano
Quello, ch' il tempo, e che l'usanza accenna.
E per incominciar così pian piano,
Vedendo, che la Caccia è impiego raro,
Gradito, di diletto utile, e sano,
In carniera cangiato il calamaro, (gnere,
La penna in schioppo, e i libri in can dagiu.
Di fare il Cacciatore averei caro;
Ma perchè non poss'io giugnere, e pugnere,
Vorrei, che voi del Signor Cardinale
Fra Cacciatori mi facessi aggiugnere.
Voi potete ottenermi grazia tale,
Ch' alle caccie di lui sopraintendete,
E siete un Cacciator, che non hà eguale;
Ma perchè ben voi non mi conoscete,
Di me darovvi relazione io stesso,
E s' io sarò a proposito, vedrete.

Non

Non vi starò a stiantar, che ex professo
Gran Cacciator di pelo, e penna io sia:
Perchè così resti al servizio ammesso,
Con far che poi si scuopra la bugia
Con l'esperienza nel vedermi fare
Ad ogni tiro una C. . . . .
Non coglier'n un pagliar, nè saper dare
Nè in Ciel, nè in terra, e sempre l'archibuso
A onor di Santa Barbara sparare;
Onde nell' ignoranza mia confuso
Quando si fan le caccie m' ordinassi,
Ch' io rimanessi in camera a far muso;
O pur di Cacciator io diventassi
Il Cavalocchio dell' Archibusiere,
E i lavori a spedir lo pungolassi,
O veramente farmi dispensiere
Della polvere, e della monizione
Per affatto un pan perso non parere:
Io vi darò di me l' informazione
Giusta, e sincera, nè avverrà, ch'io sballe
Chiacchiere, e ciarle senza conclusione.
Come taluno, che ne dice a balle,
E spacciandosi giovane sbarbato,
Ha poi dodici lustri in sulle spalle.
Io vi dirò, che non ho mai sparato
Un archibuso; ma nell' occorrenze
Non vorrei riuscir un disgraziato.
E' ver, ch' io non hò fatte quì in Firenze
Quelle, che in Roma fece, che io sò;
Un bravo Cacciator degne sperienze.
A causa d' una veglia egli tirò
A un mucchio di persone, e lode a Dio,
Nessun colse, e a nessun s' avvicinò;
Onde se bravo sì non sarò io,
Nè men vorrò, parlerò che in coscienza,
Di farmi qual non sin, non hò desio.

Nè per mostrarmi bravo l'assistenza
Averò di mio Padre, che mi dia
La preda perch'io salvi l'apparenza.
E riconoscerà Vosignoria,
Che non vorrò per astio resti indreto
Chi di me Cacciator meglio saria.
Sarò un Uomo più docile, e discreto
D'un certo Galeone rozzo, e zotico
Che di proceder bene ebbe divieto.
Vomaccio, c'hà del Vandalo, e del Gotico;
C'ha una vociaccia d'Orco sì spietata,
Che fà chi l'ode diventar falotico.
Sbalordisce col garbo la brigata,
E per riscontro, ch'ei faccia paura,
La sua povera moglie è spiritata.
De'cani più di lui avrei premura,
Nè gli vorrei far crescer l'appetito
Per avanzar per me la lor pastura.
Parlerei più civil, non così trito
Come colui, che da Michel di Lando
Vanta Catta de dina esserne uscito.
E con le sue peonie camminando
Il mondo tutto appesterà una volta,
Se la Sanità indugia a darli bando.
In me non è così gran fame accolta,
Che nel numero andassi de'mangioni,
Nè mai defrauderei della raccolta.
Non m'approveccerei con invenzioni,
Non farei fondamenti in sulla polvere;
Perchè sariano instabili, e non buoni.
Non proporrei, e non farei risolvere
Di far gran Cacce per frodar la preda;
E a Livorno in quattrin farla dissolvere.
In conclusione da voi pur si creda,
Che se io non sarò Cacciator fiero,
Ch'io non mi spaccio tal anche si veda;

Ascior-

A sciorre i Bracchi non avrò pensiero,
Tirerò bisognando anche l' alzaia,
Non che lo schioppo, e coglierò da vero;
Non resta altro da dirvi, che mi paia,
Il Signor Cardinal perchè informiate,
Ch' io non son un, che meni il Can per l'aia;
Ma un Uomo di proposito: Ora fate
Il servizio pulito, e proponetemi
Pria che restin le Cacce terminate.
In grazia del medesimo mettetemi,
Perchè gliè un compitissimo Signore;
E dopo qualche cosa rispondetemi.
E s' ei non mi volesse, voi di cuore
Soggiungeteli, che la mia passione
Non è in fatti di far da Cacciatore;
Ma ne piglierei ben la provvisione;



AL SIGNOR CARDINAL DE' MEDICI.

CAPITOLO V.

E Pure è ver, che voi Signor nel ruolo
Degli attuali vostri servitori
Non sdegnaste far mettere un Fagiuolo.
O questi sì che son di quei favori,
Che quanto fatti ad un che non ha merito,
Tanto per vostra parte son maggiori.
Tal veggo in voi bontade, in me demerito,
Che rimango confuso, e sol confesso,
Che grazia così fatta non la merito.
Di ringraziarvi non mi vien permesso,
Perchè come dovrei, non ho vigore;
Onde tacendo di più dir professo.
Dirò sol che per vostro servitore.
L'avermi dichiarato, è un singolare
Pregio, maggior d'ogni grandezza, e onore.
Vostr' Altezza, ch'è nata a comandare,
Se lodare il servire ora mi sente,
Di grazia non si venga a sconturbare.
Seguiti il suo comando allegramente,
Glie ne lascio segnato, e benedetto,
Perch' in quanto il servire è più eccellente.
Nel servire si prova un tal diletto,
Ch' in pensar solamente quel ch'egli è,
Dalla dolcezza me ne vò in brodetto.
O di quanto cervello io stimo affè
Quel saggio Potestà di Sinigaglia,
Che comandava, e poi facea da se.

Il servire al comando non s' agguaglia
In cosa alcuna, anzi per dire il vero,
E' mi pare, che in tutto gli prevaglia.
Brami pur chi che sia di avere impero,
E quanto vuol di comandare ambisca,
Ch' io per me non me ne curo un zero.
Il comandare non lo stimo lisca:
E che valegli, ditemi, o Signore,
Quando che non si trova chi ubbidisca?
Dal servire il comando attrae vigore,
Mancando il servo il comandar finisce,
E dal servo il Padron riceve onore.
Eccovi le ragioni lisce lisce:
Il comando egli è il corpo, il quale ha
L' anima da colui, che l' ubbidisce.
E chi è quel melenso, che non sa,
Che il corpo da per se non vale un fico,
E che l' anima sol vita gli dà?
Ah che pur troppo è vero quel, ch' io dico;
Nel servire si prova un tal contento,
Nel comandar si trova un grand' intrico.
Non meraviglia se ben cento, e cento
Non veggon di servir la voglia sazia,
Nè si curan talor del gradimento.
Colui che di servire ottien la grazia,
O che felicità! gli pare appunto
D' aver messa la briglia alla disgrazia.
Anzi talun, che intende questo punto,
Vende la libertà, l' arbitrio impegna,
Purchè alla servitù si vegga giunto.
Chi di comprar la servitù s' ingegna,
E paghila pur cara, ch' io lo lodo,
Mentre acquista una cosa tanto degna.
D' invidia, e di rancor crepo, e mi rodo,
Quando vedo la plebe, che ha in balia,
Di servir con suo comodo, e a suo modo.

Vedo quei servitori per la via
Con livrèe ricamate, e talor d'oro;
O che affortunatissima genia!
Lo sfuggir la fatica è lor lavoro;
Dir male del Padrone, e al fin del mese
Aver la provvision per più ristoro.
Paroni avventurati, che le spese
Guadagnate per fare il Gentiluomo:
Voi lo potete scrivere al Paese.
E c'è più d'un Padron dal fasto domo;
Che stenta in mantenersi, e ha tanti guai,
Ch'a dirli tutti s'empirebbe un Tomo;
E pure cerca di tenerne aßai,
Perchè la nobiltà può dirsi un Sole;
Ma senza servitù, Sol senza rai.
E queste non son chiacchiere, o parole;
Vada incognito un Rè solo per strada,
A guardarlo nessun voltar si vuole.
Venga la rabbia a quello, che ci bada;
E con tutto che arcinobilissimo,
Non v'è persona, ch'a inchinar lo vada.
Dove per il contrario un Uom vilissimo
Con quattro, o sei staffier, ch'egli abbia drieto
Fa strapazzo indicibil d'Illustrissimo.
O insigne servitù vero segreto,
Che riverire fai un che talora
Non si saluterebbe con un peto.
Quanto mi duole il non servire ogn'ora;
Chi serve non ha doglie, nè pensiero;
Quest'è quel che mi piace, e m'innamora.
E per provare quanto ciò sia vero,
Eccone la scrittura: Esopo io cito
Istorico veridico, e sincero.
Narra, che l'Asin col Vitello er'ito
Scherzando insieme, e quasi che di trotto
Sur un prato amenissimo, e fiorito.

E cc-

E cominciaron quì a tirar sotto,
E trangugiare quella verde erbetta
Zitti com' olio senza farsi motto.
Quando s' udì sonare una trombetta
Altri però voglion, che fuße un corno,
Opinion la più vera, e la più accetta.
Basta ciò non fa ad rem; *per quel contorno*
Ver' è, che s' udì suono, ed il Bue allotta
Alzò il capo, e guardò per ogn' intorno.
L' Asin però, che non la vuol più cotta
Seguitò a pascer quieto; il suon ritocca,
E il Vitello di ciò muglia, e borbotta;
Corre con l' erba masticata in bocca
Per veder che vuol dir questa faccenda,
E sale sovr' un alta Biccicocca.
L' Asino tira innanzi la merenda
Senza far moto, o ripigliare il fiato,
Nè v' è caso un orecchio egli distenda.
Quando il Vitello vien tutto affannato
Gridando meßer Asin gambe all' erta,
Spuleggiam presto, sgomberiam' il prato.
Son salito lassù sopra quell' erta,
Ed ho con gli occhi proprj, ohimè, ohimè,
Un armata grossissima scoperta.
L' Asino replicò, ch' importa a me,
Ed io seguito il pascolo, e tripudio,
Nè vo' veder nè men che cosa ell' è.
Ho lasciato gli occhiali nello studio,
Sia ciò che vuol, guardati tu il mio Bue,
Che questo è sol per te tristo preludio,
Sei grasso, e fresco, e delle carni tue
Quei soldati faran braciole, e fette,
Bocconi poi, ch' uno farà per due.
A me però la non risultà un ette,
Io sempre servirò sia pace, o guerra:
Un via un fa un, quattro, e tre sette.

La soma ha esser una o sassi, o terra;
O ferro, o legno, e debbo ad un servire;
Sicchè timore alcuno non mi atterra.
O bella servitù! ogni gioire
Da lei si cava, e tutte le sue lodi
Chi sarà quel, che potrà mai ridire?
Vedete ben, che i più soavi modi
Per dimostrar l'ossequio, e l'affezione
Si forman sol di servitù co' modi.
Ad ogni poco servitor Padrone,
Servo suo, schiavo umile, mi comandi,
Ch' io bramo di servirla ogni occasione.
Scrivendo ad un amico instanze grandi
Si fanno di servir con tal riservo,
E la supplico in fin de' suoi comandi;
Ma quel che maggiormente ammiro, e osservo;
E ben l'averà visto Vostra Altezza,
Il Papa non si dà nome di servo?
Dunque la servitù chi la disprezza
Sarà quasi un Eretico, io ci credo;
E sempre nel servir avrò fermezza.
Ed ancor voi, Signor, s' io ben m' avvedo;
Servite in modo tal, ch' io n' ho l'indizio;
Onde bisognerà dirmi concedo.
Io vo' provar, benchè senza giudizio,
Vostr' Altezza per caso mi regala,
Ed in quest' atto lei mi fa servizio.
Chi fa i servizi serve, ecco ne cala
L'argomento da se limpido, e chiaro
Più del Sol quando canta la cicala.
Sicche 'l servire è così eccelso, e raro,
Che si dà ne' Monarchi; o bella cosa!
Adunque di servir io l'ho ben caro.
Quella vostra Patente preziosa,
Che fa noto, ch' io sono al vostro ruolo
Non la vo' nel taschin tenere ascosa;
Ma

Ma me la vo' cucir nel ferraiuolo,
O tenerla dinanzi penzolone,
Come si fa il Toson da uno Spagnuolo,
E perchè meglio il sappin le persone,
Al còllo me la voglio accomodare,
Com' avea quella cerva un medaglione;
Onde chi in essa si venia a incontrare,
Leggeva in rimirar quell' animale,
Di Cesare son io, non mi toccare.
E così io a quella cerva eguale
Porterò scritto in simigliante guisa,
Non mi toccare, io son del Cardinale.
E con questa degnissima divisa
Mi farò da ciascun portar rispetto,
E sia chi vuol, ch' in essa il guardo affisa.
E tu mia Musa spiega il tuo concetto,
Canta il giubbilo tuo, mostrati grata
A quel Signor, che t' ha per serva eletto.
Di vostr' Altezza a i piedi ella prostrata,
Sento, che dice; questo è il mio desio,
Questo mi renderà lieta, e beata.
Altro che servitù non pretes' io;
Ma quella sol di voi, Signor gentile,
Che già deste vigore al canto mio.
Inalzerò, servendo voi, lo stile,
E faciliterò la rima inferma,
Per farvi eterno fin da Battro a Tile.
Così mia Musa stabilisce, e ferma:
Ed io, che di servirvi altro non bramo,
A quant' ella vi chiede, io per conferma
Acconsento tacendo, e più non bramo.

AL SIGNOR

GIO: BATISTA ULIVIERI.

CAPITOLO VI.

Finalmente Ulivier non posso più
Fare il minchione, come prima, oibò
Ho perduta sì nobile virtù.
Dissi a Livorno costaggiù verrò,
Per istare da voi per qualche dì;
Ma lasciai di soggiugner s'io potrò:
In oggi prima di dir no, o sì
Devo pensarvi una, due volte, e tre;
Non potendo più dir la vo' così.
Il mio voler più libero non è
E devo sol con participazione
Trattar ciò, ch'io solea dispor da me.
Entrato sono in tal religione,
Nella qual si professa il primo giorno,
Ne si dà nullità di professione.
Simile ad una ch'è costì in Livorno;
Dove chi entra il giorno dell' anello,
Vi ferma, e stabilisce il suo soggiorno;
Nè muovere si può di lì più quello,
Vi stia forzato, o pur di buona voglia:
La libertà per lui gita è in bordello.
Più felice però di chi s'ammoglia,
Perchè non sempre a vita è incatenato,
E la speme v'è un dì, ch'egli si scioglia.
Questa speranza è tolta all'ammogliato;
Che ammagliato saria meglio detto,
Che significa stretto, e ben legato.

Chi

Chi fe quell' Anagramma puro, e schietto,
E che da moglie ne cavò mi lego,
Fu pur che sapientissimo soggetto.
Chi tol moglie, si lega, io non lo nego,
Anzi per prova possolo affermare,
Ch' a molte voglie posso dar di frego.
Matrimonium est vinculum *a chiare*
Note già scrisse Sant' Ambrogio, e questo (a)
Quanto vi dico viene a comprovare.
Ben vi potrei addurre altro che un Testo,
Che dice il matrimonio esser un nodo,
Se noi non vogliam dir meglio un capresto,
Nodo di quel Gordian più stretto, e sodo,
Poichè restò pur una volta sciolto,
Questo non si può sciorre in nessun modo.
E' un laccio, che vi tiene il piede avvolto,
E darovvi un esempio pellegrino,
Che al proposito nostro calza molto.
Avete voi mai visto un fanciullino,
Che tien legato per un filo in mano
Un povero sgraziato passerino?
Vorrebbe egli volare, e prova in vano,
E se il filo talora un po s' allenta,
Svolazza sì, ma va poco lontano.
Quel filo lo rattiene, ed ecco spenta
Di libertade ogni ombra, eccol ridotto
A quella prigionia, che lo tormenta,
E' giusto l' ammogliato un passerotto,
Col fil matrimonial il piè gli lega
La Donna sì che il moto gli è interrotto.
Vuol ir 'n un luogo, ecco che il filo il nega,
Se pur dà un passo il filo lo ritira,
Nè libere mai più l' ali dispiega.

(a) de viduitate.

Or intend' io perchè quand' un la mira
Pone sopra d' un cucciolo, e lasciarlo
Non sa dicendo, ch' al suo bene aspira.
Quindi propone poi che vuol fermarlo
Egli dà moglie; affè lo ferma in vero
Che con tal vincol mettesi a legarlo.
Pittagora ebbe un simile pensiero;
Di nimicizia era 'n un pazzo intrico,
E disse, or or di vendicarmi spero.
Maritò la sua Figlia al suo nemico.
Perchè a costui dar quella Giovanetta?
(Gli gridò attorno allor più d' un amico)
Perchè (rispose) or fo la mia vendetta,
L' hò imprigionato, e a tal catena messo,
Che non si vuole scior così per fretta.
Ma pur ho detto poco fino adesso,
Un tal nodo soffribile saria,
Che non ci fosse altro di peggio annesso;
Se voi vedeste nell' Iconologia
Del Ripa come mai venga scolpito
Il Matrimonio, e come espresso sia
Alcerto restereste sbalordito;
Si vede un Uom con sulle spalle un giogo,
Co' piè ne' ceppi, ed un anello in dito.
Or giudicate voi se v' è mai luogo
Per un che ha moglie d' andar fuori a spasso,
Se di muovere un piè non ha lo sfogo.
Pure quei ceppi, e quell' anello io passo:
Quel giogo sopra il collo, o quello è poi
Che mi dispiace, e fa restarmi in asso.
Il giogo ad un che ha moglie? ove siam noi?
Quest' è altro che nodo, e che catena;
Il giogo io lo credea solo pe' Buoi.
E pur anche il Petrarca viene in scena
Del Ripa confermando i sensi addotti
Con la nobile sua leggiadra vena;

Poi-

Poichè moglie, e marito già ridotti
In malo stato, chiama questi tali
Indarno al marital giogo condotti (a)
E s' uniscono in questo anco i legali,
Che di marito, e moglie un nome solo
Cavan dal giogo, e chiamangli Giugali.
Nè quì viene a finir de' guai lo stuolo,
Il matrimonio non sol giogo, e laccio,
Ma è peso ancora di gravezza, e duolo.
E benchè peso sia di grande impaccio,
Si dee sempre portar nè mai si posa;
Di peggior condizion d' un facchinaccio.
Perchè almen se costui porta qualcosa
Che pesi troppo, puote scaricarsi
E quanto vuol per strada si riposa.
Ma questo peso quì deve portarsi
Sempre, e poi sempre, e a chi lo vuol posare,
Non è permesso che col sotterrarsi.
Di quì ne vien che a fargliela portare
Dalla Donna la dote all' Uom si manda
Come aiuto, che il venga a solevare.
Onde i Dottori in utraque banda
Dicon che questa dote all' Uom si dà
Ad matrimoni onera portanda.
Adunque che sia peso è verità,
E se per giunta più d' un testimonio
Voi ne volete, manca chi verrà.
In oltre c' è di più, che il matrimonio
Una gran croce sia c' è chi ha soggiunto
Da cui non fugge, accostasi il demonio.
E che sia quella croce per l' appunto,
Che tor si deve per seguire Iddio,
E farsi del patir seco congiunto.

(a) Trionfo d' Amore Cap. 2.

E chi la porta mansueto, e pio;
Il suo Duce, e Signor somiglia al vivo,
E con lui di goder nutre il desio.
Ma chi tarocca, e non sen va giulivo;
Portandola per forza, quest' in tutto
Fa la figura del Ladron cattivo.
Onde d'un pover Uom di questo instrutto
Da certo Padre, che nel suo Paese
Con le prediche sue facea gran frutto;
Udendo, che d'andar tutti richiese
Con una croce addosso a processione
La moglie in spalla subito si prese.
Buon Uomo in vero, or basta in conclusione
La moglie è laccio, e giogo, e peso, e croce,
Che lega, opprime, aggrava, e dà passione.
Or dite voi in tal maniera atroce
Come ha da fare un povero ammogliato
A muoversi, non dico a gir veloce.
Com' ha da camminar s'è imprigionato,
S'è sotto al giogo, ha sulle spalle un peso
Unito ad un crocion sì smisurato?
Da tutto questo v'averete inteso
Perchè a Livorno non son io venuto;
Com' avea di venir da voi preteso.
Ho moglie, che vuol dir non ho potuto;
Nè d'altre ceremonie adopro il velo,
Per mostrarmi gentile, e creanzuto.
Il Galateo quì non lo stimo un pelo:
Altre scuse di far non si conviene
Ad un' c'ha moglie, e questo quì è Vangelo.
La Parabola di quell' Uom da bene
Sapete: ei fece una gran cena, e poi
Molti invitò, de' quali alcun non viene.
Far loro scuse solamente duoi;
Idest *un che la villa avea comprata;*
Il secondo, ch'avea comprati i buoi.
Dall'

Dall' ultimo non è ſcuſa portata ;
Ma riſolutamente , e con ardire
Riſponde a chi gli fece l' imbaſciata
Uxorem duxi *non poſſo venire.*



Al Signor Dottor

FRANCESCO REDI.

In lode della Musica.

CAPITOLO VII.

Signor Francesco ora, ch' io ci ho badato,
Se voi sapessi quanto me ne pento,
Che da ragazzo non mi son castrato.
Or me n' avveggio, che ho la barba al mento,
Ma pazienza: in cotal guisa avviene
A chi non ha giudizio, nè talento.
Voi mi risponderete; e chi ti tiene?
Castrati adesso: sì, ma a quale effetto,
A quello, ch' io vorrei non farei bene.
Bramerei d' esser musico perfetto,
Dov' ora so di certo, che potrei
Cantar col Cioccia a coro un bel mottetto.
La musica così non tradirei,
Sì dolce, sì soave, e sì preziosa,
A gli uomin necessaria, ed agli Dei.
Per questo ella fu innanzi ad ogni cosa,
Ed i Cieli medesimi fra loro
Fanno in girar un armonia graziosa.
Fino di questo mondo il gran lavoro
Manipolato fu, com' altri vuole
Con artifizio armonico, e canoro.
Son dunque di color chiacchiere, e fole,
Ch' alla musica danno umano autore,
S' ella era innanzi alla terrena mole.
Chi ne fece Jubal primo cantore,
Chi Mercurio, chi Zetho, ed Anfione,
Chi ne chiamò Pittagora inventore;

Chi

Chi nell' origin sua tenne opinione
De' manescalchi fussero i martelli,
Quando che picchian senza discrizione.
Chi la cavò dal canto degli uccelli,
Chi dalle funi quando son tirate,
Tutti concetti veramente belli.
Ma la verità è, che ritrovate
Le sue voci canore in Ciel già furo;
Dove si canta sempre e verno, e state:
La musica è divina, ed io vi giuro,
Che questo è vero, e non m' inganno già,
Che ben discerno i sassi dal pan duro.
Questa contiene il tutto, poichè quà
In questa bassa terra fra i mortali,
Nulla senza la musica si fa.
Ell' è antidoto al fine a mille mali,
Pittagora solea guarire i pazzi
Solo con quattro note musicali.
La peste quando vuol, uccida, e ammazzi:
Ecco Talete in Candia, e tutt' a un otta
La smorza con i musici sollazzi.
Chi per dolori brontola, e borbotta,
Si rallegri; Aulo Gellio, e Teofrasto
Dicon, ch' ella guarisce anco la gotta.
Il Medico Peone appena un tasto
Tocca d' un buonaccordo, e non finisce,
Che risan' un disovolato, e guasto.
Gl' Idropici Zenocrate guarisce
Con l' organo; Asclepiade con la tromba:
Di sordità ciascuno, che languisce.
Ch' abbia chiamato i morti dalla tomba;
D' esti non ho trovati nè pur uno;
Perchè il canto va in su, non in giù piomba:
Io so, ch' Ismenia ancor sanava ogn' uno,
Ch' avea duol nelle coscie, e questo approva
Boezio, che non suol dar nel trentuno.

Sì

Signor Francesco, fatene la prova:
Ordinate a un Infermo qualche arietta
In vece d' una pappa, o d' un par d'uova;
O pur che legga senz' altra ricetta
Quel vostro Ditirambo sì gentile,
Che al mondo letterato sì diletta.
Voi pari a Febo nel canoro stile,
E nella medicina al suo figliuolo,
Voi sì potete far opra simile.
Fuggiranno le febbri, i mali a volo;
E credetelo a me, ch' io dico il vero;
Fate una volta a modo d' un Fagiuolo.
Che non opera il canto? Ah che il pensiero
Lo può capire appena; onde la lingua
Assai parlando non diranne un zero.
E chi è chei miracoli distingua
Dalla musica fatti? Ogni Oratore
Rassembra un pappagallo, che scilingua.
Suona la cetra Amore, ed ecco fuore
Del mar esce un delfino, e sopra il dorso
Portandol, gode d' aver tale onore.
Anfione fa lo stesso, e i sassi il corso
Pigliano, e a Tebe fabbrican le mura;
E ciò di murator senza soccorso.
Orfeo cantando alla maggione oscura
Va dell' Inferno, e la dannata gente,
E i Diavoli addormenta addirittura.
La moglie, da quel popolo dolente,
Cava, mercè del musico strumento
Tace Caronte, e Cerbero consente.
Ora in sentirlo il pascoloso armento
Lascia sovente, e gli animali tutti
Godono a udir l' armonioso accento.
Crisonico cantor quietava i flutti
Sol con un trillo, ed i suoi legni appunto
In mezzo all' acque se ne gian asciutti.

Con

Con la musica à tal' egli era giunto,
Che i galeotti stessi navigando,
Gli faceva remar per contrappunto.
Il buon Triteo lo zufolo sonando
Fa sì, che i Lacedemoni guerrieri
Di perdenti ritornan trionfando.
L' Amazoni ebber simili pensieri,
Risvegliando in battaglia colla piva
I loro spirti generosi, e fieri.
Sì la musica ancor tra l' armi arriva!
Di timpani, di trombe, e di tamburi,
E che faria la soldatesca priva?
La musica, gli allegri fa sicuri
Vie più nell' allegrezza, ed agli afflitti
Scema i tormenti più noiosi, e duri.
Dal canto se ne trae mille profitti,
E guai a quello, che gli dà la volta;
Ah che senza di lui saremmo fritti!
Quindi è che in tutti quanti, o poca, o molta
Una musica regna naturale,
E cantar ben, o mal ciascun s' ascolta.
Giove, che ben sapea, se 'l canto vale,
Si tramutò in un canoro cigno,
Per poter far con Leda il carnevale.
La musica, direi, ch' ell' è uno scrigno
Copioso d' ogni cosa, a tutti aperto,
De' suoi tesori a ciaschedun benigno.
Quei, che son nelle Stinche anno per merto
D' aver il canto fermo, ed i Dottori
Con le repliche lor fanno il concerto.
Le pause prese son da' debitori,
E tanto lunghe son, che poi conviene
Pigliar i ritornelli ai creditori.
Gli Amanti, per placar l' amato bene,
Cercano dei sospiri, e i pazzi ancora
Vogliono le battute in sulle rene.

Mu-

Musica chi non t'ama, e non t'adora,
O gli è sordo, o gli è pazzo, o bestia affatto;
E puol' ir quando vuole alla malora.
Dalla rabbia son' io sì soprafatto,
Allor che mi ricordo la billera
Ch' Antigono gli fe; quel vecchio matto:
Concetto da pedante, com' egli era:
Ruppe la cetra ad Alessandro Magno,
Dicendo, che il cantar non da chi impera.
Non sapeva lo stoico il guadagno,
Che si trae dalla musica: i somari,
Le genti non la stimano un lugagno.
Chiron, ch' avea giudizio fa ch' impari
Achille pria la musica, e dipoi
A cimenti di Marte si prepari.
Sì, la vuol esser musica; e che? voi
Non vediam forse com' ella si pregi!
Sii musico, ed avrai quel che tu vuoi.
Verranti incontro Imperatori, e Regi,
E fin ti piglieranno per la mano;
E di qual nobiltà più chiari fregi?
Oh poter della musica sovrano,
Oh delle grazie sue tratti gentili,
Oh di sollievo eccelso sovrumano!
Con questa sola avevano i Gentili
I Numi loro di placare un uso
Più che in sacrificarli interi ovili;
E ciò che forse ancor it' è in disuso,
Con la cetra, e col canto appresso a Dio
Non ritrovò perdon David confuso?
E per tutte le chiese non sent' io
Con la musica dare a Dio le lodi?
Che non si canta in ogni luogo pio?
A sì vive ragioni ognuno snodi
La voce al canto, e chi non sa cantare,
D' aver chi canti almen ritrovi i modi.
In

In quanto a me voglio provvisionare
Un castrato del certo, e a dir castrato;
Io m' intendo d' un musico parlare,
Non di quelli, che pascono sul prato,
Bisogna parlar chiaro, perchè in oggi
E' c' è più d' un castron provvisionato!
E così s' io non posso fare sfoggi
Con questa rauca voce; io voglio almeno;
Che da me 'l canto in qualche modo alloggi.
So ben quando sarà vie più sereno
Il tempo, e ne verrà fiorito Maggio,
Allor che canta ogni animal da fieno,
Allor del canto anch' io vo' darne un saggio.



L'Autore informa

IL SIGNOR DOTTOR

FRANCESCO REDI

D' una ſua Infermità.

CAPITOLO VIII.

AL Confeſſore, Medico, e Avvocat
Ho per proverbio ſempre udito dir
Non ſi deve tenere il ver celato.
Adunque io che ho gran voglia di guari
Vi narrerò l' infermitade mia;
Ma con pazienza ſtatemi a ſentire.
Dalle faſce portai tal malattia,
Qual' è di non avere avuto nulla,
E quì conſiſte il maggior mal, che ſia.
Comincerò per tanto dalla culla
A raccontar l' iſtoria tutta quanta
Per non paſcervi più d' erba traſtulla.
L' anno mille ſeicento, e poi ſeſſanta
Nacqui nel dì di San Giovambatiſta
Feſta fra noi la più ſolenne, e ſpanta.
Appena nato; eccoti queſta triſta
Infermità di non aver niente,
Che per mio nutrimento allor ſuſſiſta.
Mia Madre ad allattarmi era impotente,
E Balia per due dì non ſi trovò,
Ed io ſtavo famelico, e piangente.
Onde in vece di latte, biſognò,
Ch' io cominciaſſi ad aſſaggiare il pane;
Che per neceſſità mi fece prò.

Venu-

Venuta al fin la Balia; oh cose strane!
S' avvider quei di casa, che costei
Era pregna di venti settimane.
Fu forza di cambiarla, e dopo lei
Ne successe una tra i catarri anziana;
Che s' ella m' acconciò, dir nol saprei.
Venne la terza, o questa sì era sana
S' avviò in pochi giorni allo spedale,
Perch' ella aveva la febbre quartana.
Così nutrito fui, e poco, e male,
E crebbi in fin che mi mandarno a scuola
Per non esser fra gli altri un animale.
Fu 'l mio maestro saggia donniciuola,
Che m' insegnò la Crocesanta in modo,
Ch' io non ne seppi intender mai parola.
Quindi fatto ragazzo un po più sodo
Fui mandato a imparar da un Gesuito,
Che vivo ancor di riveder io godo.
Ei di ragazzi un numero infinito
Aveva, e da ciascuno con le grida;
Ma più con le frustate era ubbidito.
Ei faceva fra noi far la disfida
A chi imparava meglio le lezioni,
E così alla virtù c' era di guida.
A gli scolari timidi, e poltroni
Gli dava una spalmata ad ogni errore,
E calar gli faceva anco i calzoni.
Passai dopo altre scuole, e quest' onore
Ebbi dalla fortuna, ch' io fui fatto
Senza l' Imperio aver, Imperadore.
Cappita allora non facevo il matto,
Io stavo in gravità più d' un facchino;
Segnavo cento memoriali a un tratto.
E se qualche ragazzo poverino
Ne doveva toccare, ed io la grazia
Gli potevo impetrare m'o domino.

In tanto ecco davvero la disgrazia:
Si muor mio Padre, e me ne chiama erede,
Ma non per questo mi lasciò una crazia.
Me ne potresti voi fare una fede,
Che ciò fu vero, e chi lo conosceva,
Già senza, ch'io lo provi, me lo crede.
A braccia quadre sempre egli spendeva,
E con il grande ingegno suo dar fondo
A una nave di sughero sapeva.
Prevedde con giudizio assai profondo,
Ch'io forse ancor avrei fatto lo stesso,
E però portò il tutto all'altro mondo.
Allor lo studio mio restò dismesso,
E giovan d'altro studio diventai
Con un Dottor, che mai fece un processo.
Nulla in tre anni, e più non guadagnai,
E un giorno, che dovevo esser pagato,
Quel, che mi fe copiar, non venne mai.
Dopo mi parve di mutare stato,
D'un Auditor copista, e segretario
In un baleno essendo diventato.
E quì 'l guadagno uscì dell'ordinario,
Poichè 'l buon Uomo subito promesse
Solo con l'intenzion darmi 'l salario.
Di più che mancie sarian corse spesse
Da chi aveva in favore la sentenza,
Ma a mio tempo non so ch'egli ne desse.
Un dì che lo rimorse la coscienza
D'avermi fatto scriver quasi un mese,
Mi donò un vasettin di quintessenza.
Si risolse di poi darmi le spese;
E appena questa volontà gli venne,
Ch'ammalato in un letto si distese;
E così poco vivo si mantenne,
Perchè avendo più anni, che 'l dixitte
Pochi giorni la morte a bada tenne.

Allora

Allora le speranze furon fritte,
Accomodato non restò 'l fornajo;
Di che restar le mie budella afflitte.
Quando pensai di mettermi a pollajo,
Ed assaggiare il primo desinare,
E all' altrui spalle star satollo, e gajo.
Il cencio mi convenne ripigliare,
E per meglio veder se 'l fatto giuoca,
Nel Monte di pietà cerco d' entrare.
Pensavo d' aver fatto il becco all' oca.,
Ma bench' ei fusse un monte di pietà
Per me della pietà ve ne fu poca.
Mi fu forza cercare in quà, e in là
Procurando salir ad altro grado,
Per fuggir il mestier di chi si sta.
E così mentre ad impiegarmi bado,
Ecco che per mia sorte speciale,
Entrai a star nell' Arcivescovado.
E detti in una pittima cordiale,
Che a quel po di guadagno, che facevo
V' aggiungeva una tara da speziale.
Se quattrin per disgrazia aver dovevo,
Quella piccola parte a me spettante,
Con fatica, e sospir la ricevevo.
Sceglieva la moneta men pesante,
O quella impressa senza saper dove,
Dicendo: ecco moneta traboccante.
Per esser strapazzato a tante prove,
Mi risolvetti di mutar contorno,
Per veder quel, che si faceva altrove.
Un viaggio fec' io fino a Livorno,
E di fare il mercante ebbi concetto;
Ma fui tra cinque mesi di ritorno.
Non avevo laggiù casa, nè tetto,
Nè, quel ch' è peggio più quattrini 'n tasca,
Nè oro vecchio da portare in Ghetto.

Far

Far da camaleonte, che si pasca
D'aria, non mi sapeva riuscire;
Sicch' io mi ritrovavo in gran burrasca.
Quand' ecco, che mi vidi comparire
Lettere d'un amico, il qual ben presto
Prometteva di farmi rinvenire.
Dell' Arcivescovado egli era questo
Cancellier nell' Archivio, e m' avvisava;
Ch' a star con lui sarei tornato in sesto.
Perchè tanti negozi egli aspettava,
Che se io non venivo a dargli ajuto;
Certo d'intisichire dubitava.
Io torno dunque, e sono il ben venuto;
Ed eccomi da capo in quella Curia,
Dov' ancor perdo il tempo, e l' ho perduto:
Sul principio vi fu non so che furia,
Ma in breve si rimesse in pace il tutto;
Ed eccoci alla solita penuria.
Delle promesse non vidi mai 'l frutto,
Tutti i negozi furono svaniti
Senza speranza di miglior costrutto.
L' archivio, e 'l borsellino erano uniti;
In quello è proibito, e lume, e fuoco;
E da questo i quattrini eran banditi:
Sicchè cercando pur di mutar loco,
Tentai d' aprirmi strada in altro uffizio,
Per passare dal nulla ad aver poco.
Ma ch' io compongo in versi ebbesi indizio,
Il che mi venne questo impiego a torre,
Non però con mio troppo pregiudizio.
Basta tanto se n' era; o va a comporre,
E ad invocare il biondo Dio di Delo,
O va gli allori in Elicona a corre.
Ed io pensavo d' inalzarmi al Cielo,
Ad incruscarmi con Euterpe, e Clio,
Mentre al veder non son stimate un pelo.

E sa,

E sa, se fra me stesso dicev' io
Della cetra col suon non ho pensiero;
Che non cerchi ciascun del fatto mio.
Ebbi di catti di star dove io ero,
Anzi a dove ora io sono in questa corte
A imparar quanto fa zero via zero.
E questa di presente è la mia sorte:
Dite, Signor Francesco, s' io stò bene,
S' io peggioro un tantin son presso a morte.
E forse ch' io non ho dell' altre pene,
Che m'hã fatto ingrassar com'uno scricciolo,
E mostrar l' interior non che le schiene.
Io sono strutto più, che non è un sicciolo,
Ma spero di guarir per grazia vostra,
Mi resta sol quel non avere un picciolo.
Signor Francesco, voi, che all' età nostra
Splendor portate per la gran dottrina;
Onde la fama a dito vi dimostra.
Trovate ancor quest' altra medicina,
Di guarir un spiantato, un che farebbe
Per le spese un viaggio nella China.
Se voi trovassi mai questo giulebbe;
Se d' Esculapio era la barba d' oro
A voi d' or la parrucca anco sarebbe.
Io non chiedo al mio mal tutto il ristoro,
Migliorare un tantin solo mi basta,
Perchè così senz' alcun dubbio io moro.
In quella vostra mente così vasta
Vi sarà ben qualche segreto ascoso,
Ch' al mio male pestifero sovrasta.
Or se voi lo trovate, io star ritroso
Con le mani alla cintola non voglio;
Ma pregar notte, e dì Febo pietoso
Acciò mi dia lo stil, che aver non soglio,
Che sa più illustri rendere gli Eroi
Dell' immortalità nel Campidoglio.

Ed ottenuto questo; allora poi
Vi chiamerò mio Nume, e Mecenate,
Dirò in fin che mio Padre sete voi.
Se moribondo voi mi ravvivate,
Con ragion chiamerovvi Genitore;
Se la seconda vita a me donate.
Mettetevi però con tutto il cuore,
Per mitigar di tanta arsura il duolo;
Che in ricompensa avrete quest' onore
D'esser fatto immortal fin da un Faginolo.



In lode de' Tortelli.

CAPITOLO IX.

DUe Giovanetti in abito civile
Con portamenti maestosi, e rari
Con gala signorile,
Pieni di grilli, e voti di danari
Dalle Dame di Flora
Amati quanto gli altri a paragone;
E più de gli altri ancora
(Nè gli ascoltanti credin, ch' io gli aduli)
Non v'era fra lor due più che tre giuli;
Onde per bene spenderli, e star gaio
Dopo aver consultato un giorno intero
Stabilirno alla fine il suo pensiero
Di consumarli al Brilla Tortellaio;
Perciò colà volando
In stanza tribolata
De' Commensali stessi più spiantata;
Retta sol da puntelli,
Che 'l mur superbo s'era ritirato
Per non far il facchino a i travicelli,
E solo v'è, che ad ornamento d'elli
Un apparato bel di ragnatelli.
Quì assisi a un tavolino,
Che servì di sgabello, e d'apparecchio;
Qual' era così vecchio,
Che fu cent' anni fa d'un Ciabattino;
Tavolin così esperto, ed addestrato,
Ch' a star ritto in tre piedi avea imparato.
Poi da scalzo famiglio
Tortelli in quantità furon portati
'Nun piatto della terra amato figlio;

E tuffando le lor sante manine,
Tortelli fu il principio, il mezzo, e il fine;
Allor poi con prestezza, e con lindura
Color fatti becchini
A' tortelli meschini
Dettero un onorata sepoltura;
Nè fu il piatto appo lor appena messo;
Che fu poi gran bravura,
L'esser pien, l'esser voto a un tempo stesso.
La gola di coloro era un Vesuvio,
Che il tutto distrusse, come il vento,
E ci fu chi pensò che in quel momento
Ritornasse di nuovo il gran diluvio,
E li stessi tortel fatti animati
Parve dicesser che mala creanza
Esser con fretta tal sferraiolati!
E senz' aver di dente alcun tormento
Meritare quai ladri scellerati
D'una stretta di gola eßer strozzati:
Quando però color si riposorno,
E che al bel divorar mancò la lena,
De i tortelli così con dolce vena
I meritati encomj celebrorno;

Tortelli tortelli
O cosa squisita,
Voi date la vita;
Il mondo non ha,
Di voi non avrà
Conforti più belli.
Tortelli tortelli.

La bietola fresca
Le membra rinfresca
Salubre rimedio,
Che leva l'assedio
De' mali rubelli.
Tortelli, tortelli.

Quel

Quel cacio, quel pepe
Piacevole ſiepe
Gli ſpirti difende
Da ſtrane vicende
Da tutt' i flagelli,
Tortelli, tortelli;
L'amabile paſta
Nel corpo n' impaſta
Noſtr' anima forte,
Che non più di morte
Paventa i quadrelli,
Tortelli, tortelli;
Morte ſe tu ci vuoi
Con la falce infilzar qual fegatelli
Contenti ſarem noi,
Ma dacci prima un piatto di tortelli;
Che ſe queſta fortuna almen ci tocca,
Chi più di noi ſarà mai felice,
Poter morir con un tortello in bocca!
E qual di noſtra vita un fin più bello,
Poter ſpirando proferir tortello.
E voi tortelli per eſſer sì tondi
V' aſſomigliamo tutti a tanti mondi.
La bietola ch' in mezzo vi ſi chiude,
E' la terra, e palude;
E quel butirro, che così v' inonda;
E' l' acqua che d' intorno li circonda;
E quella paſta è il Cielo:
Cielo ſmaltato (o maraviglie belle)
E' di cacio grattato, e non di ſtelle.
Più avrebber cicalato,
Ma quel murare a ſecco è troppo odioſo;
Onde preſo del vino ſpiritoſo,
Anzi nò, ſpiritato,
Vino in vero ridicolo, e burlone;
Che fino nel buffon facea 'l buffone.

Tant' era sbalordito,
Che in verità si potea dir svanito;
Fu portato a color
Il buffon malcreato.
Ch' anche in presenza lor era sboccato;
Poscia in nobil catino
Fu messo a rinfrescare il detto vino;
L'acqua, che il fuoco smorza,
Al vin, che non l'avea tolse la forza.
Basta, fu da coloro, e bene, e presto
Bevuto quello, e trangugiato il resto.
Così fur dissipati
I tre Giuli prefati,
E lor satolli al fin dissero almeno;
Se'l borsellino è voto, il corpo, è pieno.



Relazione

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG.

MARCHESE CORSI,

narrandole il viaggio da Sesto a Lappeggi.

CAPITOLO X.

Voi sapete, Signor Marchese Corsi,
Che di Sesto a veder la Villa amena
Da voi chiamato ad ubbidirvi, corsi.
E mentre, ch'io godea l'aria serena
Giunse quel grazioso Ambasciadore,
Col qual si fece così bella scena.
Affogava in mandar la voce fuore,
Ripeteva ogni sillaba talmente,
Che a una parola ci volea tre ore.
In somma discorrea sì gentilmente,
Che s'ei non avev' altro capitale,
Non si sarebbe inteso mai niente.
Sorta che aveva un viglietto, il quale
Fu scritto, è ver dal Cavalier del Bene;
Ma non ostante egli era scritto male.
E quì ci ritrovammo in nuove pene
A masticarlo tutti, e indovinare,
E ancor non si sa ben quel, che contiene.
O che noi non sapessim compitare,
Basta lo scritto non faceasi intendere,
L'Ambasciatore non sapea parlare.
Pur pure al fine vennesi a comprendere,
Che 'l Signor Cardinale avea desio,
Ch'a Lappeggi io dovessi il cammin prēdere.

Voi faceste attaccar lo Sterzo, ed io
Uscij di Sesto, andai verso Fiorenza
Per ubbidire, e far l' obbligo mio.
Ora sappiate, ch' arrivai; e senza
Metter più tempo in mezzo, me n' andai
Per Lappeggi a cercar di far partenza.
E un certo Giuseppino ritrovai
Il qual mi disse, che a buonissim' ora
Ci sarebbe la muta: Io me n' andai
A dormir; la mattina salto fuora,
E perchè gli era festa comandata,
Mi venne voglia d' udir Messa ancora.
Poi questa muta a sei era aspettata,
Quando ch' io veggo in cambio comparire
Una mula benissimo bardata.
Colui, che la condusse: quì salire
Disse, ella vuol, perchè non c' è altro loco,
E la muta non c' è, nè può venire.
E bene, rispos' io; capisco il gioco,
L' equivoco cagiona sempre inganni:
Basta da mula a muta scatta poco.
Con me ne venne il buon Giuseppe Vanni;
Questo aveva un Cavallo di maneggio,
Il qual moveva un passo ogni tre anni.
Di poi cominciò a piovere, ch' è peggio,
Ed io che avevo il giustacore solo,
Orsù diss' io n' abbiam' aver, Lappeggio.
Il Vanni per soccorrere il Fagiuolo,
Ch' era per farsi lesso, ebbe pensiero
Prestarmi (o garbat' Uomo) un' ferraiolo.
E benchè il ferraiolo fusse nero,
Non da campagna, pur veniva a tuono
Col tempo, ch' era nero anch' ei davvero.
Così noi di conserva in abbandono
Lasciammo i lidi della patria nostra,
Per darci a quelli di Lappeggi in dono.

Io di più avea quelle viole in mostra ,
Che m' avea messo in man Vosignoria
Per darle al Cardinal da parte vostra .
Un grand' impaccio a dar ciò mi venia ,
E vi giuro da ver che fui tentato
Più d' una volta di gettarle via .
Considerate figurin garbato ,
Ch' io pareva sù quel bell' animale
Con quei fiori in quel manto rinvoltato.
Un Medico parea giusto , e reale
Quando torna un infermo da vedere ,
Allor c' ha digerito il serviziale .
La mula inoltre andava ch' è un piacere
Con vera gravità Cardinalizia;
Sicchè il Padrone se ne può tenere .
Volev' ire a suo modo , e con giustizia ;
perchè benissim' ella conosceva ,
Che a comandare io ci hò poca perizia ;
Poichè quando per sorte io pur voleva ,
Che ella si fermasse , allora andava ,
S' io la spronavo allor non si moveva .
Il Vanni dietro a me poi corvettava ,
E pareva un di quei , che 'l San Giovanni
In cavalcata fanno tanta fava .
Io mi voltavo , e gli diceva : Vanni
Qui non c' e già da salutar le Dame ,
E non occor , che in corvettar ti affanni.
Qui c' è sol de' querciuoli , e delle rame ,
Ed ei gridava : oh posariddio
O questo si ch' è il viaggiare infame .
Così andavamo innanzi ed egli , ed io ,
Finchè in tal forma a Lappeggi arrivammo ,
In ogni modo presto al conto mio .
Perchè a dieci ore il cammin cominciammo ,
Or le son cinque miglia , o poco meno ,
E pure a desinare n' arrivammo .

Io così dalla mula in un baleno
La gualdrappa posai, salii le scale,
Col pugno sempre di viole pieno.
Quindi dopo un inchino badiale,
Dicendo quel, che mi diceste voi,
Le presentai al Signor Cardinale.
Ed ei gradille al solito, e di poi
Si dilettò d' udir la Santa Messa,
Così un altra n' udimmo ancora noi.
In tavola egli chiese, e quivi ammessa
Ne fu al servizio la nostra persona,
Che di tal grazia indegna si professa.
Fra gli altri, che a servir facea corona,
V' era il Pittor, il Musico, il Poeta,
Che fanno tutti consonanza buona.
Il Poeta era io, che in faccia lieta
Faceva pompa delle mie pazzie,
E su' Altezza in udirle era discreta.
O gran pazienza, ch' ebbe con le mie
Odiose filastrocche di versacci
Sconditi, e pieni di minchionerie.
Del Pittor non sò il nome, e pochi impacci
Mi presi di saperlo, o dopo, o avante,
Nè in che riga di Pittor si spacci.
O s' egli imita Apelle, over Timante,
So ben, ch' egli è famoso per Palazzo,
Nè sò se sia di quei di tinta andante.
O se lavori a olio, o pure a guazzo;
Chi lo chiama il Pennelli; ed altra gente
Ci aggiungono altri epiteti, ond' impazzo.
Il Musico poi in ver quest' è valente,
Egli nel canto supera il Fringuello,
E non è quanto deve impertinente.
Egli ha bel porgere, è cordiale, e snello,
Ha nel cantar voce gradita, e franca,
E quel, ch' importa, viso liscio, e bello.

Se-

Solamente non hà frittura bianca,
Poich'essendo castrato, e poi Senese,
Non ha granelli, ed il cervel gli manca.
Bisogn' ancor, ch' io vi faccia palese
Un bel caso, che a tavola successe,
Che certo vi vuol far ridere un mese.
Chiese il Padrone a Strozzi, che gli desse
Di non so qual vivanda, ed egli lesto
In un tondino una porzion vi messe:
Poi glie la presentò pulito, e presto,
Ma inciampò 'n una sedia, e in un momento
Andò giù lui, la sedia, il piatto, e il resto.
Si vide Orazio disparir qual vento,
Ma riapparve tosto sano, e lieto,
Solo del cul con qualche nocumento.
In somma l'accidente fu faceto,
E riuscì di giunta a tanti spassi,
De'quali non v' è alcun, che abbia divieto.
Dopo si giuoca, e allegramente stassi,
E chi non stesse, fora un Uccellaccio,
Bel tempo avendo, e non se lo pigliassi.
Io per gusto a veder giuocar mi caccio,
Così non perdo, veggo ben chi perde,
E scorgo più d' un far brutto il mostaccio.
L'Arcobaleno i suoi color disperde
In molti visi, e chi lo fa turchino,
Altri giallo, altri rosso, ed altri verde.
L'autor della Commedia del Casino
Dice l'Avemaria della Bertuccia
Per non poter mai vincere un quattrino.
Tarocca lemme lemme, e buccia buccia
Un Cavalier, che dolce, suona, e canta,
Ma quando perde scorda qualcosuccia.
Il Conte, che fu Paggio, anch' ei ne schianta
Ad ogni tanto, e con suo poco gusto
Di dar la volta a' suoi quattrin si vanta.

Sol non dimostra doglia, nè disgusto
QuelSignor c'ha il nome di quel Santo;
Che il capo (si suol dir) ruppe a San Giusto.
Questi non muta mai tuono al suo canto
O vinca, o perda: sia pur benedetto,
E tutti accorda con il parlar tanto.
Il Padrone anch'ei perde, ma in effetto
Più volte vince, ed a raccolta suona,
E rasciuga qualch' un di quei, che hò detto:
Ma perch' egli è di coscienza buona,
Si volta a quelli, a cui vinse i quattrini,
E con somma pietà te gli C........
Ci son poi tutti gli altri giuocolini,
Che voi mai vi potresti immaginare:
Magli, Trucchi, Palloni, e Palloncini.
A questo Palloncin veddi giuocare
Un Cavaliere, il qual benchè Senese:
Usava una prudenza singolare.
Mai per corre una palla il braccio stese,
Ed una volta, ch' ei la colse bene,
Fece un fallo da scriverlo al Paese.
Quì ad ogni po eran di strida piene
Le valli, i campi, e ogn' or si disputava,
E i Giudici ad ogn' or erano in pene.
Chi l'avea contro, il canchero mandava,
Come Cecco, che aver volea ragione,
Ed avea del C...... chi giudicava.
In somma ogn' ora c'è conversazione
Diversa, dilettevole, e un Amico
C'è, che del mondo dà la relazione.
Ad ogni poco ha di gazzette un plico,
Tra l'altre mi contò quando che a Vienna
Venne il Visire del comun nemico;
Che c'è un segreto gazzettin, che accenna,
Che veramente parvemi speciale,
E Chi lo scrisse fu qualche gran penna.

Come quando le cose andavan male
Il Gran Visire s'era convertito,
E il Papa lo faceva Cardinale.
In somma m'è narrato ogni segreto;
E so ogni avviso più distinto, e vero;
Come quello, che voi avete udito.
Di più hò trovato un mio nemico fiero,
Che or fa due anni mi volea ammazzare;
Se mi trovava là, dov'io non ero.
Ed ora ha fatto pace, e non vuol dare,
Perchè gia gli è passato ogni sospetto,
E m'ha dato licenza di campare.
Solo una cosa turba il mio diletto,
Ed è la rabbia grande di vedere
Ch'anno due tra di lor pien di dispetto:
Il Maestro di casa, e'l Bottigliere
Son questi, che tra lor sempre anno lite,
E patir non si posson, nè vedere.
Del resto, Signor mio, chiedete, e dite,
Quest'è per ogni capo un bel Lappeggio,
Dove delizie ci trov'io compite.
Questo mi par della Cuccagna il seggio,
Quì ci son tutti li divertimenti,
Quì mangio, bevo, dormo, e quì passeggio.
Io per me ci starei dieci anni, e venti,
E me n'andrò, perchè non s'abbi a dire,
O Fagiuolo C....... tu ti apparenti.
E quand'io pure doverommen'ire,
A Sesto lascerommi rivedere,
Per potervi in persona riverire.
Quel Monsignor Salviati, e il Cavaliere,
Che fa per le risipole lo scritto,
Si ricorda di voi prima di bere.
Un brindisi vi fece zitto zitto
Tra loro, e me; ed io ve lo racconto,
Giacchè non posso in voce adesso, in scritto;

Pe-

Però un brindisi sol fu a vostro conto ;
Della Signora Madre fu il secondo ,
Or che ben la memoria fa il confronto .
Vidi ancor io ad un bicchiere il fondo
Per la vostra salute , ed il mio core
Vi s' unì con l' ossequio più profondo .
Mi resta solo a dirvi , che l' onore
Di vostra grazia voi mi mantenghiate ,
E mi crediate vostro servitore .
E come tale , che mi comandiate ,
Ch' io sempre d' ubbidirvi mi protesto ;
Giacchè se voi non eri in veritate ,
Mai de' miei dì sarei tornata in Sesto .



ALL'EMINENTISSIMO SIG.

PRINCIPE CARDINALE

FRANCESCO MARIA

DE'MEDICI.

In ringraziamento d'alcune monete dategli.

CAPITOLO XI.

IO, Signor Cardinal, son sì confuso,
Che non ardisco di portare avanti
Alla vostra presenza il mio bel muso.
Ho fatti mille errori; ma se i pianti
Vagliano, e i pentimenti a cancellargli,
Il perdono sper' io di tutti quanti;
E perchè, da se stesso l'accusargli
Addormenta il furor della Giustizia,
E desta la pietade a commendargli.
Ecco che da me accuso ogni nequizia
Coram vobis, *che foste da me offeso*
Per ignoranza sol, non per malizia.
In primis ante omnia, *non v'ha reso*
Grazie il Fagiuolo d'esser strapiantato
Dal natìo suol per lui secco, e scosceso.
Era in Firenze all'uggia abbacinato,
Adesso fa talor mostra, e spaliera
Nel terren di Lappeggi trasportato.
Dal favor vostro all'aura lusinghiera
Ha ripigliato il verde scolorito,
Assaggiato due dì di Primavera.
Ma perchè gli era tanto inaridito,
Dell'aria, e del terreno il nutrimento
Non gli toglieva l'essere appassito.

Voi tal Fagiuolo a rinvenire intento,
Ch' era condotto mal per tropp' arsura;
Lo faceste inaffiar da un rio d' argento.
A quest' acqua possente egli natura
Cangiò in un tratto, e 'l prezioso spruzzolo
Gli tolse di seccarsi ogni paura.
O paura terribil, che un minuzzolo
Lasciato non avria di tormentarmi,
Se non veniva questo po di gruzzolo.
Venga Ovidio Nasone a raccontarmi,
Che Giove in pioggia d' or si convertìo;
Nasone altrove tu ti puoi ficcarmi.
Il Cardinal de' Medici, per Dio,
E' il Giove, che si muta in pioggia d' oro,
E lo tocco con mano, e lo vegg' io;
E pur di grazia tal con stil canoro
Non sol non scrissi, ma non ho fiatato;
Oh colpa degna inver d' ogni martoro.
Ma quest' è poco; c' è l' altro peccato,
Qual' è di non aver fatto niente
Di quel, che voi m' avete comandato.
In vece d' ubbidirvi prestamente,
E 'l Capitolo far, che voi diceste,
Son ito a spasso, ed a veder la gente.
Ho voluto veder tutte le feste,
E in specie la Commedia del Casino,
Che iersera si fe, non lo sapete?
E favorì di darmi il bullettino
Quel Signore amorevole, e garbato,
Che diè di culo in terra col tondino.
Dico quel Gentiluom, che ha quel casato,
Che chi per sorte l' ha 'ntorno la gola
Se ne sente alla fe sin ch' egli ha fiato.
E a dirvi il mio parer 'n una parola,
Ell' è un opera vaga, e ben ornata;
Ma l' Autor nondimen non mi consola;

E con

E con ragion, perchè glie l' han castrata
Senza garbo, e a capriccio, e poi di più,
Con la stampa glie l' han trasfigurata.
E il Correttor, che destinato fu,
Ancorchè sia Accademico Cruscaio,
Con tutto ciò glie l' ha tirata giù.
Giungon le scorrerie al centinaio,
E vi mancano i versi interi, interi,
Cose da far sudar un di Gennaio.
I Cantori però son tutti fieri,
Se non fuss' altro il nostro Tamburino,
Al qual voglio più ben oggi, che ieri.
Per lui fei lite con un suggettino,
Il qual diceva, che nel recitare
Talor stà a gambe larghe, e a capo chino?
Non è vero gridai, nè ciò può stare,
E quando fusse ver tal positura,
E' quella, che lo vuole immortalare.
Udite com' ei canta con lindura,
Guardate quando ei siede a piè del pozzo,
Non siede presto per aver paura.
In cantar l' arie egli non ha il singhiozzo,
E bench' egli non abbia più che tre,
Si vede, che non è stretto di gozzo.
Quand' ei canta insegnatemi, dov' è
Niun che sia pazzo più di me *: Sentite*
Ma non davvero ch' ei parli di se.
Con queste mie ragioni chiare, e trite,
Che tai de facto *la parte avversaria,*
La qual recossi il torto della lite.
Un altro criticò quando dall' aria
Quel pozzo ogni tantin facea partita,
Quando doveva far gita contraria;
Ma io gli detti una ragion squisita;
L' acqua non vien dal Cielo? o bene questa
E' da pozzo una nugola vestita.

Quan-

Quando poi v' entran dietro con la cresta
Quelle due donne; allora stupefatto
Un cotal disse; o ve che bella festa.
Venga poi un politico Arfasatto,
Che nel pozzo una Luna fa vedere;
Or si posson veder due Lune a un tratto.
Io replicai a questo bel messere,
Se 'l tuo ceffo a tai Lune fosse opposto;
Che bell' Ecclisse si vorria vedere?
In somma me gli opposi a tutto costo
Finchè tacere questo Momo fei,
Il quale si pentì d' essermi accosto.
Avevo in oltre per compagni miei
Dreto cert' un con una nappa grossa;
Ch' era il gran naso con cert' altri Ebrei.
Gridai quando gli vidi, o che gli possa
Venir la rabbia, gua che gente trista
D' introdursi quà dentro ebbe la possa.
Ma uno, ch' io conosco sol di vista,
Mi fe capace, come tai Signori
V' erano a forza di telabatista.
O veramente al libro debitori
Fanno a qualche partita due fregetti;
Nè ragionan più d' esser creditori.
A tal motivo molto cheto stetti,
Considerando, ch' io parai la mano;
Ed ebbi il bullettino, e nulla detti:
Non è che un po non mi paresse strano
Di confinar di quà, e di là col Ghetto
Nella casa d' un Principe Cristiano.
Basta con queste chiacchiere ad effetto
Non ho messo i vostr' ordini, nè fatto
Nulla per ubbidirvi, còm' ho detto.
Considero davvero s' io son matto,
Quando il conto fec' io, che voi contaste;
O pur s' ero in qualch' estasi distratto.

Forse

Forse che il tema voi non mi spiegaste,
Tema largo, vastissimo, ch'ognuno
Può dir quanto mai può, non quanto baste:
Cioè sopra quel giuoco, che ciascuno
Dovrebbe far, se ha caro in tempo poco
Stringer i soldi, o rimaner senz' uno.
O quanto mai sopra di un sì bel giuoco
V' era da amplificar, v' era da dire;
Per quanti concettin v' era mai loco:
Si potea dir, che a questo intervenire
Soglion dimolti a guisa di studenti,
Che vanno la lezione per udire,
E il Precettore per tenergli attenti
Piglia un libro, di cui credo l' Autore
Sia il Diavol, nè può essere altrimenti.
Perchè appena egli l' apre, che un orrore
Prova chi vede sol la prima faccia,
Che gli comincia a palpitare il cuore.
Segue a scartabellare, e fa boccaccia
Anche il maestro, e con ceffo arrabbiato
Mostra, che la lezione anco a lui spiaccia.
Sempre qualche scolare è disperato,
E tutti a quelle carte di magia
Occhiacci, e gesti fan da spiritato.
Altri come se fusse in agonia
Si raccomanda l' anima, ed in tanto
Il Diavol i quattrin si porta via.
Chi sbalordito se ne va in un canto,
E perde il gusto a desinare, e a cena,
E si rabbuffa squallido nel manto.
Chi fa il Bau senza venire in scena,
E passeggiando va tacito, e cheto,
Fa sollazzo d' altrui la propria pena.
Altri si torce, altri si tira addrieto,
Chi le mani ambedue si dà nel grugno,
Chi fa il mostaccio macilente, e vieto.

Chi sopra il tavolin percuote il pugno;
Chi trema, e batte i denti intirizzito,
Come fusse Dicembre, e siam di Giugno.
Chi si mangia le man, chi morde il dito,
Chi i Santi invoca, e chi chiama i demoni,
Chi si rimette in Dio come un Romito.
Ed ho vist' io uno scolar de' buoni,
Ch' adopra il microscopio per badare
Con maggior' attenzione alle lezioni.
E perch' egli non può capacitare
Quei tanti geroglifici, e figure,
Che vengono al suo genio a contrastare.
Sta cheto, e guarda quelle carte, e pure
Più dell' occhiale glie lo fan vedere
E quanto più il chiariscon, son' oscure.
Altri piange, altri ponza, e chi sedere
Non può, nè ritto star, nè far partenza;
Chi sotto voce intuona il miserere.
Taluno fa l' esame di coscienza
Con un atto di tanta contrizione,
Che della confession potria far senza.
Chi esclama, c' ho io fatto alle persone,
Chi proferisce con parlar modesto
I membri ogn' or della generazione.
Chi perde il sonno, e staria sempre desto,
Chi in una cosa, e chi nell' altra scorda,
In somma ciaschedun esce di sesto.
Scorso, ch' è tutto il libro ogn' un si scorda
Di quanto aveva inteso, e immantinente
Si fa memoria labile, e balorda.
Si rilegge da capo attentamente,
Ed in vece di nulla a far qualcosa,
S' impara di qualcosa a far niente.
O scuola stravagante, e dolorosa,
Dove nulla di buon v' è che s' impari,
E pure ogni lezione è preziosa.

Pre-

Preziosa, che sudor costa, e denari,
E mentre che si legge in quell' istante,
Or bestemmia il maestro, or gli scolari.
O giuochetto inver nobile, e galante,
Al qual credo, che l'anime dannate
Giuochino nell' Inferno tutte quante.
Giuoco, ch' è per l'inverno, e per l'estate;
Il verno fa sudar senza caldano,
L'estate alleggerisce le brigate.
Giuoco per villeggiare ottimo, e sano,
Giacchè senza far gita, e strafelarsi,
Or fa salire, or fa scendere al piano.
Credo possa qual balsamo applicarsi
A gl' Idropici, già che in poco d'ora
Gli cava l'acqua, e fagli asciutti, ed arsi:
Vadino i legni santi alla malora
Con le salsapariglie, il disseccante
Vero, e reale è questo, ch' io dic' ora:
Onde una volta ebbi un umor peccante,
Che molti giuochin sol per medicina
A sanar ogni umidità bastante.
Potea dir questo, ed altro, e non piccina
Perciò è la pena, ch' io ne provo, e sono
Per provarla maggiore domattina.
Già negli orecchi mi s'è fitto il tuono
Ch' io ritorni a Lappeggi, ed io verrò,
Voi mi direte: Orsù che c'è di buono?
Ed io son certo che risponderò,
Niente non ho fatto Serenissimo,
E a tal risposta allor m'aspetterò,
Che venga qualche titolo bellissimo
Corrispondente al merito di noi,
E vadia un po più su dell' Illustrissimo:
Ed io replicherò, che a questo voi
Avete ben ragion, ma che il peccato,
Che ho fatto, tutto non è mio po poi;
Per-

All' Illustrissimo Signor Canonico

VINCENZO
DE' BARDI.

Sopra le Civette.

CAPITOLO XII.

A Voi Signor Canonico a cui vive
La Repubblica umil de' Pettirossi,
Così tenuta, questi versi scrive.
Al volo consueto eram' gia mossi
Per venire in Toscana a far viaggio;
Come ogn'anno da noi di far usossi.
E benchè segua ciò con nostro oltraggio;
Giacchè avendo nel petto un cuor gentile;
C'innamoriam, come i somari il Maggio.
Osserviam le Civette in sì civile
Modo farci ad ognor vezzosi inchini,
Che trovar non si può grazia simile.
Noi che non siam plebei, nè contadini,
Ma d'ossequio ripieni, e di creanza,
Com'esser denno i Cecisbei più fini.
Caliam' subito ad esse, ed in sostanza
Impaniamo in tal forma, che prigioni
Restiam di libertà senza speranza;
Anzi che tolti a un tratto da' panioni;
C'è stiacciata la testa, e siam pelati
E diventiam d'altrui ghiotti bocconi;
Gli Uomini con Amor son congiurati
A danni di noi altri malaccorti,
E siam da questi, e quei perseguitati.

Con

Con la vita paghiam brevi diporti ;
Amore con lo stral c' impiaga vivi ,
E con lo spiedo l' Uom c' infilza morti :
E pure ogn' anno ci restiam corrivi
Delle Civette ai guardi pestilenti ,
Del basilisco , come quei, nocivi .
Ah Civette Sirene fraudolenti ,
Che non cantate no , sol rimirate ,
Ma come Ulisse non siam noi prudenti :
Se le nostre pupille ah se turate
Tenessimo , com' ei tenne l'orecchie
Alle voci di quelle scioperate .
Voi restereste al fin pelate , e vecchie
A far' inchini , e riverenze a uso
Ritirate in solinghe catapecchie .
E avendo le foreste , e i prati a stufo ,
Stareste a far la veglia su i cammini ;
Per grazia avendo a farvi crocchio un
E noi volando liberi uccellini ,   (Gufo
Salvi ritorneremmo ai nostri nidi ;
Senza temer per via chi ci assassini :
E avvertirem de' vostri lazzi infidi ,
De' giovanetti il numeroso stuolo ,
E la turba de' semplici Cupidi .
Diremo , ah figli voi di primo volo
Non vi lasciate lusingar da i sguardi ;
Che scaglia la Civetta in sul mazzuolo .
Chiudete gli occhi , e via senza riguardi
Volate altrove in più sicure valli ,
Ne va la vita ad essere infingardi .
Non guardate colei , se salti , o balli ,
E se svolazzi , non v' abbagli l oro ,
Che par che splenda entro a quegli occhi gial-
Tutt' è frode , e lì poste ad arte foro   (li.
Quelle Civette prigioniere anch' esse
A cercar con il lor l' altrui martoro .

L' uc-

L' uccellatore in posto ivi le messe
Sovra d' un bel tappeto porporino;
E per mezzane del suo fin l' elesse.
Invidiabil parravvi il lor destino,
Regine le direte, e sono ancelle,
Ed han cinto di lacci il piè meschino:
Fanno, è ver, le bizzarre, e fan le snelle;
Non sol per appagare il proprio gusto,
Ma per salvar così meglio la pelle.
Che il Cacciatore se gli dan disgusto,
Tira loro zollate addirittura,
E a tempo fa lor fare il bell' imbusto.
Forzata è quella lor disinvoltura,
E con vestito bel ricco di piume
Van coprendo la lor carnaccia dura:
Or chi sperar da lor mai si presume,
Pettirossi voi siete, e non già Corvi;
Che di seguir carogne han per costume:
Rimiratele sol con occhi torvi
Senza fermarvi, acciò che non vi burli
Quel volere con esse in branco porvi.
Lasciate fare a i Barbagianni, a i Chiurli;
Che per seguir queste Civette altere,
Pongono il becco, e l' ugna, e metton' urli.
Non manca più d' un Nibbio, e d' un Sparviere,
Che sempre notte, e dì vada girando,
Talor dove nè men senza sapere.
E a sorte una Civetta ritrovando
Le sono attorno tutti assai più tondi
Di quegli occhi, che vanno spalancando:
Quivi di tanta vista sitibondi
Scemi di grazia, e colmi sol d' insania
Sazian ogni desio lieti, e giocondi.
E per loro non v' è visco, nè pania;
Così fortuna vuol, che degli sciocchi
Hà sempre cura, e per amor ne smania.

Anzi quanto è propizia a certi allocchi,
Tanto è nemica a voi onde si giri
Il volo altrove, acciò non ve l' accocchi.
Ciascheduno di voi passi, e non miri,
E benchè al vostro udiate uguale un fischio,
Il conto innanzi nondimen si tiri.
Il baloccarsi è troppo grave rischio,
Abbiate non il cuor, ma il piede molle
Per evitar più facilmente il rischio.
E chi fermar si vuol, non sia sì folle,
Dove son frasche mai, che il piede ficchi,
Ma in campo aperto in sulle nudi zolle.
Fuggirete così tutti gli appicchi,
Volerete felici, e per la rabbia
Stiacceran le Civette, come Picchi.
E in veder che con voi forza non abbia
L' aspetto lor, si peleranno l' ale,
E morran disperate in sulla gabbia.
Ma non possiam parlare in guisa tale,
Perchè balordi ancor non imparammo
Ad aver più riguardo al nostro male.
Or sia lodato il Ciel, un dì trovammo
Chi si mosse a pietà de' nostri guai,
Nè sappiam tal favor come impetrammo.
Un Signor generoso, al quale mai
Abbiam parlato, bench' egli con noi
Abbia diletto d' abboccarsi assai.
Ei comandò, che i cacciatori suoi
Delle Civette nostre empie nemiche
Facesser strage, ed il sapete voi.
Così volar per le Campagne apriche,
Scherzare, e per le siepe, e pe' boschetti
Potrem, mercè delle sue grazie amiche.
Poichè tolti dal Mondo quegli oggetti,
Da cui venghiamo miseri allettati
Passeggeremo ogn' or senza sospetti;

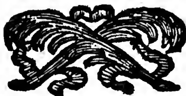
Per

Per non mostrarci in verun modo ingrati
A tanto nostro pio Benefattore,
Di nostra vita a cui siamo obbligati:
Deputiam Voi per nostro Ambasciadore,
Lettera credenzial sia la presente
Per comparir davanti a tal Signore.
Qual Ciceron faretevi eloquente
In render grazie a lui da nostra parte
Con il modo più proprio, e riverente.
Dite, che se tai grazie egli comparte
Anche a chi vola, quante ne farà
A chi dal fianco suo mai non si parte.
Dite, che infin pensò la sua pietà
A mascherar l'inique da Starnotti
Per cavarne dal mal qualche bontà.
E perchè noi siam dolci, e cucciolotti,
Acciò nè meno avessimo paura
Dei cadaveri lor guasti, e corrotti.
Ebbe quest' attentissima premura,
Che voi con altri uniti all' opra pia
Lor desse una solenne sepoltura.
E in specie voi, a cui convien si dia
Buon esempio ad altrui com' Ecclesiastico
Mostraste in seppellirne più balia.
E non vi rassembrò punto fantastico
Il rimirarne le recise teste,
Onde in lode vogliam farvi un tetrastico.
Ben sappiam, che vi fu chi in mirar queste
Quasi vedesse il teschio di Medusa
Statua divenne, e voi ve ne rideste.
In quei capi più d'un lesse l'accusa
Veramente d'avere il gusto guasto,
E ne rimase con l'idea confusa.
Chi sentissi nel ventre far contrasto,
E l'inganno in mirar dell' appetito
La bocca sollevò dal fiero pasto.

Noto ci è stato ancora il fatto ardito
Di certi Cappon bravi amici nostri,
Nel ridur quelle triste a mal partito.
Avidamente vi ficcaro i rostri,
E ne fecer per noi crude vendette,
Da registrarsi con purgati inchiostri:
I capponi mangiaron le civette
Per nostro amor, benchè sian più ingrassati
Con le Vipere, lor vivande elette;
Onde si dicon cappon' viperati;
Ma questa in vero sarà usanza nuova,
Saran detti capponi civettati.
Or basta, sia come si vuol fecero prova
Tutti di favorirci; or come avete
Ringraziato il Signor, che sì ci giova.
Tutti quegli altri ancor ringraziarete,
E supplicando quel, pregando questi,
Che ci assistino sempre, intercedete.
Perchè non son finiti i dì molesti,
Per noi quest'è una tregua miserabile,
Che finirà ben presto a farci mesti.
Delle civette è grande, e innumerabile
La potenza, e la copia, e poche uccise
Non rendono il mal nostro rimediabile.
La compisca però quel che si mise
A così degna impresa, e non la voglia
Lasciar, giacchè fin or la sorte arrise.
Non pretendiam però, che tutte ei toglia
Le civette dal Mondo, ch'è impossibile,
Quest'è una razza, che ad ogn'or germoglia.
Ma per la parte sua faccia il possibile,
E mostri quanto è ver, ch'anch'esse impaniano,
E che a un suo pari è cosa riuscibile.
E trovin queste rie, che altrui dilaniano,
Chi lor divori, e se sprezzanti risero
Di tanti, che per lor di doglia smaniano:

Si ri-

Si ritrovino anch' esse in stato misero;
E infilate da barbaro stidione
Sian di spasso a color, che pria l' uccisero.
Così vuole la Legge del Taglione,
Che chi fa schiavi, anch' ei servo diventi:
Mora chi dell' altrui morte è cagione.
Sia bandito chi usa tradimenti,
E chi fa che noi siam presi, e mangiati,
Preso ancor ei vada d' altrui fra i denti.
Noi però resterem differenziati,
Che potrem morti ancor mostrare il viso
Come uccelli gentili, ed onorati.
Le civette non già, lor sia reciso,
E' giusto sia, che chi sfacciato vive,
Non abbia faccia a comparire ucciso.
Ma non ostante ciò queste cattive
A gli uccellacci dan la mala sorte
E se tradiscon noi quando son vive,
Sanno insin burlar voi quando son morte.





In biaſimo del Verno, e in lode dell' Eſtate

CAPITOLO XIII.

ANcor ch' io ſenta adeßo dell' eſtate
Anzi del Sol Leone acceſo il fuoco,
Che cuoce, ed arroſtiſce le brigate.
Se alla memoria io mi riduco un poco
Il freddo, il giel d' un rigoroſo inverno,
Affè ch' io ſtimo ogni gran caldo un giuoco.
A dir Inverno ſol (s' io ben diſcerno)
Dico un nome terribile, che varia
'N una lettera ſola dall' Inferno.
Stagione ad ogni noſtro ben contraria,
Che inſteriliſce i campi, e ſpoglia i prati;
Le piante abbatte, e incrudeliſce l' aria:
Di neve empie le valli, onde ingannati
Reſtan de' Pellegrini incanti i paſſi
Ne' precipizj in quel candor celati:
A' fiumi l' acque gli condenſa in ſaſſi,
O pur gli accreſce sì, che rovinoſi
Innondan tutto, e fan mille fracaſſi.
I giorni più terribili e penoſi
Apporta a' mal veſtiti, ed agl' ignudi,
E toglie anco i ricoveri, e i ripoſi.
Nè ſolamente i giorni ſuoi ſon crudi,
Ma quanto può, gli cerca d' abbreviare,
Nè val contro l' uſar difeſe, o ſcudi.
L' Inverno non ci laſcia deſinare,
Che toſto è ſera, e chi vuol far ſoggiorno
Mezza la notte gli convien vegliare.
Non tralaſcia di farci ogni altro ſcorno
La man, che aggranchia nell' operazioni,
Non vuol, che il piè poſſa girare attorno.

Quan-

Quanti conosco teneri garzoni,
Che vanno male, e con le scarpe a pianta,
E il verno n' è cagion, co' pedignoni.
La voce affioca, ed i periodi stianta,
Si dibattono insieme i labbri, e i denti,
Si fa la faccia livida, ed infranta.
La testa in mille gocciole cadenti
Si distilla pel naso, insomma tutti
I membri anno dal Verno i lor tormenti.
L' Inverno è morte a' vecchi, affanno a' putti,
Si risenton le doglie, e in specie quelle,
Che di Ciprigna per lo più son frutti.
Ma tu, o estate, tra le vaghe e belle
Stagione sei la prima, e la più grata,
E tutte quante a te servon d' ancelle.
Venga di fior la Primavera ornata,
Venga con l' uve sue l' Autunno anch' esso,
La gente a far baccante, e forsennata.
Ci vuol altro, che fiori, e uve appresso
Il mondo a mantener, sol dall' estate
Egli ricava ogni maggior progresso.
In questa vede l' Uom' le sospirate
Raccolte seminate del frumento
Su l' Aie, e ne' Granai assicurate.
Questa ne reca l' unico alimento,
Che dev' esser dell' Uomo quotidiano,
E trova anco alle bestie nutrimento.
Anzi con esse usando ogn' atto umano,
Non sol paglia, e saggina gli provvede,
Ch' io vedo Asini, e Buoi mangiare il grano.
Il futuro bisogno ella provvede,
E per far fronte alla stagion nemica,
Che morti ci vorria, sola presiede.
Insegna ad una picciola Formica,
La crudeltà del verno a sostenere
Con gli ascosi granel d' una sua spica.

Deh potessimo noi l' estate avere;
Come la provan l' Affricane genti,
Che duplicata gli è data a godere.
Onde due volte l' anno sono intenti
Quei Mori a mieter biade, e l' abbondanza
Nostra non. è, che carestia diventi.
L' estate dunque è l' unica speranza
Del viver nostro, ora qual mai maggiore
Benefizio ci può fare in sostanza?
Ella c' e madre; onde non è stupore,
Se il Sol, che l' Uomo a generar concorre
Con lei s' unisce come genitore.
Da lei non sa l' acceso sguardo torre;
E con i raggi suoi vie più focoso,
Mentr' ella regna per lo Ciel sen corre;
Ma perchè questo suo fuoco amoroso
Accenderebbe troppo i nostri petti;
E forse ruberebbeci il riposo;
Allora, o bella Estate, tu permetti;
Che là nell' onde cristalline, e pure
L' Uom per delizia a rinfrescar si getti;
Così del caldo oltre il fuggir l' arsure,
Il corpo prova intrinsechi ristori,
Mentre ci lava estrinseche lordure;
O cara Estate, tutti quei sudori,
Che ci cavi da dosso io benedico,
Giacchè in tal guisa spremi i mali umori.
A desinar quì sì, più ch' io non dico,
Ci favorissi, e in caldo le vivande
Di mantener ti pigli tu l' intrico.
Quindi finito il desinar, ci mande
A riposar per lungo spazio d' ore;
Oh consolazione troppo grande!
E giorno, e notte vuoi, ch' anco l' onore
Abbiamo del concerto musicale,
E che a tue spese sia sì gran favore.

Il giorno tu ci mandi le cicale;
Musiche esperte, il cui cantar gradito,
Di quel d'ogni altro musico più vale.
Perchè la cicaletta a mena dito
Canta gl'interi dì senza riposo,
Canta il musico un ora, ed è finito.
E' nel cantare il musico ritroso,
Alla cicala il corpo un po si gratti,
Dà fuori il suo concetto armonioso.
Delle sue meraviglie usando gli atti
Alla cicala la natura dette
Per cibo il canto sol senz' altri patti.
Il musico non ha queste ricette,
E morrebbe al fin di puro stento
S'avesse il corpo a satollar d'ariette.
Gratis ell' ebbe il canto a suo talento,
Se il musico di ben cantare agogna
Vi spende il suo più nobil fornimento.
Ma questa digressione or non bisogna;
Passiamo a dir come l'estate ancora
Di notte a consolarci si dispogna.
Allor, ch' io vado a pormi in letto, allora,
Vengono un dolce sonno a conciliarmi
I Grilli fatti a posta per quell' ora.
E un cesto di lattuga può costarmi,
S'io piglio al mio servizio un di costoro
Di provvision, chi vuol maggior risparmi.
E canta, perch' io faccia i sonni d'oro,
La notte ognor quel musichino nero,
Etiopetto gentil, scorbio canoro.
Se di riposo non mi fa mestiero,
Ma voglio andare a spasso tutta notte,
Ecco l'estate, c'ha di me pensiero.
Acciochè dalle tenebre interrotte
Le mie gite non siano, e acciò vedere
Possa l'insidie di nemiche frotte;

Ella togliendo ad emular le sfere
Cava fuor le sue stelle, e ponmi avanti
Le Lucciole animate sue lumiere.
Vengon con me quei fanaletti erranti;
Facelle alate, torcettini a vento,
Vivi frugnolì, e lampane volanti.
Io le rimiro, e nel mirarle attento,
Per l'Uom superbo e altero vi ravviso
Un morale, e profondo insegnamento.
Tanta luce, o mortal, riguarda fiso,
Abbassa la superbia, e osserva queste,
Che han più splendor nel cul, che tu nel viso.
Così l'estate qual Nume celeste
Ci ammaestra giovando, e a un tempo stesso
Ci toglie dalle cure aspre, e moleste.
Ha per la povertà zelo indefesso,
Onde a gl'ignudi avanzano gli stracci,
Dall'estate d'ir senza gli è permesso.
Il debitore libero d'impacci
Prova d'estate i dì mezzi feriati,
E va sicur senza intoppar ne' lacci.
Sen vanno i viandanti spensierati,
E la nebbia la vista non gli offende,
E la neve, nè il giel gli tende aguati.
L'estate da ogni incomodo difende,
Ed insino i bambini ella ricrea,
Che sol d'estate vengon le merende.
Tu sei, o estate, un adorabil Dea,
Più d'ogn'altra non sol cara ad Apollo;
Ma delle Muse a tutta l'assemblea.
Sol nell'estate con la cetra al collo
Si risvegliano i Cigni più canori,
E par che di cantar niun sia satollo:
Allora più son'armoniosi i cori
Quando i Poeti possono intrecciare
Con le spighe dorate i verdi allori.

Ogni

Ogni comodità più ſingolare
In ſomma da lei cavaſi, e provato
D' averlo in parte, o bene, o mal mi pare.
E chi non rimaneſſene appagato,
E un miracol voleſſe in contraſegno,
Ecco anche queſtò, ed anco è sbardellato.
In me ſcorga ciaſcun queſto gran ſegno,
Sì ſon mie fredde rime riſcaldate,
Diede ſegni di vita un morto ingegno:
Or qual maggior miracol dell' eſtate.



Al Sereniſſimo, e Reverendiſſimo Signor Cardinale.

FRANCESCO MARIA
DE' MEDICI.

CAPITOLO XIV.

IO ſtavo Sereniſſimo aſpettando
Così la grazia, ch' io v' avevo chieſta,
Che non vedeva mai l' ora nè il quando.
Ogni dimora mi parea moleſta,
Ero alla Poſta quattro volte il giorno
Da quei miniſtri a romperli la teſta.
Le lettere di Piſa, e di Livorno
Gridavo a ogni tantino ſon venute?
Ve ne ſono di mie? sì v' era un corno.
Volevo le riſpoſte avère avute,
Prima che voi le mie propoſte aveſte,
Non dico lette nò, ma ricevute:
Bramavo, che le lettere più preſte
Veniſſer, che di volo, e pretendevo
Le grazie innanzi anche d'averle chieſte.
Ohime come ſtav' io quando vedevo
Quel della Poſta, che da me pregato
Sceglica nel mazzo, ſe nulla v' avevo.
Non battev' occhi, non dicevo fiato
Ad altra coſa allor non davo retta,
S' anco l' Imperator fuſſe paſſato.
Vedeſte uno, che giuoca alla baſſetta:
Che fiſo in quel che taglia ad ogni carta
Pena, crepa, ſoſpira, ed ha la ſtretta.

Ed

Ed in questo martiro, e strozza, e squarta
Sta in fino a ch' non è finito il mazzo,
E dopo avvien che disgustato ei parta;
Così er' io allor, che non strappazzo
M' era detto alla fin non ci ha niente;
E rimanevo un bel viso di C. . . .
Pur non lasciavo d' esser diligente,
E stasera alla posta m' ero fitto
A furia di spintoni tra la gente.
Alla finestra giunto ivi confitto
M' era, e gridavo in suono orrendo, e strano,
Nè v' era modo mai, ch' io stessi zitto.
Il mio nome disf' io più volte in vano,
Quando alla fin' sento colui, che dice,
Ecco per voi, che ho non so che fra mano;
Da quà canchero venga; io son felice
Risposi, ecco finite le disgrazie,
Veggo la soprascritta, ch' il predice.
Piglio la lettera, e le vostre grazie
Ottenute conobbi avere al peso,
Mentre non quattrin sei, pagai sei crazie.
Mai a miei dì più volentieri ho speso
Il mio denaro; oh lettera garbata,
Da te cento per un mi sarà reso.
Quindi l' ho aperta, e in corpo gli ho trovata
Giusto quella patente nobilissima,
Che per l amico avevo ricercata.
Ringrazio Vostr' Altezza Serenissima,
E se baciar non vi poss' io la veste,
Ho baciato la vostr' Arme bellissima.
Poh bel servizio, che voi mi faceste,
Mi par mill' anni, ch' il Sol venga fuore
Per ritrovar costui; voi m' intendeste.
Adesso son sonate le cinqu' ore,
Giusto ne mancan' otto a farsi dì;
Queste però le vo' dormir di cuore.

Di-

Dimattina poi subito son lì
Con la patente, e dico già il favore
Padron mio s'è ottenuto, eccolo quì.
E la patente avrà per me vigore
Di lettera di cambio, e dirà a vista
Della presente, o caro il mio Signore,
Pagate cinque doppie a Giambatista.



ALL'EMINENTISSIMO SIG:
PRINCIPE CARDINALE
FRANCESCO MARIA
DE' MEDICI.
CAPITOLO XV.

IN comparirvi avanti ho fatto pausa
Un po ben lunga; ma da un gran Padrone
Non si va fuor di tempo, e senza causa.
Io per questo pigliai tal dilazione,
Il tempo di Quaresima aspettando,
Ch' è tempo da fagiuoli, e da passione.
Eccomi, adesso, e mi vi raccomando,
Ch' abbiate carità, s' io vengo ognora
Dinanzi a voi chiedendo, e pigolando.
Una bell' occasion m' è venut' ora,
E credo me la mandi l' Angiolino,
Che alla custodia mia veglia, e lavora:
Sappiate, ch' io non ho pure un quattrino,
Caso, che m' è accaduto spesse volte,
Ma quante non si può dirlo a un puntino.
Sono state dimolte, ma dimolte,
E tante che in un anno un Computista
Non le potrebbe aver tutte raccolte.
Pur per non darvi dentro così a vista,
Dirò, come denari mi mancorno
Dal dì, ch' io ebbi nome Giambatista:
Ed a mancarmi sempre seguitorno
De die in diem, *e si durò così,*
E si dur' anche insino a questo giorno:

Io

Io sempre guadagnai poco a miei dì ;
E non ostante mi sia comandato ,
Il guadagnare aßai non riuscì .
Ora l' occasion , che mi s' è dato
Sarebbe buona a entrare in certi pochi ,
Ma ci vuol voi , o Signor mio garbato .
Voi conviene , che adeßo implori , e invochi ,
E chiami per mio Nume tutelare ,
Acciò la palla balzi , e ben mi giuochi .
Io ho bisogno d' una famigliare ,
Volsi dir d' una famigliarità ,
Ma la rima m' aveva fatto errare ;
E questa per l' appunto servirà
A farmi accumulare un po di gruzzolo ;
Ch' in un tempo a proposito verrà .
Sarà questo un rinfresco , ed uno spruzzolo ,
Che farà rinvenire un Fagiuol secco ,
Che tien senza vigor basso il cucuzzolo .
A vostri piè dunque mi getto , ed ecco ,
Che presento una supplica d' un tale ,
Che corre umil di vostre grazie all' Ecco .
E quest' è un Avvocato principale ,
Se ex Collegio Nobilium *non lo sò ,*
Ma questo ad esser dotto nulla vale .
Basta , ch' egli è Avvocato , e che studiò ;
Per quanto mi vien detto , dimoltissimo ,
Non m' impegno a dir già s' egl' imparò .
So , che tutti gli dan l' Eccellentissimo ,
E potrebbe produr più sopracarte ,
Dove gli è stato dato l' Illustrissimo .
In somma questo Excellens est in Arte ,
Ed ha Bartolo , e Baldo in sulle dita ,
E sa dare ad un tratto e libro , e carte .
Uomo , che tutto il tempo di sua vita
L' ha (com' io dissi) consumato a leggere ,
E riportato n' ha lode infinita .

Ma-

Ma la gloria maggior, ch' ei possa reggere
E farlo rispettar, fra l' altre quella
D' esservi servitor brama d' eleggere.
Fategli dunque questa grazia bella,
Che a voi non è niente, e a lui dimolto,
Ed a me dimoltissimo import' ella.
Non perch' io l' abbia qual' amico accolto,
E lo porti nel cuor chiuso, e ristretto,
Perchè non so chi sia, nè il vidi in volto:
Ma per amor di quello, ch' io v' ho detto;
Cioè di cinque doppie, che vuol dare,
Quest' è quel, che mi fa venir l' affetto,
Con il quale vi vengo a supplicare.



AL SIGNOR

ANTONIO MAGLIABECHI.

CAPITOLO XVI.

Signor Antonio mio, che un Animale
Talvolta più d' un Uomo abbia giudizio
Si vede chiaramente senz' occhiale.
Ragion di ciò n' è la virtude, o il vizio;
Questi fa bestie gli Uomini; fa quella
Fare alle bestie d' Uomo l' esercizio.
Così ne' bruti ancor virtute è bella,
E fra gli altri veggiamo la Bertuccia,
Come se n' arricchisce, e se n' abbella.
Di lei dunque vorrei dir qualcosuccia,
E se non tutte, almeno le sue lodi
Toccherò solamente buccia buccia.
Ma però prima, che gli accenti snodi,
Voglio chiamar, non già quel, che in Permesso
Regna, e del canto ispira i dolci modi.
Del gran soggetto acciò mi sia permesso,
Di chiaro favellar senza esser fioco,
Altro Nume invocar conviemmi adesso.
Te Magnano celeste adunque invoco,
Zoppo immortal di Citerea marito,
Primo becco del mondo, e Dio del fuoco.
Da te solo voglio essere assistito
Nell' alta impresa, e siami tu fedele
Testimonio de visu, *e non d' udito.*

Allor

Allor che contro te Giove crudele
Dal Cielo ti cacciò bandito in Lenno,
Chi compatì le giuste tue querele?
Le Bertuccie di te balie si fenno,
Ti nutriro affamato, e t' allevorno
Tutte amor, tutte fede, e tutte senno.
Così quel Giove, che non stimò un corno
Serrar Vulcan fuor delle porte eterne,
Come se fusse stato un spazzaforno.
Se quaggiù l' occhio suo punto discerne,
Dalle Bertuccie apprendere potea
La pietà, che di lui non seppe averne;
Ma non la pietà sola in lor valea,
Ch' una Bertuccia ancor nella beltà
Supera di gran lunga Citerea.
Quì sento dirmi: poh che asinità!
Venere, che di ciò fe tal romore
Con Pallade, e Giunon, com' ogn' un sà;
Della Bertuccia adesso ha da parere
Men bella! o questa sì, ch' è da dir piano,
O questa sola manca da vedere.
Ed io la mostrerò: Messer Vulcano
Non ti partir ancor: con te confido
Di far tal verità toccar con mano.
Più non ti piacque della Dea di Gnido
La Scimia Doralice, il tuo bel Sole,
Il cuor per lei non ti ferì Cupido?
A tal che tu più dell' eterea mole
Non ti curavi, e il Bracciolini dice
Proprio per bocca tua queste parole.
,, Tenganfi il Cielo, e la mia Genitrice
,, Colassù gonfi, e vi braveggi Marte,
,, Ch' io vo' per me con la mia Doralice
,, Sempre abitar questa terrena parte,
Con quel che siegue, senza dire il resto,
Ed empire a sproposito le carte.

Che non erano i Numi è manifesto;
Ergo Se da Vulcan pospoſta viene
Venere alla Bertuccia, il vero è queſto;
Ch' ell' è più bella, è però quindi avviene,
Che col nome di bella ogn' un la chiama,
Epiteto, che ſolo a lei conviene.
Non maraviglia, ſe più d' una Dama,
Che per gran ſorte la ſomiglia in viſo;
Di ſomigliarla anco nel reſto brama.
In teſta alla Bertuccia oſſerva fiſo
Del biondo crin la vaga arricciatura
Con la qual' ella par proprio un narciſo;
D' ottener così degna acconciatura
A ſuo gran coſto, e a forza d' arte ſpera;
Che alla Bertuccia gli donò natura.
Si ſtia ciaſcuna più fiſſa alla ſpera,
E cerchi di copiarla attentamente;
Sicchè diventi una Bertuccia vera.
E a tal che ha 'l viſo nero malamente;
Se mai vedeſſe le Bertuccie bianche,
Che naſcon là fra l' Indiana gente.
Che rabbia non avria? quando che ſtanche
Ha mani, e braccia in imbraccarſi tutta;
E non oſtante è ſudicia più anche.
Ah che con tal Bertuccia il tempo butta;
In candore è impoſſibile arrivarla,
Pur s' aiuti chi può d' eſſer men brutta.
Nel reſto ben dovrebbeſi imitarla,
Che ciaſcheduna femmina cicala;
Ed imparar da lei, la qual non parla.
Non parla è ver; ma forſe queſta è mala
Parte in donna? anzi ſol per queſta pare;
Che ogn' un le deva correre a far ala.
Benchè abbian detto alcune lingue amare,
Che ſa parlar beniſſimo, e 'l ſilenzio
Oſſerva ſolo per non lavorare.

O lingue in verità colme d' assenzio,
Quel ch' è virtù, lo pubblican per vizio,
O crudeltà, che non usò Massenzio.
Pur di scusarle facciam lor servizio,
Che la Bertuccia così l' Uom somiglia;
Che a distinguerla ben ci vuol giudizio.
Però s' ella non parla, e non bisbiglia,
Credon, che ad arte ciò da lei sia fatto;
Avendo dell' umano a maraviglia.
Anzi il suo non parlar chiari ci ha fatto,
Ch' ell' è una bestia, che se favellasse,
Sarebbe umana creatura affatto.
E pur benchè stia cheta ogn' ora attraße
A contemplarla con dell' attenzione
Popoli varj, e gente d' ogni Claße.
Che popol' averia, se un Orazione
Facesse, o un Panegirico, se muta
Sa ragunare un mondo di persone?
Oltre di che lavora, e non rifiuta
Di servire, e di dar di se buon saggio;
E gli altrui cenni è in eseguire astuta.
Nella Guinèa più d' un gran Personaggio,
Che ben conosce i rari suoi talenti,
Della Bertuccia servisi per paggio.
Io l' ho mirata in varj vestimenti,
E in specie in quel da Uomo, ed il cappello
Cavar l' ho vista, e far i complimenti.
A vergogna di molti, come quello,
Che non sel cava, e passa ritto ritto,
Che par ch' egli abbia in cul un travicello.
Quand' ella mangia poi, non come un guitto
Trangugia il cibo no, ma gentilmente
Prima stende a pigliarlo il braccio dritto;
E quindi pria, che se l' accosti al dente
Discerne esattamente il buon dal reo,
A donargli un baccel provi la gente.

Ella

Ella come ſapeſſe il Galateo
Sguſcia con tal creanza quelle fave,
Ch' un Filoſofo pare in un Liceo.
Il ſuo cibo più grato, e più ſuave,
Che ſieno le caſtagne io ſento dire,
E che il mangiarle crude non gliè grave.
Dice, che le ſon dure a digerire
Quel delicato di Caſtor Durante,
Ella a diſpetto ſuo le ſa ſmaltire.
Quando cammina, o come va galante,
Se balla, è in queſto ſi leggiera, e leſta,
Che fa balzetti, e capriole ſpante.
E ballò così bene ad una feſta,
Che da' Bruti Regina dichiarata
Fu, come Eſopo in più d' un luogo atteſta.
Di tal piacevolezza è poi dotata,
Che un ſolo de' ſuoi geſti è fatto in guiſa,
Che può tener' allegra la brigata.
Tant' è il guſto, che dà 'n ogni diviſa,
Che un giorno ella ſi meſſe gli ſtivali,
E fe crepar Margutte dalle riſa.
In ſonar gli ſtrumenti hà pochi uguali,
E la Chitarra in ſpecie, e 'l Flautino
Sonò ſopra le note muſicali.
Mill' altre coſe fe tutte a un puntino,
E fu in giuocare a ſcacchi sì eccellente,
Che neſſun potè vincerli un quattrino.
In ogni affar va sì poſatamente,
Che ſe il Giudice in dare il ſuo parere
Deve pro Tribunali *ſtar ſedente;*
La Bertuccia che ciò viene a ſapere,
Per far ben quanto a lei commeſſo fu,
Siede tanto, che fa i calli al ſedere.
gran Bertuccia tanto tua virtù
Ammiro ſtrabilito, e di tue geſte
S' io ſapeſſi direi certo di più.

O Cecro-

O Cecropi furfanti, che vedeste
Cangiarvi in Scimie per i gran peccati,
Che contro il sommo Giove commetteste.
Voi fuste nel gastigo fortunati,
Che s' eri trasmutati in altri Bruti,
D' ogni umano consorzio eri privati;
Anzi voi siete in più stima tenuti
Nell' essere così, che Uomini essendo,
V' eri chi sà tanti baròn cornuti.
O di Bertuccia ceffo reverendo
Se fai chi l' hà, che de' tuoi sommi pregi
Goda qual godi tu posto stupendo.
Ben ti cercan' ognor Principi, e Regi,
E nelle Corti loro colocata,
Delle loro grandezze accresci i fregi,
Ma perchè tu di sapienza ornata
I Palazzi, e le Corti fuggiresti,
Perciò vi sei tenuta incatenata.
Sei Cortigiana a forza, ed i modesti
Tratti non perdi, e stai sì zitta, e cheta,
Senza riferir mai ciò che vedesti.
Vedi turba loquace, ed indiscreta
Di Pappagalli tutto quanto il die
Gracchiar con voce altrui sempre inquieta.
E abitar Gabinetti, e Gallerie,
Avere col Signor la stanza eguale,
Che gode di lor pazze dicerie.
Di bei colori ornare il petto, e l' ale,
Dorarsi lor la gabbia, ov' han riposo,
Ed il cibo talor da man Reale.
Vedi cani abbaiar, e con rabbioso
Dente ferir le genti malaccorte
Col morso al pari ingiusto, e velenoso;
E sciolti penetrar le regie porte,
Ogn' ora dal Padrone aver l' accesso,
Che vien negato a i primi della Corte.

Dor-

Dormire del Padron nel letto istesso;
Nel piatto suo mangiar lieti, e concordi,
Mutare al collò aurei monili spesso.
Astori vedi alla pietà sì sordi,
Che o volino il Settembre, o stiano il Giugno,
Sempre rapaci sono, e sempre ingordi.
E perchè hãno ugna al piede, e rostro al grugno
Da far preda di miseri Uccellacci,
Son ben pasciuti, e ben portati in pugno:
E tu prudente avvinta ne' tuoi lacci
Da una finestra, o in un cortil rimiri,
E osservi il tutto, e fra te stessa stiacci:
Dì tua sorte però tu non ti adiri,
Pigli da chi t' è dato, e nulla chiedi,
E sempre allegra or siedi, or salti, or giri:
Sol favelli con l' opre, e ciò che vedi,
Sai fare; onde le più scaltre persone
Dietro dell' orme tue pongono i piedi.
Tu dai nell' opre lor la direzione,
E veramente per tirarsi avanti,
Bisogna, che da te piglin lezione.
Quindi vegg' io de' tuoi scolari tanti,
Che se la Santità veggon, che regna;
Ecco che i furbi tutti fan da Santi.
Se il Virtuoso, che sia grato avvegna,
Che mai non è, più d' un scimiotto accorto,
Bench' un Asino sia fà il Dotto, e insegna.
E se la divozion conduce in porto,
Eccovi Bertuccioni a quattro, a sei
Con le man giunte, e con il collo torto:
Che gli Uomin tutti per non esser rei
(Dice il sopracitato Bracciolini)
Debbon farsi Bertuccie degli Dei.
Ah che pur troppo è ver; Sicchè divini
Tutti sarem, se come fanno i Numi,
Noi facessimo come i Bertuccini.

O Ber-

O Bertuccia mirabile tu i lumi
Rischiari della mente a noi mortali,
Ed a sì gran contemplazion gli assumi.
Il narrar quanto pesi, e quanto vali,
Non è da me, giacchè de' tuoi gran fatti
Se ne farebbe Cronache, ed Annali;
Onde non solo i tuoi gentili tratti,
Ma gli Uomini il tuo nome anco pigliorno
Per essere di te veri ritratti.
D' esser col nome di Bertuccia adorno
Fu più vago il Valier, che non d' avere
Come Doge dell' Adria in Capo il Corno.
Tizian, quell' Orator pien di sapere
Simia Temporis sui *fù nominato,*
Pensate s' ei se ne dovea tenere.
L' essere alla Bertuccia aßomigliato
Era in quei tempi scarsi d' altro lume
Un venire ad un Dio paragonato.
Perchè fù la Bertuccia il maggior Nume
Che avessero gli Egizi, e l' adoravano
Secondo il grado loro, e'l lor costume.
Con esse riverenti praticavano,
A mensa in primo luogo le tenevano,
E di cotanto onor superbi andavano.
Il nome suo per divozion ponevano
A lor figliuoli, o che belle Monnine,
O che bei Bertuccini si vedevano.
V' eran poi leggi, e pene sine fine
Contro i Bertuccidi, anzi la forca
Era la meno, e la più mite in fine.
Sparger sangue di Monna era sì sporca
Azione appresso lor, che un Uomo indegno,
Che dal dritto, e dal giusto il piè ritorca.
L' esprimean sol con tal proverbio degno
Simiæ cruorem tu bibisti, *e questo*
Era d' infamar un l' ultimo segno.

Quindi ai Romani parve utile, e onesto,
Che per gastigar l' empio, ed inumano
Parricida nel mondo più funesto,
Si consegnasse alla Bertuccia in mano
Chiuso con lei 'n un sacco, ed ella desse
La pena uguale a quel delitto strano.
Nel Perù trovo ancor che se gli eresse
Una statua, non so, se Donatello
O Michelagnolo, o chi la facesse.
Basta quell' era un simulacro bello,
In cui l' alma Bertuccia Dea gentile
S' adora anche oggidì da questo, e quello.
Portan per orecchini nel Brasile
Gli ossi della Bertuccia, e più stimati
Son del Diamante, o gemma altra simile:
Perchè come reliquie son portati,
E a qualsivoglia morbo, o infezione
Con fede di guarir sono applicati.
E questa quì non è superstizione,
Perchè il Leone a dirla in confidenza,
Se Plinio, ch' è l' Autor non è un C....
Quando ha la febbre, e ch' è nella crescenza
Si divora una scimia, ed in effetto
Così si fa guarir per eccellenza.
Nell' Isola di Scilo un Tempio eretto
Era alla Monna, il qual poteva stare
A quel della Rotonda a dirimpetto.
E che quando quell' Isola a pigliare
Vennero i Portughesi, a questo Tempio
Cominciaron da' voti a saccheggiare.
A quegli Abitator l' atto più empio
Parve vedersi torre un Urna d' oro
Ricca di gioie rare, e senza esempio.
Dove rinchiuso con un gran decoro,
Della Bertuccia s' adorava un dente
Il qual' era il lor più caro Tesoro.

E per

E per riaverlo quella pazza gente
Sessanta mila scudi volea dare,
Stimando bene speso un tal valsente.
E s' io volessi ancora seguitare
A dir che han fatto gli Arabi, e i Brammani
Per la Bertuccia, non potrei durare.
Ma senza frucar luoghi sì lontani,
Quì in Firenze Patria vostra, e mia;
Che non gli hã fatto ancora i nostri Anziani.
L' alta mole dett' oggi l' Osteria
Delle Bertuccie, a ritrovarne il fondo,
Chi sa, che un Tempio lor stato non sia.
E che il vino qual' è liquor giocondo
Che le imbriaca, ad esse in sacrifizio
Non s' offerisse in vaso ampio, e profondo;
Ma il mal uso ha ridotto il tutto in vizio,
Taverna è il Tempio, il Sacerdote è l' oste,
E il vin, ch' era la Vittima, è stravizio.
E non sia, che dal vero io mi discoste,
Pigliar la Monna vuol dir bever bene,
Con mistero tai note son composte.
Qualch' Etimologia di quì ne viene,
E che quì fusse la Bertuccia in pregio,
Ancora a nostri dì pur si mantiene.
Guardate, se quest' Animal' è egregio,
Il poterne aver una alla finestra,
L' han solo i Cittadin per privilegio.
Privilegio, ch' ottiene la man destra
Da gli altri due, com' è vender il vino,
E l' andare a tirar con la balestra.
Privilegio maggior, maggior domino
Di questo non può darsi, oh fortunato
Chi nasce di Firenze Cittadino!
E chi non è, si faccia or ch' è passato
Ciascuno a ciò senza guardarlo in viso,
Ed è tal dignità sì a buon mercato.

Chi dunque non si vale dell' avviso,
E perde questa grazia, è un animale;
Che merita da tutti esser deriso.
Non occor dica: io son tale, e cotale,
Se la Bertuccia poi tener non può,
Ch' è della nobiltà vero segnale.
Segnale che maggior ci sia non so,
O facoltà, ch' il primo luogo prese,
O delizia, ch' ogn' altra superò.
O grazia singolar, favor cortese,
E chi sarà colui mai tanto avaro,
Che alla Bertuccia non darà le spese?
Signor Antonio, se v' avete caro
D' accrescer doti al vostro grand' ingegno,
Di tenern' una non vi sia discaro.
La vedrete tenervi i libri a segno,
Ancorchè sieno in tanta quantità,
Che a saperli contare io non m' impegno.
Ancor essa da voi imparerà,
Come il tempo a studiar sempre si spenda,
Ed anco in ogni azion v' imiterà.
Il mantenerla non fia gran faccenda,
Che le darà in vederla ogni ragazzo
Mezza la colazione, e la merenda.
Sicchè lasciar andar questo sollazzo
Senza nè meno spenderci gran cosa,
E di tal Deità troppo strapazzo.
Da me sentiste quanto è gloriosa;
Ma che da me? meglio di me il sapete,
Giacchè non v' è cosa veruna ascosa.
Anzi con gran ragion voi mi direte,
Ch' io sono stato troppo temerario;
I' dico ch' io son quel, che voi volete.
Non posso oppormi, nè dire in contrario,
Perchè il presumer d' insegnare a voi,
E' un offesa, che merita il Sicario.

Ma

Ma vo' sperare, che benigno poi
Ascriverete il mio fallire a zelo,
Ch' ebbi per la Bertuccia, e i merti suoi:
E ben ver, ch' anche quì resto di gielo,
Perchè in vece d' averle onor portato,
Dell' ignoranza mia coprille il velo.
Or se qualcuno di livore armato
Mi verrà contro, quì sarà l' imbroglio
Oh c'ho fatto, e dove sono entrato?
Del mio soverchio ardir tardi mi doglio,
Ma con il vostro nome, o saggio Antonio,
Reprimerò de' Momi il fiero orgoglio.
E se qualcun tentato dal Demonio
Pur volesse dir mal con infinite
Censure tutte piene d' Antimonio.
Perchè non potend' io fare una lite,
Fate mie scuse voi da solo a solo
Con ogni caritade, e sì gli dite:
Bisogna compatir questo Fagiuolo,
E non gli stare a riveder le buccie
Giacchè la sua disperazion fu solo,
Per la quale s' è dato alle Bertuccie.



PROLOGO

PER LA COMMEDIA

Intitolata l'Inganno vince l'Inganno,

Rappresentata dagli Accademici

SORGENTI.

INTERLOCUTORI

Apollo, un Giovane, e Inganno in abito d'Ippocrisia.

Giov. *QUì di Parnaso all'eminente soglia*
Da voi messer Apollo
Venni, e son un, c' ho voglia
Coronarmi d'Alloro,
Tener la Cetra al collo,
E seguire ancor io l' Aonio coro.
Ap. *E' bello il tuo pensiero;*
Ma perchè ti cimenti a tal mestiero?
Giov. *Perchè non so trovar da questo in fuore*
Uno, che sia migliore.
Ap. *Figliuolo tu t' inganni,*
Te lo dico da Padre;
Le rime son leggiadre:
Ma non sazian però tutte le brame
Canterai sì; ma ti morrai di fame
Sono a i Poeti,
Tutti mancati
Quei Mecenati
Tanto discreti.

Siamo

Siamo in tempo sì strano, e manigoldo,
Che questa lira mia non vale un soldo.
Solo, quì tu mi vedi
Senza le Muse mie, le mie dilette,
Perchè le poverette
Girando quà, e là per accattare
Si buscano il mangiare:
Io per aver denari, oh gran sciagura,
Il Caval Pegaseo lo dò a vettura;
Dunque se tu hai desio
Di viver con splendore,
Abbandona il Poeta, e fa il Dottore.

Giov. *Signor Febo mio caro*
Direste ben, ma non sapete voi,
Che in oggi si addottora ogni somaro,
E da portare il basto, e lo straccale
Fan passaggio alla Toga dottorale.
E Baldo, e Bartolo
Consuma, e lacera
Chi non intendere,
Ma nè men leggere
Fors' egli sà.

Ap. *O Testi poveri,*
Digesti, e Codici,
Leggi, e Paragrafi
Così vi strazia
L' Asinità.
Se quest' è, lascia stare;
Attendi al Notariato,
Della pubblica fe base, e sostegno;
Uffizio al mio parer preclaro, e degno.

Giov. *Peggio: sia con tua pace,*
Andrei dalla padella nelle brace;
S' è introdotto uno stile
Di passare a sì nobile esercizio
Ogni gente più vile;

E subito, che sanno compitare,
E formar due caratteri mal fatti,
Stipulan Testamenti, e fan contratti,
E sì poco comprendono,
Che quãdo gli han rogati, non gl'intẽ-
(dono.

Ap. E sarà vero,
Che tal mestiero
Sì prezzi sì?
Pubblica fede
Si presta, e crede
Guardate a chi!
Abbandona anco questo,
E se vuoi farti un uomo, e bene, e pre-
(sto,
Mettiti a fare il Medico.

Giov. Io già così non predico;
Ammazzare la Gente,
E poi farsi pagare? al mio lunario
Quest'è un fare il Sicario.

Ap. Stravagante pensiero!

Giov. Stravagante, ma vero.
Uno strasordina,
S'infermo e macero
Da pena e duol;
Subito s'ordina
Dategli bevere
Acqua con pevere
Quanta ne vuol,
Ed in poch' ore il miserello egroto,
Nell'altro mõdo và nell'acque a nuo.

Ap. Forse questo l'accenna
(to.
Galeno, ed Avicenna.

Giov. Può esser; se però mai furon' letti,
Che i Libri a questi diè
Servon sol per empir le Librerie.

Ap. Se ti trovi denari,
Meglio sia, che tu facci il negoziante.
S'io

Giov. *S' io lo volessi far, poco contante*
Fa di bisogno; anch io so bē la norma,
Si negozia il denar ma in questa for-
Un bravo Bindolo, (ma.
Che tessa frottole,
Che venda chiacchiere
Ricco si fa.
Per cento quindici
voler di dazio,
E in pegno il doppio
L' è carità.

Ap. *Al parer mio io chiamerei costoro*
Ladri, che ruban sì, ma con decoro.
Orsù vedi, se a sorte
Meglio fusse per te lo stare in Corte.

Giov. *Il provare Signor l' è cosa vana,*
In Corte non avanza
Chi propizia non ha la Tramontana,
Ed io non voglio il vento,
Che sostanza non ha per alimento.

Ap. *O via per viver quieto, e senza doglie,*
Lascia stare ogni cosa, e piglia moglie.

Giov. *Rendo grazie infinite, o ser Apollo*
Pur m' avete insegnato,
Come possa alla fin rompere il collo.

Ap. *Anzi quest' è d' un Uom viver beato.*
E che più brama
Giovane amante
Allorchè diede
A bella donna
Pegno costante
D' Amore e Fede?

Giov. *O Febo mio voi non avete detto*
Sproposito di questo il più massiccio;
Scusatemi di grazia, io parlo schiet-
(to.

Se le voglie non s' adempie
Della femmina, che un ha,
Gli è un morire; chi non sa,
Che una donna mai non s' empie?
Usa oggi nel mondo
Per vestir la Consorte
Mandar le case, ed il marito al fondo,
Con risico di pena più molesta
Di non poter alzar nè men la testa.

Ap. *Sicchè Giovane mio*
Se voi date eccezione ad ogni cosa,
Ogni stato vi sembra umile, e basso:
Il Gentiluomo fate, e andate a spasso.

Giov. *Signor, non tengo io quest' opinione,*
Ambisce al Gentiluomo ogni barone,
L' Illustrissimo vuole, ed anco più
Talun, che appena io gli darei del tu.
Quel che non è
S' ode quel tale
Vantar, che l' Avo
Fu così bravo,
Che 'l Grand' Augusto
N' ebbe gran gusto,
E Generale dell' armi fu.
Chi la volesse poi trovar bel bello,
A dirgli buono, egli lo fe Bargello.

Ap. *Al Ciel ti raccomanda, io non so più,*
Che farci, nè che sia meglio per te.

Giov. *Pregarlo è ben, ma non mi darà fe.*

Ap. *Perchè parli così? s' egli ha virtù*
La grazia fare al tuo desio conforme;
Al bisogno dell' uom Giove non dorme.

Giov. *A dirvela gli Dei sono adorati*
Da certi mascalzoni,
Da' quali son gabbati,
Adorandogli solo in apparenza,
Alle lor furberie per dar credēza.

O quanti, che torcono,
Col corpo s' adirano,
Le luci scontorcano
E sempre sospirano.

Ap. *Il Cielo a questi qui non gli dà fede.*

Giov. *Ma la terra però molto gli crede.*

Ap. *E che sento! I mortali*
Per interesse uman (lo dovrò dire)
Fin di schernir gli Dei avrãno ardi

Giov. *E per questo son io* *(re?*
Far il Poeta risoluto tanto,
E in secolo sì rio
La mia grave passion passar col cãto.

Ap. *Dunque nel mondo*
Stato giocondo,
Viver contento
Senza tormento
Non si potrà?

Ing. *Pur troppo si puole*
Far lieti i suoi dì;
Si puole sì sì.
Chi brama, chi vuole
Vivere senza pena, e senz' affanno,
Ricorra al poter mio, che son l'Ingan-

Ap. *Come l' Inganno sei?* *(no.*
Non ti sepper vedere
In abito sì fatto gli occhi miei.

Ing. *L' usanza d' oggidì*
Mi comanda così;
Con quest' abito, ch' è quà
Pur son giunto tutto orgoglio
A seder nell'alto soglio
Dove fu la Verità.
All' Inganno volga il piè
Chi vuol vivere giocondo
Io comando oggi nel mondo,
Ogni cosa cede a me. *La*

Giov. *La Giustizia non vuole.*
Ing. *Che Giustizia! tacete;*
La Giustizia so io, non lo sapete!
Ap. *Le Bilancie ove son? ov' è la spada?*
Ing. *Le bilancie, e le stadere*
Queste son che voi vedete,
Come corron le monete
Ogn'un trova il suo dovere. } mostra una borsa di denari.
Ap. *Ma dov'è il regno tuo, dov'è il costrutto?*
Ing. *Luogo stabil non ho, regno per tutto;*
E in specie ne' Sorgenti questa sera;
Se 'l venire da voi non si contende,
Vedrete in qual maniera
Abbi forza di far opre stupende.
Giov. *Apollo, e che faremo?*
L' Inganno seguiremo?
Ap. *Figlio, che vuoi tu fare?*
Bisogna la corrente seguitare.
Ing. *Il secol presente*
Comanda così.
Ap. } *Se il secol presente*
a 2 Comanda così,
Giov. } *Per nostro men danno*
Ing. *Seguite*
a 3. } *L'Inganno sì sì.*
Ap. } *a 2 Seguiamo.*
Giov. }

IL FINE.

CA-

CAPITOLO

Di Marco Lamberti, quando era vicino a morte.

SEnto, che la mia morte s'avvicina,
E di molti peccati ho colmo il petto,
Domine ad adiuvandum me festina.
E' tempo ormai, ch' io pianga il mio difetto,
E spieghi avanti a te le mie querele,
Ut passer solitarius in tecto.
Sempre fui peccator fiero e crudele,
Ma sol per tua pietà, Signor, ti prego,
Omnes iniquitates meas dele.
Avanti a te le mie ginocchia piego,
Che sol da te la mia salute pende,
Quia unicus, & pauper sum ego.
Deh fa ch' io scampi quelle pene orrende,
Che nell' Inferno si paton sì gravi,
Deus in adiutorium meum intende.
Aprimi il Ciel, Signor, tu che hai le chiavi,
Che puol dir solo l' alma appassionata,
De profundis Inferni ad te clamavi.
E se tal grazia non mi sia negata,
Si partirà da me doglia sì rea,
Et exultabunt ossa humiliata.
E che facendo quel, che non dovea,
Son fatto quasi morto tra gli vivi,
Et sanitas non est in carne mea.
Se tu orasti per me quando morivi,
Io sconoscente, mentre al mondo vissi
Tuum sanctum mandatum præterivi.
Or se in tal stato misero morissi,
Colmo di tanti vizj iniqui, e rei,
Vadam ad portas Inferi jam dixi.

So-

Sono infiniti gli peccati miei ,
Sol dir potrò con lacrime , e singulti
Domine Deus miserere mei .
Fa , che partin da me questi tumulti
Così gravi , ed immensi , e sì profondi ,
Circumdederunt me dolores multi .
Sopra di me la tua pietà diffondi ,
Che del tuo aiuto mai ho disperato ,
Et Justitiam tuam non abscondi ,
Acciò , ch' io viva teco un dì beato .



Lettera del Medesimo al Serenissimo Principe Don Lorenzo.

CAPITOLO.

L' Esser per sempre di Firenze privo
Mi avvisa Eccellentissimo Padrone,
Che i miei Prelati non mi voglion vivo.
Non dico già, che qualche occasione
Non abbia spinto il Padre Inquisitore
A darmi questa mortificazione;
Ma l' usar contro me tanto rigore,
Per Rime d' allegrezza, che ho composto
In sul mio primo giovenil furore.
Parrà forse l' error troppo discosto,
S' andiam considerando, che in segrete,
Entrai d' Inverno, e stettivi d' Agosto.
Dar campo a un Frate, che gastighi un Prete,
E' giusto un presupporsi avere indizio
Di falsario di Bolle, e di monete.
Questo sia detto senza pregiudizio
Del Padre Inquisitor, sogliono i Frati
Far contro i Preti ogni cattivo uffizio.
Ma essendo negozj ormai passati,
Riconosco da Dio quest' accidente,
Forse per punizion de' miei peccati.
E per tornare a' miei primi lamenti,
Più che d' ogni altra cosa importa, e duolmi,
Esser fuor degli Amici, e de' Parenti.
Lo splendor delle Corti abbagliar suolmi,
Or lasso me da suo furor lontano,
Corteggiar mi convien le quercie, e gli olmi.
Già passeggiai nel Concistor Romano,
Converso or con la Fante, e col Magnano
Col mio Prete di casa, e col Villano.

Viss

Vissi tra nobil gente allegro, e gaio,
Ma dell' esilio il ricordarmi solo,
Simil m' ha fatto a un osso del Carnaio.
In mille luoghi andai 'n un punto solo
Col corpo, con la mente, or pigro ozioso
Meno mia vita a tocchi d' Oriolo.
Vita di poca briga, e gran riposo,
Ma chi non si contenta è una morte
Lo star fra sterpi, e fra le zolle ascoso.
Benchè l' ore vital sien brevi, e corte,
Dunque alla Villa si può star d' accordo
Ma la voce di sempre è troppo forte.
Volentier fuggo il mondo cieco e sordo,
Ma l' esilio perpetuo di Fiorenza,
Mi fa tremar qualor me ne ricordo.
Però sia mitigata la sentenza,
Che se grave è stimato il mio delitto,
Questo verrà dalla pura coscienza
De' miei Prelati, e non da quel, ch' è scritto,
Nè difender mi vanto il fallir mio,
Che m' ha d' aspre punture il cor trafitto.
Ma dico ben, che il mettere in oblio
Scherzi di vanità per la pietade,
E' un atto che suol far Domene Dio.
Le rime, dove il pregiudizio cade,
Furon per compiacere a questo, e quello,
Da me composte nella prima etade.
Oltre che ho messo a suon di campanello
Qualche nuovo biglietto di mercato,
O qualche scartafaccio di bordello;
Ma se si trova mai, ch' abbia intaccato
L' onor di Donna, e d' Uomini dabbene,
Vo' stare a patto d' essere impiccato.
C' è ben per aggravarmi chi mantiene
D' aver visto una satira crudele,
Che il dir mal de' Canonici contiene.

pro-

Il provar contro me ſimil querele,
Sarebbe un far, che i vivi fuſſer morti,
E lo zucchero amaro, e dolce il fiele.
Dicon, che malamente i ſenſi ho ſtorti
Del Pater noſtro, uſcito fuor per mio,
Che ſe l' ho viſto il diavol me ne porti.
Afferman, che non ho timor di Dio,
E che delle quiſtion fatte a decine,
Ne ſia ſtato a Firenze cagion' io.
Hanno referto e divulgato in fine,
Ch' io fuſſi infilzator di que' verſacci
Contro le Gentildonne Fiorentine;
E di più ch'io m' intrighi, e ch'io m' impacci
A trovar Spade, Targhe, e Baſettoni,
Che rompin teſte, e taglin gambe, e bracci.
Non voglio aſſicurar le mie ragioni,
Io dico ſol con l' umiltà, ch' io poſſo,
Acciò chi m' ha punito, or mi perdoni:
Che ſe fra miei difetti ho tal ſopr' oſſo,
Io prego il Ciel, che ſpruzzoli ſaette,
E tutte Criſto me le mandi addoſſo.
Ho compoſto talor certe coſette
A onor di Scapigliati, e di Scolari
Vive, ardite, piccanti, e un po graſſete:
M' anno inſegnato quei Poeti rari,
E Tibullo, Properzio, e Marziale,
Che queſto appreſſo lui tenea sì cari.
Ma ch' io ſia nato, e viva per dir male,
E per far peggio, un moſtro di natura
Rinchiuſo in queſto carcere mortale.
Infin gli Amici miei han poſto cura
Al viver mio, e' miei coſtumi han viſto,
Pregoli a far di ciò fede ſicura.
Faccin fede, s' io ſon quell' Uomo triſto
Al mondo generato per un ſaggio
Della ſtumia bollente d' Anticriſto.

Trin-

Principe Don Lorenzo un vivo raggio
Della vostra bontà puol far, che sia
L'abito di mia vita aspro, e selvaggio.
Di che non niego aver la parte mia;
Ma non di sorte tal, che nulla speme
Ad impetrar perdon m' apra la via.
Ma quel che più mi punge, e più mi preme;
E' che da quest' Esilio altrui si crede,
Che sian le colpe in infinito estreme.
Vostr' Eccellenza, che in bontade eccede;
Se non m' aita in ciò, si vede aperto,
Che il volgo avrà di me la stessa fede;
Ma se mi farà grazia, io son ben certo,
Poichè convien, che alle mie spese impari
Ch'io non son più quel Marco, e quel Lãberto:
Nè farò quel che importa in modi vari,
Giudicando il negozio dall' evento
Al volgo far giudizi temerari,
E più d' ogni altro viverò contento.



T A-

TAVOLA
DE' CAPITOLI,

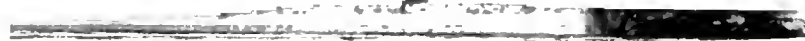
Che si contengono in questo Quinto Libro.

Rela-

Fine della Tavola.

GLI

GLI AMANTI SENZA VEDERSI.



GLI
AMANTI
SENZA VEDERSI
COMMEDIA

DEL SIGNOR

GIAMBATISTA FAGIUOLI
FIORENTINO

Recitata in Firenze nel Teatro Coletti nell' Anno 1728.

All' Illustrissimo Signor

GIULIO BAITELLI
GENTILUOMO BRESCIANO.



IN AMSTERDAM,
Presso l' Erede del Barbagrigia,
MDCCXXX.
Ad Istanza di Gioele Anagrimo.

[illegible]

ILLUSTRISS. SIG.



Ella dedicazione della preſente Commedia fatta dal celebre Giambatiſta Fagiuoli ſtando io dubbioſo, e il ſapere, che un tal drammatico componimento i peggiori ſuole imitare, dal dedicarla a ſoggetto ottimo ritraendomi, viene ora a levarmi ogni dubitazione il conſiderare, che ſe nella Commedia vengono ad iſcoprirſi i vizj per accendere gli animi alle virtù, più che con altro mi giova fregiarla col voſtro Nome, affinchè chiunque non aveſſe tempo di leggerla per migliorare i coſtumi, abbia almeno a fronte, onde ſpecchiarſi, un vivo eſempio de' giovani ben coſtumati. A tal conſiderazione, che

ragionevole molto mi è paruta e parmi, s' aggiugne una stima particolare, ch' io, per ommetter le qualità del sangue, professo di molto tempo all' alto ingegno, alla nobile inclinazione che dimostrate alle buone Lettere, al merito che vi andate acquistando tra' Letterati, e finalmente al vedervi dalle occupazioni e dagli studj più gravi volger tal volta l' animo a' più piacevoli componimenti. Altro non rimane ora, se non che vogliate coll' innata gentilezza degnar di benigno gradimento non la scarsezza di questa picciola obblazione, ma il buon' animo, e la divozione distinta di chi l' offerisce, il quale siccome ascrive a grado di somma sua gloria quel grande ossequio che vi protesta, così desidera che non stia occulto il glorioso titolo con che si vanta

Di V. S. Illustr.

Umiliss. Divot. Obblig. Serv.
Angiolo Geremia.

GIOELE ANAGRIMO

A chi legge.

PEr soddisfare, o cortese Lettore, all' espettazione, e al pubblico gradimento, con che letti sono gli scritti piacevoli del Signore *Giambatista Fagiuoli* Poeta Fiorentino, io non ommetto diligenza possibile per dare alla luce tutto ciò che di tale Autore mi è riuscito, e mi riuscirà di raccogliere. Pervenutimi ultimamente di Lui alcuni Capitoli Manoscritti, per formarne il Quinto Tometto, e vedutili di pochi fogli, per agguagliare il libro a' quattro precedenti, ho stimato che non sia per essere discaro al pubblico l'aggiungervi la presente Commedia del medesimo Autore, la quale nel Teatro Coletti in Firenze l'anno 1728. fu recitata con universale applauso e gradimento di quella colta e fioritissima Nobiltà. Mi giova perciò sperare, ch' ella sia letta e gradita non altrimenti, che lette sono l' altre Opere di questo Autore fin quì stampate, e che siami lecito col titolo di *Fagiuolaja* di continuar la stampa di quanti com-

ponimenti mi verranno alle mani del Signore *Fagiuoli* sì in versi che in prosa, sì scritti a pena, che stampati altrove; e con tale speranza mi fo coraggio di farti leggere quantoprima un' altra Commedia intitolata *la Serva Padrona*. In questo Quinto Libro vi leggerai nel fine due Capitoli di *Marco Lamberti*, li quali ho voluto unire alla *Fagiuolaja*, sì perchè uniti a quei del *Fagiuoli* gli ho ricevuti, sì perchè giudicati sono e di gusto e di stile non molto dissimili. Gradisci dunque la brama, che io ho sempre avuta ed ho, di raccogliere quel ch' io posso in tal materia per tuo riguardo, e vivi felice.

IN-

Interlocutori.

Anſelmo Taccagni Tutore di Orazio.
Iſabella ſua Sorella.
Federigo Cavalier Bologneſe, amante d'Iſabella, Sorella d'Orazio.
Lucinda Vedova amante d'Orazio.
Dottor Bartolo Somarini, Procuratore di Lucinda.
Geva Moglie di) Contadini d'Orazio.
Ciapo)

La Scena ſi rappreſenta in una Villa vicina a Firenze.

Mutazioni.

Campagna.
Giardino con Cancello aperto.
Camera terrena con Tavolino.
Sala.
Camera di Federigo.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Campagna.

Orazio, e Ciapo.

Or. Questa non è se non comoda Villa.

Cia. E quasi: e poi coll' accompagnatura di questi Poderi, che enno colati in Liesignorìa così nun tratto. Bon pro ghi faccia.

Or. Veramente quest' Eredità di Lelio mio cugino non doveva in alcun modo in me pervenire, essendo egli stato sempre più Parente, che Amico; E pure, che io sappia, nè da me, nè dalla mia Casa aveva ricevuto giammai alcun torto, o motivo d'alcun disgusto.

Cia. O se gh' era un' animale con lieenza di so' Parentado, vete bene come ghi è moruto.

Or. Già son tre giorni, che fu trovato morto improvvisamente nel letto.

Cia. Non maravigghia, ch' e' non venia quassune come ghi ava detto: se ghi ava questo 'mpedimento lo credo di certo.

Or. In vece sua son venut' io.

Cia. A pigghiare i possesso d' ogni cosa, già lo veggo.

Or. Ma se poteva far Testamento non mi lasciava suo Erede sicuro.

Cia. A come vo' dite, che vo' vi dicevi feco, ficuro, ch' e' non v' arebbe lasçiato nulla; ghi arebbe fatto fidefcommeffo ogni cofa, e chiamato quaich' ailtra ftrippa, o lafciato reda; quando non aeffi faputo chie, quailche fguaiato come lui, perchè i fangue tira, che poi aeffi mandato male ogni cofa per farvi difpetto: basta, eghi è moruto, e ene moruto d' un male, che mi fa ftrabiliare; bigna, che queft' effer moruto inturuntratto da fene fia un mal cattivo, perchè e' non n'avea patito ailtre voilte, e alla prima ci ha detto, e voi fiete refto reda anniverfario d' ogni, e qualunque cofa.

Or. Il Cielo ha voluto dare a me quefta forte.

Cia. E a lui ghi ha voluto dare quefta difgraizia per gaftigo delle fo' male fatte. Oh ghi era pur che fuggettaccio, a chi ne dava, e a chi ne 'mprometteva, trattava mal di palore, ftorticava i poeri, non pagava nimo, e ava che dir con tutti, ghi ava. Oh canchigna, il Cielo fta a vedere, e lafcia fare un pezzo, ma poi rimette le dotte, e viene il vienga a un tratto; tira, tira, la corda fi ftrappa, però V. S. che fiete giovane, e non aete ora babbo, nè mamma, fiete ftato alla guerra, e per difgraizia fiete tornato intero, e fano a Cafa voftra, e fubito per maggior cuccagna fiete entro nella fo' robba, di graizia non entrate ne' fo' modacci, fiate amaole, caritateole, garbato, e modeftio, fe nò, vo' ftiatterete come lui, ve lo dico, vè.

Or. Tu mi fai più avvertimenti, che non mi fa il mio Tutore.

Cia. O fe voftro Pae non vi fapea lafciare ailtro

tro Tutore di garbio, che questo Vecchio, che ate menato con voi, vo' volete imparar poco di bono; io non dico per dire, ma appena arrivato stamattina quassune, volea metter la miseria n'ugni cosa. I l'ho per un grande usuraio.

Or. Questo è stato ben per me, che nella mia assenza averà tenuto conto del mio, e posto in avanzo, perchè io adesso possa mostrarmi più generoso di quello, che io sia stato giammai.

Cia. Sì sì, non ene stato di que' Tutori, che ingrassan sene, e fanno dimagherare i Pipillo.

Or. Quanto c'è di buono, ora gli farò lasciar la Tutela, la quale ha continuata per molti anni di più, che non doveva, per essere io stato sempre fuori nel Campo.

Cia. Nil Campo! Che ate fatto il Contadino anche voi?

Or. Eh sciocco, nel Campo vuol dire all'Armata.

Cia. La mi scusi, no' ailtri per Campo intendiamo quello, dove si va a zappare, e a vangare; digraizia la non entri in valigia.

Or. Ti compatisco bene, perchè se' semplice.

Cia. Oh doppio non son mai stato vete, riale sempre, e tale vogghi' essere in ugni mò, benchè la nun mi torni.

Or. Come dire, l'esser galantuomo ti par, che sia di tuo pregiudizio?

Cia. E quasi: oggidine l'esser galantomo torna male per tutt' i versi, perchè i' veggo de' furbi, che se la passan molto benissimo, e la maggior parte de' galanto-

mini moion di fame.

Or. Benchè questo segua, tu non devi mai ritirarti dall' esser tale.

Cia. E sernoe, non mi ritiro io, ma dico bene, ch' e' m' è di men'utole, e di più briga.

Or. Spera, che la ricompensa dall'opere buone non va mai disgiunta, come alle cattive va sempre unita la pena.

Cia. Io per me non veggo per ora, che siegua nè l' uno, nè l' ailtro.

Or. Dov' è la Chiave di questa Stanza?

Cia. S' ella non ene in questo mazzo.

Or. Qual' è?

Cia. Che volete vo', ch' i' sappia; non solo in questa Stanza, ma anche in questa Casa a tempo dil Padrone moruto ci ho messo mai piede quando c' era, e tanto quando non c' era, se non di rado, e per disgraizia. Io avo aut' ordine di non entrare mai in Casa, nè di capitaghi d' intorno; e questo lo faceva secondo mene, perchè nun si si vedessi i so' raggiramenti; ne volete vo' più? nè meno avevamo i privilegio deghi asini, di passeggiare su i Prato.

Or. O chi aveva cura del Palazzo quando non c' era?

Cia. E' topi, e i ragnateli, ma e' ci veniva spesso per nostra mala fortuna con certi suoi Servitori; basta, quando non c' era ci parea d' esser rinati.

Or. Dunque non avevi gusto di vedere il Padrone eh?

Cia. Sernoe; quando i Padroni enno di quella buccia, che sempre ti recan danno, vogghian dil tuo per amore, o per forza, e mai se ne può avere un sossidio a i Mondo,

do, a che enn' egghin buoni? Vosignoria però alla luchera, e alla filosofia, che ell' ane, mi pare, che non abbiate vogghia d'esser di questi.

Or. Se tu ancora mi sarai fedele, e farai l'obbligo tuo colla dovuta assistenza vedrai chi sarà Orazio.

SCENA SECONDA.

Isabella di dentro, e detti.

AH infelice, nè vi è per me, o Stelle, pietade.

Or. Che voce è questa?

Cia. Signor Padrone, l'è l'Amina dil vostro Cugino.

Isa. O Cieli, è pure infinita la vostra clemenza, e solo per me non se ne trova una stilla!

Cia. Eh che ghi è lui, che ene a casa cailda. Signor Padrone, con lucenzia, vienghi'ora.

Or. Che hai, che temi?

Cia. Temo dil mal nemico.

Or. Esce la voce da questa Stanza contigua, di cui ne vedo la Porta chiusa, e sprangata.

Cia. Sersine, mi pare anch'a mene.

Or. Va là a veder chi vi sia.

Cia. Eh i fo conto d'aver bell'e visto; Padrone, leviamoci di quì, perch'i mi sento ribollire i corpo.

Or. Sei pur pusillanimo, e codardo. Io in tutti i modi voglio entrare in quella Stanza, pertanto va per una Scure, o altro più valido stromento, per atterrarla.

Cia. Signorsì, volentieri, vò via.
Or. Ma torna subito.
Cia. Dove?
Or. Quì, come ti dissi.
Cia. E volet' aprir quell' uscio di vero eh?
Or. Infallibilmente, via sbrigala.
Cia. E volete restar quì solo?
Or. E così? Non ho timore alcuno.
Cia. I' ho ben' io una gran paura.
Isa. Ahi.
Cia. Ti dia ni collo; o pover'a me.
Or. Torna presto, intendi? (*da se*
Cia. I' ho inteso, ghi ha paura anche lui.
Or. E non parlare ad alcuno.
Cia. Sicuro, s'i ho perso il fiato.

SCENA TERZA.

Isabella di dentro, e detto.

Isa. E Pure converammi così miseramente morire?
Or. Nò, qualunque voi siete, che non morrete; adesso s'aprirà questa Porta. Il Cielo pietoso ha me qua mandato a recarvi il necessario sollievo.
Isa. Sia pur ringraziato in eterno, che nell' ultimo mio bisogno finalmente della sua benigna assistenza non ha poi mancato.
Or. Sento un' interna commozione di sangue, che mi sprona ad una non ordinaria pietade verso quest' infelice. Che sarà? Parmi anco nota la voce. O mai più che giunga Ciapo, e porti quanto gl' imposi; ma eccolo, che in qua molto

lentamente si muove: cammina, ti dico, e quà t'inoltra veloce.

SCENA QUARTA.

Ciapo di dentro, e detti.

Cia. I viengo, i viengo, ma come la sempe allo 'ncanto. Sentite, se v' aete paura anche voi, vienite qua da me, e andiam via tutti, che la sarà una bella risurrezione.

Or. Tu vuoi farmi entrare in collera da vero tu.

Cia. Eh non entrate in balligia eccomi. Esch' io?

Or. Vien fuora in malora.

Ciapo esce con asce in mano.

Cia. Eccomi quie, aete voi sentuto aitro, quando non c'ero?

Or. Non hò sentit' altro, non dubitare. Osservo, che non vi è altro, che impedisca entrar colà dentro, che una semplice Stanga a traverso nella Porta confitta, la quale anco è facile il porre a leva con poco strepito; che hai portato?

Cia. I ho trovo quest' ascia, che per battere l'è a priposito anche questa.

Or. O via va là.

Cia. Dove?

Or. Lì a quella Porta.

Cia. Padrone, non ne facciam' ailtro, se vo' volete; e' ce n' incorrerà male.

Or. Ma di che paventi?

Cia. Eh i' nun pavento io, ma i' m' aspetto bene, che come i' ho allontanata la Stan-

ga ; e che s' apra l' Uscio, che ghi usca fora ....

Or. Che cosa?

Cia. Oh non me lo fate alluminare digraizia.

Or. Eh via son quì ancor' io.

Cia. Bene, ma là vo' mandate mene.

Or. Non mi pare, che ci corra una lega se ti sono allato, via là ; va dentro.

Cia. Ah, se non c' è rimiedo, bigna far così per rabbia. *va dentro*

Or. O bravo, o valoroso Ciapo. Su, batti fra la Stanga ; e la Porta.

Cia. dentro. O i' sone un lagoro di gusto i' fone vè. *batte.*

Or. Via bene, non vedi, che da una parte comincia a cedere, adesso convien fare il medesimo sforzo dall' altra.

Cia. Padrone, la vien davvero vè.

batte di nuovo.

Or. Questo è quanto desidero ; via, con cotest' asce adesso tira a te con forza.

Cia. cadendo in terra all' indietro, entra in Scena. Ecco la stanga, ecco mene, ecco ugni cosa : o pover' a me : oi, oi.

Or. Che c' è?

Cia. E' c' ene, ch' i' ho rifiutato me' Pae malamente.

Or. Via, sta su, ch' hai terminata l'impresa. *Cia. si rizza.* Ci resta adesso a aprir quel Chiavistello, che di fuori è serrato ; dove ne può esser la Chiave?

Cia. Se ella nun ene in queil mazzo, ch' i ho posato line.

Or. Va a prova qual' è la sua.

Cia. Lies ignorìa l' apra da sene, l' è su' robba,

ba; che so io; ecco quì le Chiave, comand' ell' ailtro?

Or. Comando, che tu compisca l'opra, e sbrigati.

Cia. Ah, quì bigna spiritare, e fornirla: *va dentro con le Chiavi.* Questa nun ene, questa nè anche, questa non entra, questa ene troppo piccina, questa ene troppo grossa, questa, affè che l'è la sua: Padrone, la gira vè.

Or. Via bene.

Isa. di dentro. Al girar di questa Chiave uscirò di quest' Inferno.

Cia. Dell'Onferno vuol n'escire! Eh che ghi è i vostro Cugino. O pover' a mene; discorretela voi seco, ch' io nun c' ho che fare.

Or. Orsù, l' ho intesa: terminerò io questa faccenda. *va dentro.*

Cia. O l' è Padrona liei, ma io per dilla...

Or. Ecco aperto.

Cia. Ecco aperto! svigna fratello. *corre via paventato.*

SCENA QUINTA.

Orazio, e Isabella.

Or. dentro VEnite pur liberamente, che sol per vostro ristoro....

fuori con Isabella, che è male in arnese

Isa. Ma, che miro? *da se*

Or. Se mal non mi discerne la vista. *da se*

Isa. Se l' occhio non m' inganna. *da se*

Or. Benchè abbattuta dallo stento. *da se*

Isa. Benchè siano alcuni anni, che non lo vidi. *da se*

Or. Per

Or. Per mia Sorella la ravviso. *da se.*
Isa. Per mio Fratello lo riconosco. *da se.*
Or. Isabella?
Isa. Orazio?
Or. Siete pur voi?
Isa. Quell'infelice son'io.
Or. Ma come in questo luogo, o cara Sorella, dopo che ebbi l' infausta nuova, che fusti rapita, nè più ritrovata?
Isa. O Dio: come io sia viva, più che naturale effetto, è miracolo de' Numi, che fin' ora mi han preservata.
Or. E chi colà dentro serrovvi?
Isa. Se non v' è discaro l' udire il compassionevole avvenimento d' una vostra Sorella, sappiate, come dopo, che sei anni sono vi portaste alla Guerra, Lelio il nostro Cugino, il quale per le sue pessime azioni co i nostri Genitori passava mala corrispondenza, per mia somma disgrazia di me s' invaghì.
Or. Ah indegno: aspettò quando non c'ero a far simil dimostrazione.
Isa. E persuadendosi, che a scoprir l' amor suo (quando non vi fosse stata la stretta parentela, che l' impedisse) atteso il cattivo concetto, in cui era, averebbe incontrata, oltre la mia costante aversione, la giusta repulsa di nostro Padre; Dissimulò questo suo folle pensiero in maniera, che alcuno non se ne accorse, quando appostato un giorno, che io colla Genitrice doveva andare in Villa, dove precedentemente nostro Padre si era portato, sull' imbrunir della sera, al passo di una bos-

boscaglia in abito sconosciuto accompagnato da quattro uomini armati di bocche di fuoco, con minacce di morte costringendo a fermarsi chi in un Callesso guidavaci, d'allato alla mia cara Madre mi tolse, e quindi le impose, che velocemente indietro tornasse.

Or. Si può sentire attentato più iniquo! E di voi che ne fu?

Isa. Io rimasta sua preda, più morta, che viva fui posta sopra un Cavallo, il quale con altri per se, e per quei suoi scellerati compagni poco addentro a quel Bosco allestiti teneva, sopra i quali montati, fui per a me ignoto cammino a questa Casa condotta.

Or. Ah scellerato! E che seguì di vantaggio dopo che quì fusti arrivata?

Isa. Quì egli tentò prima co i preghi, quindi colle minacce, di fare sì, che io condescendessi a far pago il suo malnato pensiero; ma io, che piuttosto che l'onore, aveva fermamente stabilito di perder la vita, fui più d'un'aspido sorda all'aborrita sua voce. Egli così nel mio proponimento vedendomi costante, dubitando, che finalmente collo scoprirsi in sua Casa la mia persona, restasse insieme il suo delitto palese, in quella Stanza mi chiuse, dove per una Ruota egli stesso mi provvedeva di scarso, e vile alimento, accompagnato sempre da non meritati rimproveri, e da ingiuriose parole, pensando di superare in tal guisa la mia generosa costanza, da lui perversa ostinazione chiamata. Ed essendo vissuta tanto

tem-

tempo in sì fiero martìre, e da molti giorni in quà non sentendo più comparire il crudo Tiranno a provvedermi il solito misero cibo, già credea ridotta all' ultimo termine la mia misera vita.

Or. Non vi maravigliate, Sorella amatissima, della mancanza del vitto, nè dell' assenza del perfido Lelio, perchè egli non son già tre giorni, che fu trovato morto miseramente nel letto.

Isa. O giusto Cielo, che ascolto!

Or. E voi siete libera da questa tirannìa. Io consolato per il vostro inaspettato ritrovamento.

Isa. Oh come opportuno giungeste; siano ringraziati eternamente di sì segnalato favore gli Dei.

Or. Ma voi avete bisogno di pronto ristoro, non di più lungo discorso, mentre essendo molti giorni, come asserite, che non foste provvista di vitto, non so come abbiate potuto così sopravvivere.

Isa. Ah che pur troppo ne fui da mano pietosa bastantemente provvista. *da se.* Benchè fosse scarso l' alimento, che mi somministrava quell' empio in quel tempo, che quassù faceva dimora, quando per alcuni giorni alla Città ritornava, mi lasciava maggior provvisione; ed io, che più di lacrime, e di sospiri pascevami, procurava anco di trarre dalla scarsezza alcun misero avanzo, per averlo in pronto al bisogno maggiore, ma per viepiù prolungarmi una vita, che era peggior della morte.

Or. Orsù, non più indugio. E là.

SCE-

SCENA SESTA.

Geva, e detti.

Ge. Signore, chiam' ella?

Or. Dov' è Ciapo vostro Marito?

Ge. Nun so quel che s' abbia avuto, l' hò visto venir di quà correndo com' un pazzo, e nun so dove si sia fitto; se ella vuol nulla, ch' i possa far' io? Che Donna è questa? *da se.*

Or. Geva, vi raccomando questa Signora; Procurate di apprestarle opportuno sollievo, ed abbiatene quella stima, che dovete avere di mia Persona.

Ge. Che rigiro è questo? Orsù che il Padron nuovo vuol' esser della razza del vecchio. *da se.*

Or. Signora, contentatevi di restar servita nel miglior modo per ora, che a tutto darò più adattato ripiego, andate con questa Donna.

Isa. Vi renda il Cielo per me quella remunerazione, che per tanta grazia è dovuta.

Ge. Venite quella Signora: vi merrò intanto in Cucina, e mentre che vi farò un po' di baldoria, vi cocerò una serqua d' ova da bere, perchè mi pare al vestito, e al viso, che v' abbiate bisogno di scaldare i corpo di drento, e di fuora.

Isa. Alla vostra cura m' affido. Pietosissime Deità, d' avermi al fine esaudita pur dimostraste una volta.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Orazio ſolo.

CHe udiſti Orazio di tua Sorella già mai? Si può ſentir barbarie maggiore d' un' uomo imperverſato? E pure è vero, la ragione, che dalle beſtie ci dovrebbe diſtinguere, ci ſerve talvolta non ſolo per più ſomigliarle, ma per eſſere di loro peggiori. Chi mi coſtringe però a credere ad Iſabella tutta la ſtoria narrata? Non può eſſer, che ella l' abbia in tal guiſa a ſuo talento compoſta per ſua difeſa? Chi ſa, che ſul bel principio di queſti malnati amori ella non foſſe d' accordo, e che poi per qualche geloſia di Lelio, egli per gaſtigo con sì crudel trattamento non la teneſſe prigione? Son morti i Genitori, in vita de' quali fu ella rapita; non può eſſerne informato il Tutore, perchè quando ciò ſeguì, tale ei non era, e già qualche anno era ſcorſo. Chi può saperne l' intiero? Le parole d' Iſabella vorrebbero, che io deſſi lor credito, ma la fragilità comune al ſuo ſeſſo mi perſuade a ſoſpenderlo; ſiccome finch' io non venga più in chiaro della verità di tal fatto, mi conſiglia il geloſo mio onore a non paleſare per ora ad alcuno per mia Sorella coſtei.

SCENA OTTAVA.

Anselmo, e Ciapo.

Ans. COme il Diavolo in queste stanze?

Cia. O il Diavolo, o l' Amina dil Padrõ moruto vi ene a il certo rinserrata in quil Camberino, se i' ho sentuta la boce.

Ans. Di chi?

Cia. Di chi l' era.

Ans. O via, delle vostre; subito che voi altri Contadini sentite un po' di romore in un luogo, vi si sente, v'è il Diavolo, v'è la Versiera; andate poi a vedere, son topi, o il vento, o cose simili.

Cia. Padron mio, i Topi, e il Gatto non parlano se nun la notte di Befana, e i Vento soffia, e non ailtro.

Ans. C' è anco del Vento, che parla, non dubitare.

Cia. O e ghi userà alla Cittane, quassù nun l' ho mai sentuto faellare.

Ans. Ora, basta, bisogna chiarirsi; che vuo' tu che faccia il Diavolo serrato in una Stanza; che pensi tu, che non sappia escir quando vuole?

Cia. Ghi è vero, potea escire per la Finestra, benchè la sia ailta, e inferiata, perchè ghi ha l' alie come i Poipastrelli, e gola; ora se nun ene lui, la sarane stata l' amina del moruto.

Ans. L' è lì, che cova.

Cia. O che boce era quella donche, che parlava, e da uiltimo disse, che volea nescire dello 'nferno.

Ans.

Ans. E tu sentisti queste parole?
Cia. L'ho sentute co ghi orecchi in presenza mia di mene.
Ans. Tu avrai un po' beuto Ciapo, e quand' uno è cotto, gli par di vedere, e di sentire mille belle cose. Bisogna annacquarlo.
Cia. Affe di crimoli, ch' i' nun ero cotto, i' nun ero.

SCENA NONA.

Geva, e detti.

Ge. SArebbe stato un miracolo.
An. Senti tu la Geva, che dice come me.
Cia. La Gea è pazza liei.
Ge. Tu eri ben pazzo tu dianzi, che correvi come uno spiritato, senza saper dove.
Ans. Se gli aveva sentito parlare il Diavolo, e l' Anima; che so io quel ch' e' dica.
Cia. S' i ho sentuto, s' i one.
Ge. E come parlanellano l' Anime?
Cia. Uh tu se' sgoiata tu siei, le parlan come noi, che pensi tu? benchè le nun hanno i corpo, gh' è rimasta la boce sai.
Ge. Io so, che i Padrone, dopo che tu fuggisti, chiamò.
Cia. E così?
Ge. E così tu non c' eri, andai là io a vedere quilche volea
Ans. Ora, sentisti anco tu parlare l' Anima, o il Diavolo?
Ge. Io sentii parlare l' anima, e i corpo io.
Cia. Com' a dire?
Ge. I veddi lì una Donna.
Ans. Dove?

Ge. Dal Signor Orazio.
Cia. Una Donna femmina?
Ge. Sì bene.
Anſ. O queſta ſarà l'Anima da vero.
Cia. Tu nun brulli ero già?
Ge. I nun brullo io.
Anſ. E che Donna è ella?
Ge. Bella di moilto a quilche ſi vede, ma altrettanto male all'ordine di veſtito, e moito ſconſolata, e affritta.
Anſ. Chi domin può eſſer coſtei?
Ge. I Padrone ha detto, che l'è una Signora.
Anſ. Signora eh?
Cia. Una Signora affamata a i vedere.
Anſ. O vedi tu, Ciapo, ſe biſogna chiarirſi, ſenti tu? e tu volevi, che fuſſe il Diavolo.
Cia. Sentite; da una Donna ai Diavolo ci fo poca diferenza.
Ge. Tu ſarai ben tu un Dimonio.
Cia. Quand' i'ſia, ſarò dovento per graizia tua.
Anſ. O queſt' è buona da vero; di dove può ell' eſſere uſcita?
Cia. Di quil Camberino ai certo.
Anſ. Eh la ſarà ben venuta quaſsù con Orazio per altra ſtrada.
Ge. Baſta: i nun v'ho detto nulla; nun mi mettete in quaiche ailberinto.
Cia. O come tu lo ſai tu, lo ſa la ſavia Sobilla; giuſto queſto ſerve perchè ſe n' empia i paeſe, cornacchia.
Ge. Quand' è tempo ſo ſtare zitta, e cheta beniſſimamente.
Cia. O ſe ora inturun baleno tu l'hai detto a dua.
Ge. Ve l' ho detto, perchè vo' nun parliate; ſi vedrà un' po' voi ſe ſtarete cheti.

Anſ.

Anſ. E. ora dov' è coſtei?

Ge. Ell' è in Cucina, dove i' l' ho laſciata, perchè la ſi ſcaldi, e ſi riſtori un poco con far culizione, perch' e' par, che la n' abbia di biſogno.

Cia. Ah, ghi è ſempre bene far delle carità vè Gea, dar mangiare a' morti, e ſoppellire ghi 'nfermi.

Anſ. Ma la carità biſogna farla col ſuo.

Ge. O io ghi o dato di quil di Padrone.

Anſ. O ci ſon tanti di queſti caritativi, che fanno le limoſine con quel d' altri pur volentieri.

Ge. Ma quando ghi è comandato il farlo, c' ene i merito dello ſcomido.

Anſ. Avvertite, che ſi può anco ſcapitare, quando ſi fa come certi, a' quali eſſendo ſtato dato da far limoſine, ſe le mangian per loro.

Ge. Io nun ho fatto così.

An. Avete fatto quanto dovevate; ſicchè voi ſiete ſtata dichiarata da Orazio ſua limoſiniera.

Cia. Geva, falla volentieri vè, che chi la fa l' aſpetta. O via, queſto Padrone comincia a far megghio di quell' aitro.

An. E queſta Donna è quì alloggiata eh?

Cia. La ſarà quailche Pellegrina, o quailche vergognoſa.

Ge. Anzi ero venuta quae per ſapere dail Signor Orazio quil ch' i' n' ho fare. Dov' è egghi, Ciapo?

Cia. Che vo'tu, ch' i' ſappia. Dove lo laſciaſti tu?

Ge. Tornerò di là a vedere, perchè l' ha biſogno d' eſſer riveſtita.

Cia. Anche queſta è caritae, viſitare ghi gnudi.

SCE-

SCENA DECIMA.

Anselmo, e Ciapo.

Anf. SEnti Ciapo: questa Donna, che dice la Geva, che è in Casa non sarebbe tua manifattura, n' è vero?

Cia. Com' a dire, chi credete vo', ch' i sia?

Anf. T' ho per un' uomo come gli altri; se' stato Contadino di quello sciaurato di Lelio, e tanto basti; chi vuol vedere chi son i Contadini, e gli altri di Casa, guardi il Capo vè.

Cia. Ma però io non son di quegghi, che s' i fussi volut' essere alle mani di Padrone moruto sarei i buono, e i bello; ma i vogh' esser poerino, ma da bene.

Anf. O via crediamtela per ora; ognuno è galantuomo, finchè la non si scopre.

Cia. O crediatela, o non la crediate, ell' è quella medesima; paura non fate, e mal non aere; o guà in che concetto son' entro.

Anf. O via finiscila.

Cia. O perchè ate vo' cominciato?

Anf. O che domin sarà: che t' ho tolto qualcosa?

Cia. Nulla vo' nun m' aete dato.

Anf. E nè anco son per darti mai nulla.

Cia. Gia lo sapeo, se vo' siete Tutore!

Anf. Che vuo' tu dire?

Cia. Che i Tutori non danno, pighian sempre, e portan via, e storticano i Pipillo.

Anf. Uh villanaccio, ladrone.

Cia. I Braciaiolo dice a me, ch' i ho i viso tinto.

SCENA DECIMAPRIMA.

Anselmo solo.

O Questa ci mancava adesso; dopo ch' io ho durato tante fatiche, e avuti tanti imbarazzi per tener conto della roba d' Orazio raccomandato alla mia tutela, eccotelo tornato a dissipare, e mandar male ogni cosa. E pure è vero, la fortuna corre dietro a chi non ne cerca, e va sempre attorno a chi la strapazza. Costui ha avuta un' Eredità colla barba, e l' ha avuta da uno, che non glie l' avrebbe mai lasciata; e per lasciargliela, e farli questo servizio, va a cader morto appunto ora, che gli è escito di sotto la mia tutela, che vuol dire, che io come buon Tutore non potrò nè meno raspar nulla per me. Poh, se questa roba ha ir male, non er' egli bene, che io prima ne portassi via la mia parte? Son Tutore, chi ha più ragion di pigliare? Che si ha a lavorar per gli altri a ufo? oltre di che Tutore vuol dire Tu torre, e dice benissimo, perchè se tu non togli, siamo in tempi, ch' e' non t' è dato nulla sicuro. Io veramente ho piluccato qualcosa, ma ora veniva il buono. Gli era pur bene, che Orazio stesse alla Guerra dell' altro; ora m' ha intorbidato ogni cosa, e voglia il Cielo, che ei non pretenda di rivedermi i conti. Il benemerito de i Tutori suol' esser questo da ulti-

ultimo leticare co' Pupilli. Quanto c' è di buono, che la lite torna più al Tutore, che al Pupillo, perchè quando s' abbia a vomitare, non si vomita mai quanto s' è mangiato, il che segue di rado, e al Pupillo non tocca a riavere del sacco le corde; e per un verso, o per l' altro da ultimo è sempre il condannato nelle spese.

SCENA DECIMASECONDA

Giardino con Cancello aperto.

Orazio solo.

FInalmente non so che credermi di questa mia ritrovata Sorella. Vorrei non dubitar di lei, e che fossero sinceri i suoi detti; ma pure a dispetto del mio buon desiderio vuole annidare nel mio petto un presuntuoso timore, che quasi sta per farmi dichiararla mendace. In materia però d' onore un timore di tal sorte non fu mai biasimevole, ma lodevolissimo effetto di nobil gelosia, per conservarlo intatto, e illibato in eterno.

SCENA DECIMATERZA.

Anselmo, e detto.

Ans. ECco appunto Orazio.

Ora. Si continui pertanto nello stabilito pensiero di non dire ad alcuno che

sia mia Sorella, costei, che nella mia idea ancor contumace si rende.

vuol partire.

Ans. Signor Orazio.

Ora. Che volete?

Ans. Una parola.

Ora. Dite sù.

Ans. Io son vostro Tutore.

Ora. E così?

Ans. Voglio dire, che son tenuto in coscienza non solo a tener conto del vostro, che di voi.

Ora. Io so tener conto del mio da me, e di me stesso, e già voi avete terminata ogni vostra incumbenza.

Ans. In somma, finchè non ho resa attualmente l' amministrazione, la mia autorità ancor dura.

Ora. Or dite su di grazia quanto volete dirmi in virtù di cotesta vostra autorità agonizzante.

Ans. M' è venuto a notizia, che per casa asoli una certa femmina.

Ora. Benissimo.

Ans. Chi è ella?

Ora. Che volete, che io sappia.

Ans. O chi l' ha a sapere! Questa Casa non credo sia la Piazza, o il Mercato, che ognun vi passeggia senza cercarsi chi sia; via, dite su, chi è ella? e se l' è persona da non potersi sapere, vi dico, che non sta bene in questa Villa con voi, e molto meno in mia conversazione; che non facendone risentimento, mostrerei d' esser daccordo, e di fare altro mestiero, che il Tutore.

Ora.

Ora. Quella femmina, di cui intendete, non è qual vi pensate, e tanto vi basti.

Ans. E chi è ella?

Ora. Non cercate di vantaggio, e quietatevi.

Ans. Oh io m' ho a chetare eh?

Ora. Sì bene, e piuttosto preparatevi a render conto della vostra tutela, che se sarà stata male amministrata, ne renderete conto non su i Tribunali, dove non fassi mai la Giustizia, ma a me, che saprò farmela da me stesso, assistito dalla ragione, e dalla forza, e levatevi di quì, che farete benissimo, e ricordatevi, che io sono il Padrone.

Ans. E voi ricordatevi.

Ora. Che ricordatevi? ricordatevi voi di quietarvi, e finitela.

Ans. Uh, uhi. Oh ci ho dato nel mio Pupillo sgangherato. *via*

SCENA DECIMAQUARTA.

Federigo con Pistola alla mano, in atto di correre, e Orazio.

Fed. Compatite, Signore, se entro così frettoloso per questo Cancello, trovato aperto per mia fortuna: e se la pietade nel vostro petto risiede, soccorretemi, col sottrarmi dal rigore della Giustizia.

Ora. Volentieri, o Cavaliere: e dove sono i felloni, che ardiscono farvi lor preda.

Fed. Di grazia non c'inoltriamo negl'impegni, che farebbe gran discredito del nostro

valore il cimentarlo con gente sì infame.

Or. Dite il vero. Chiudo quest'ingresso, ed eccovi in salvo. E che aveste che dire con loro?

Fed. Sono un Cavalier forestiero, che a caso di quì passando, ha preteso una malnata squadra di sbirri, che io mostrassi la facoltà di poter portare quest' Arme. Io impegnatomi a non voler dar loro altra risposta, che colla bocca della medesima, alla volta loro la spiano; si rende vano lo sparo, mi veggo allora avvicinar coloro armati di Pistoni, che animati dal mio svantaggio, s'accinsero a farmi prigione; fui costretto allora per non porre in forse così vilmente la libertà, e la vita, a darmi alla fuga, nel correre caddi, ed ebbi a slogarmi una spalla, il che mi rende un sommo dolore; pur non ostante, senza essere osservato quì velocemente m'inoltro, e da voi posto in sicuro, ve ne rendo le debite grazie.

Or. Quanto compatisco il vostro accidente, detesto l'ardire di quei ribaldi.

Fed. Io però gli compatisco, perchè vollero fare l'ufizio loro, e riconosco, che senza ragione mi azzardai; ma se tanto mi favorite, concedetemi, che in questa Casa goda l'ombra della vostra protezione, finchè possa dare avviso ad amico autorevole, che ad ogni pregiudizio, nel quale per tal resistenza potessi essere incorso, mi liberi, ed intanto mi si alleggerisca la pena derivata dalla fatta percossa, e dopo mi sia permesso alla Città liberamente portarmi.

Or. Come? Siete padrone di fare quì dimora quanto vi piace. Elà.

SCENA DECIMAQUINTA.

Ciapo, e detti.

Cia. Ustrissimo.

Or. Si accomodi per questo Cavaliero l'Appartamento terreno a questo Giardino contiguo, e cerca di trovare un Cerusico, che lo visiti, e lo curi d'un male, che si è fatto a una spalla.

Cia. O e' c'è la Menica dell'Ellerone, che per rassettar le gambe la vale un Perù.

Or. Quì si dice una spalla.

Cia. Basta, la rassetta ugni cosa', ossa scavezze, nervi accavallati, che so io? in somma l'è la Medichessa dil Paese.

Fed. Non ho bisogno di tanto, sperando con un poco di riposo, che mi passerà tal dolore, perchè il braccio non è impedito.

Cia. Signore, se l'enno bastonate, come l'ossa non enno rotte, si guarisce da sene.

Fed. Dico, che son cascato.

Cia. Oh, e' si casca sur' un legno, sur' un pugno, sur' un....

Or. Temerario, ti par questo Signore da toccar bastonate?

Cia. Eh come le son date, anco i Signori bignerebbe, che le pighiassino.

Or. Ma se ne farebbe memorabil vendetta. Orsù, voi quì restate, o Signore, ecco la Porta, che all' Appartamento conduce,

colà ritiratevi intanto, come in sicurissimo asilo, che io vado dal Podestà, per veder quanto sarà riferito di questo fatto.

Fed. Resto quanto colmo di grazie, altrettanto pieno d'obbligazioni.

Cia. I vone oiltre, la mi vienga di rieto, che l'entrerà dove l'ha stare.

SCENA DECIMASESTA.

Federigo solo.

VA pure. Mi è convenuto all'inaspettata comparsa di questo Signore non rappresentare tutto il vero motivo, che qua mi condusse, a causa di fuggire un' impegno successomi in Bologna mia Patria nel venire alla volta di Fiorenza; passando sul più tacito orror della notte da questa Villa, che appunto sulla Strada maestra riesce, dall'alto mi venne una voce lamentevole, udita, ristetti alquanto, e uditala replicare, mi avvicinai verso quella parte dond'ella usciva, udii quella esser voce di Donna, che di sua sorte lagnavasi, per esser miseramente in una Stanza rinchiusa. Io mosso da quella pietà, che verso degli oppressi in un cuor generoso doverebbe sempre regnare, mi feci ardito d'interrogar colei de' suoi casi, che le averei prestato ogni opportuno sollievo; e se quello non era luogo di narrarli, mentre avesse potuto calare una corda, le averei trasmesso per quella tutto il bisognevole per farlo in carta con ogni maggior

gior segretezza; che mi sarei in questi contorni trattenuto fino a che bisognasse, e sarei sempre venuto di notte, facendo un tal cenno, a ricevere i di lei comandi, esibendomi di prestarle ogni maggiore assistenza. Ella mi ringraziò della mia esibizione, e se ne prevalse, e dopo averle per tal mezzo trasmesso da scrivere, udii tutta la relazione del barbaro trattamento, che le veniva fatto da un mal Cavaliere, per non volere aderire a' suoi malvagi pensieri. Quindi le somministrai per un piccol canestro il cibo per ristorarla, e così ho seguitato per molti giorni. In questo tempo formando concetto, dalla violenza usatale da quel perfido, che sia di non ordinaria bellezza, e dal modo, con cui mi ha rappresentato in scritto la sua disgrazia, vedendola dotata di spiriti eccedenti la comune capacità femminile, la pietà cangiossi in amore, e mi disposi costantemente a servirla, tanto più facendo nella mia mente impressione per maggiormente amarla, che per la conservazione del suo onore non curava con tale stento d' esser così viva sepolta. Io benchè più volte le abbia scritto, e da essa ricevuto risposte non dissimili da' miei desiderj, non ho mai palesato il mio nome, non ostante, che ella giurasse ne' suoi fogli, che la mia cortesia usatale l'avesse obbligata a tal segno, che altri, che morte non averebbe potuto cagionarle di ciò dimenticanza veruna, il che più faceva invogliarmi, non solo di vederla, ma

sempre più verso di lei crescer colla compassione l'affetto, ed avendo in fine stabilito a qualsivoglia costo di liberarla da quel tormento, saputo non esservi quell' iniquo, pensai, scortato da due miei servi animosi, e fedeli, qui d' aprirmi a viva forza l'ingresso, e concedendomi la sorte di sprigionarla, volea farla mia sposa, e meco alla Patria condurla; ma per mia disgrazia incontrata quella Sbirraglia, e di più ritrovato costui, che deve essere senza dubbio l'indegno persecutore di questa Signora, e che al vedere non era altrimenti partito, (come fummi supposto) mi è stata impedita così nobil risoluzione. Pure, voglio ancora sperare, mentre hà voluto il caso, che m'introduca in questa casa la pietà, e la cortesia, e non, come avea pensato, la violenza, e l'ardire.

SCENA DECIMASETTIMA.

Campagna.

Lucinda, e Bartolo.

Luc. IN Firenze non s' è trovato il Signor Orazio.

Bar. Nè troverassi anco in Villa; e voi, Signora Lucinda, avete fatto un viaggio frustraneo, e presavi una fuga di Milano, che non sarà appresso tutti lodevole.

Luc. Come? Io son vedova, son libera di me stessa, e poi essendo venuta con voi, che siete stato sempre il Procuratore, e l'A-

l'Agente di mia Casa, anco in tempo di mio Marito, non posso esser tacciata d'avere intrapreso un viaggio affatto non decoroso.

Bar. Quidquid sit, il volgo ignaro, come vago di dir più il male, che il bene, Dio sa come sia per parlare di voi. Dirà, che accesa da soverchio amore d'un estraneo, la vedovil verecondia posposta, ne siete andata cercando....

Luc. Sì, dirà, che son' andata cercando d'uno, che mi diede la fede di sposo, che poi partissi, e promesse fra certo limitato termine di ritornare per compir meco le nozze, e questo termine essendo passato, nè avendolo veduto a comparire, prima di dichiararlo per ingannatore, e fraudolente, ho voluto chiarirmi, se questa sua mancanza proceda da altro accidente.

Bar. Optime. Ma per indagar tutto questo, non potevate, o Signora, mandar me Procuratorio nomine a Firenze con un' amplo mandato in pubblica, ed autentica forma ridotto, con i documenti opportuni, per costringere il Signor Orazio all'effettuazione dei contratti Sponsali, senza comparir voi personaliter?

Luc. Benissimo intendo, che così poteva anco farsi, ma io ho voluto da me medesima riconoscere, se il Sig. Orazio trascuri di ritornare a mantenermi la già data fede, per avere altri amori, che l'allettino, o pure altri legittimi impedimenti, che lo trattengano; e se troverollo infedele (ancorchè per giustizia fosse co-

stretto ad attendermi la giurata promessa) giammai mi accoppierei ad un traditore, che mi sposasse costretto dalla necessità, non persuaso dall' affetto.

Bar. Questa veramente d' invigilare se Orazio sia aliena cupidine captus non è inspezione legale, nè è facoltà, che sia solita apporsi nel mandato ad agendum.

Luc. Se mal non corrispondono le notizie dateci dall' Oste vicino, quella là è la sua Villa, dove dicono, che sia di presente, perciò intendo colà non come Lucinda portarmi, ma come una Dama Lombarda raccomandata da Lucinda ad Orazio, con una Lettera, che io a questo fine ho già scritta, e in essa vien pregato pel tempo, che ci tratterremo in Fiorenza, che sia contento di riceverci in Casa, e così io potrò esattamente osservare i suoi andamenti, ed a suo tempo scoprirmi, e mortificarlo quando men sel' aspetta.

Bar. Mi piace il ripiego, a cui per dar più colore potete dire, che vi portate a Roma per una vostra lite, e che perciò avete condotto con voi il vostro Causidico, il vostro Savio. Ma se egli vi riconosce?

Luc. In un tratto non è così facile, poichè oltre l' esser qualche tempo, che non m' ha vista, è impossibile, che abbia subito a suppormi esser quì giunta in persona; anzi perchè anco raffigurandomi, mi abbia piuttosto a credere una, che mi somigli, che quale io sono, ed io possa mettermi in maggior libertà d' osservare quanto voglio, penso di far fingere anco a voi altro Personaggio.

Bar.

Bar. E qual trasmigrazione non Pittagorica dovrò fare per servirvi?

Luc. Voglio, che vi finghiate mio Marito.

Bar. Io vostro Marito? ad quid questa finzione? Chi sa che questa Signora di me invaghita, non siasi apposta slontanata dalla Patria per tema dei consanguinei, e ora voglia con tale stratagemma palesarmi il suo amore. *da se.*

Luc. A che riflettete Sig. Dottore? Ci avete forse difficoltà a far questa parte?

Bar. Nò Signora, anzi provo estrema consolazione. Solamente andava io coll'idea vagando per cercare i modi più atti, e idonei per farla bene.

Luc. Vi riescirà certo, la vostra capacità, il vostro talento me lo promette; e poi, se siete Dottore!

Bar. Anco ai Dottori non riescon bene in un tratto le parti improvvise.

Luc. Eh, come si fanno di genio, riescon come premeditate.

Bar. Eh di genio certissimo: O me felice. *da se.* La farò, come potete credere, omni meliori modo. Ma perchè non darmene prima qualche motivo?

Luc. Mi è venuto in questo punto un simil pensiero: vi piace?

Bar. Mi piace tanto, o Signora, che non ho espressioni di dirvene il quanti plurimi.

Luc. Io ne resto bene appagata.

Bar. Io sodisfattissimo.

Luc. Orsù all'opra.

Bar. O questo veramente è un di questi Giudizj nunciationis novi operis, che io agiterò

con diletto. Sicchè io sarò vostro Consorte eh?

Luc. Così da quì innanzi vi direte, e potrete come Dottore, quando occorrerà introdurvi (come già ben divisaste) a discorrer di qualche lite, che in Roma, o altrove a far questo viaggio ci muova.

Bar. Procurerò d' avere in pronto qualche verisimile controversia, che faccia ad rem.

Luc. Andiamo dunque verso la Villa.

Bar. Sono a servirla ubique.

Luc. Ricordatevi, che ora siete mio Sposo, non ve ne scordate.

Bar. Non dubitate, che non mi vesta bene del carattere conjugale, e non sappia ben comparire. Venga Sig. Sposa.

Luc. Voi cominciate per tempo a vestirvi del Personaggio proposto.

Bar. Argomentate da questo, come io lo faccia di gusto.

Luc. Bravo Signor Dottore. Orsù andiamo Signore Sposo.

Bar. Fortunatissimo Bartolo, che di Procuratore diverrai Principale. *da se.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Camera terrena con Tavolino.

Federigo, e Ciapo.

Fed. Soli molto tenuto alla tua attenzione verso la mia persona.

Cia. Questo eue per graizia mia contro ugni sua obbrigaizione, come state vo' della spalla?

Fed.

Fed. Stò un poco meglio.

Cia. V' at' auto una bella fortuna a cascare.

Fed. Che fortuna è mai stata la mia, cadere, e quasi slogarmi una spalla?

Cia. O vo' potevi rompere i' collo.

Fed. Ti ringrazio.

Cia. Ora, i' Padrone dice, ch' i' ghi comandi, imperone dove i' la posso servire la mi scusi.

Fed. Farò capitale delle tue cortesi esibizioni.

Cia. Se vo' nun volete nulla eccomi lesto.

Fed. Forse da questo Villano potrei ricavara dell'amata Donna qualche notizia: *da se.* Senti un poco, in questa Casa, oltre il Sig. Orazio, ci son' altri?

Cia. E' c'ene i fò' Tutore, quil vecchio.

Fed. Già l' ho veduto; ma oltre a questi c' è altra persona?

Cia. Non c' ene ailtri, ch' i' sappia.

Fed. Ma non ci son Donne su alto?

Cia. Come Donne?

Fed. Donne di Casa, familiari.

Cia. Ce n' ene una lui.

Fed. E dov' è?

Cia. L' è sù.

Fed. Rinchiusa?

Cia. Sernoe: l' è pure che la va in quà, e in laev.

Fed. Sicuro la mia cara è stata liberata dall' angustie, in che si ritrovava; *da se.* E prima dove stava?

Cia. Oh fuor di Casa come mene.

Fed. Io non capisco: ma ora come e' è entrata?

Cia. Ora la c' è entra come ci sono entro io, e perchè i Padrone ci ha chiamato tutt' a due, che dil resto.

Fed. Chi è questa Donna?

Cia. Una Donna da bene ell' ene, che credete voi?

Fed. Pur troppo ne ho de' riscontri, che tale ella sia; non te ne dimando, perchè io ne dubiti, e te lo credo.

Cia. O basta donche.

Fed. E' giovane?

Cia. L' è gioane, sì bene.

Fed. E' bella?

Cia. O canchigna; sia com' ella vuol l' ha a piacer' a mene.

Fed. Che ci hai tu che fare?

Cia. Ell' è me' mogghie; poi, se ghi è venuto l' usanza, che i' nun ci abbia aer che fare, bignerà aer pacienza.

Fed. Tua moglie?

Cia. Mia mogghi.

Fed. La Donna, ch' è sù in questa Casa?

Fed. Sì bene, la Donna, ch' è sù ora in questa Casa è mia mogghie.

Fed. Sa scrivere?

Cia. La nun sa nè anche leggere, nun che scrivere.

Fed. O di che condizione è dunque?

Cia. La cognizione che l' ene, è che la fa la Contadina come mene, se l' è me mogghie vi dico.

Fed. Sicchè non vi sono altre Donne?

Cia. Signornò, ch' e' nun c' enno ailtre Donne; o se le c' enno, i' nun l' ho viste.

Fed. Non occorr' altro.

Cia. Bondì a Liesignorìa.

Fed. E come ha nome questa Donna, che tu dici esser tua moglie.

Cia. Geva.

Fed. Geva?

Cia. Si bene, ch' è forse nome proibito?

Fed. Nò, nò.

Cia. Manco male.

Fed. Addio.

Cia. Ringrazio Liesignoria. - I' ho inteso: anche questo cerca di quella Donna, ch' è sù: oh quanti caritateoli! Nun l' ho voisuta alluminare; che so io s' i' facco bene, o male; se la voil vedere, vadia a cercarne. *da se.*

SCENA DECIMANONA.

Federigo solo.

FInalmente dalla mia espettativa son rimasto deluso. Ahi quanto mi fusti nemica, o Fortuna, a non permettermi felice la riuscita del mio pensiero: oh se mi sortiva liberar l' afflitta Dama, la Posta è vicina, subito poteva prender Cavalli, e senza strepito alcuno (se il mal Cavaliere non c' era) di quà segretamente levarla, e prima che fosse a sua notizia, averla in salvo assicurata, ma l'accidente occorsomi, e l'aver lui ritrovato, m'ha guasto tutto il disegno. Deh, o mia sconosciuta amante, giacchè fin' ora m' è negato in volto mirarti, mi sia almeno permesso di fissar l'amorose pupille in questi tuoi caratteri, che pur troppo la beltà del nobile animo tuo chiaramente discuoprono. *Cava fuori da*

ri da una Borsa alcune Lettere d' Isabella, e si pone a sedere ad un Tavolino.

SCENA VIGESIMA.

Anselmo, e detto.

Ans. Costui, con tutti i suoi comodi, ha appoggiata qui la Labarda, e ora rivede le Scritture con tutta quiete. Sù v' è quell' altra, che passeggia; a poco à poco qui si vuol far Camera Locanda; e a questa buona derrata non voglion mancare passeggieri. Signor mio, Servitor suo.

Fed. Buon dì a V. S. Signor Anselmo.

Ans. Come sta della sua spalla?

Fed. Alquanto meglio.

Ans. Me ne rallegro. V. S. potrebbe cercar di guarire più presto, ch' ella può, perchè così non si fa nè per lei, nè per gli altri. Ella averà che fare.

Fed. Certo che sono occupato, ed in specie debbo portarmi a Fiorenza.

Ans. Per questo, dich' io, la potrebb' esser guarita, e per meglio dire, non esser cascata.

Fed. Questo era assai meglio.

Ans. O via, pazienza, quel ch' è stato, è stato; si può rimediare colla sollecitudine dell' andarsene.

Fed. E' tornato il Signor Orazio?

Ans. Sì Signore, è tornato adesso.

Fed. Voglio da lui portarmi per sapere se abbia inteso cosa alcuna di quanto sia seguito nell' incontro, che ho avuto,

co-

come cortesemente si è offerto, e se perciò faccia di bisogno scrivere a Firenze, o altrove per la mia sicurezza.

Ans. Avete voi poi a aspettar le risposte?

Fed. Senza dubbio.

Ans. O no' ci siam per un pezzo.

Fed. Ma che furia avete, che io mi parta, o che indugi, se il Padrone mi esibisce ogni comodo?

Ans. Ora egli è Pupillo, e io son Tutore, che vuol dire, che egli è giovane, ed io son vecchio; egli non sa quel ch' e' si dice, ed io so il fatto mio.

Fed. Ora, basta, sentirò il Sig. Orazio; per ora ella non si affatichi, che a lei non dò retta - Che vecchio malcreato. *da sè, e parte.*

SCENA VIGESIMAPRIMA

Anselmo solo.

Io ho gusto, ch' egli sbifonchia: vuole star quì, andarsene quando gli piace, e non vuole, ch' e' si parli; di che Paese è egli costui? O quest' è buona. Ah, egli ha ragione, che Orazio c' è da se, e che per me l' è finita, perchè lo serravo ben' io quattro dita fuori dell' uscio. Basta, quest' occasione non l' averei avuta, perchè in Casa alle mie mani non ci sarebbe insaccato, *vede la Borsa, e le Lettere sul Tavolino.* Tò, queste son Lettere, e in questa Borsa sicuro ci son de' danari; sì appunto, ci son degli altri fogli; voleva ben dir' io, che

che fussero quattrini! Chi potesse vedere non ne ha uno per far cantare un cieco, e ora colla scusa della spalla, e della rissa co' Birri, tira il conto innanzi, e si è quì appollaiato.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Isabella rivestita in abito civile, che osserva; e Anselmo, che sta guardando le Lettere sul Tavolino.

Ans. CHe domin di fogli son questi? Conti sicuro di povera Gente, che non sarà mai pagata.

Isa. Dove mi sono inoltrata?

Ans. Tò, queste son Lettere d' altra sorte; chi domine scrive? *si mette a leggere.*

Isa. Questo è certo il Quartiere di questo Vecchio.

SCENA VIGESIMATERZA.

Orazio, e detti.

Or. CHe leggete così attentamente Sig. Tutore garbato?

Ans. Oimè, che dirò! *da se.* Eh nulla, nulla, leggeva certe mie Lettere.

Or. Di grazia lasciate stare, e venite meco, tornerete fra poco a finir di leggere, perchè a cagion di questo Amico avendo avute alcune notizie della Posterità, abbiamo bisogno da voi d' informazione.

Ans. Adesso: rimetto i fogli nella Borsa.

Ora.

Ora. Non bisogna perder tempo, tornerete ora, e le vostre Lettere non vi saranno tolte nò.

Ans. Ora, che fretta è questa?

Ora. Signor Tutore, voglio essere ubbidito subito m' intendete?

Ans. Affè di Pino: che mò di trattare è egli?

Ora. Via, là, non tante chiacchere.

Ans. Quì da vero i Paperi menano a bever l' Oche.

Ora. innanzi dico.

Ans. Con le buone. Uh, che gli venga la rabbia. *da se.*

Ora. Non replicate, e muovetevi.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Isabella sola, che osserva le Lettere sul Tavolino.

CHe vedo! Queste sono le mie Lettere, scritte al pietoso mio sconosciuto benefattore, che nella penosa mia schiavitù sì liberalmente per tanti giorni m' ha sovvenuta! Certo, questo buon vecchio è quegli, che m' ha provveduta di vitto, che mi si offerse di pormi in libertà, ed a cui son tanto obbligata, chi ne dubita. Egli medesimo ha detto, esser queste sue Lettere, e con attenzione le leggeva, ed io riconosco bene il mio carattere. Ah che pur troppo è questi il mio benefattore; e dal non mi si essere mai voluto scuoprire

per

per chi sia, mi confermo sia questo Uomo, che vergognandosi in età così avanzata di scoprirmisi amante, ha sempre taciuto il suo nome; ed io ho giurato fede a costui? E pure debbe esser così. E dovrò amare questo avanzo rincrescevole dell' età, questo Trofeo consumato del tempo! Eh lasciarlo, Isabella, e ad oggetto più gradito rivolgi amanti le luci; e se vuole il tuo destino, che negli amori tu sia così sfortunata, detestagli per sempre, e godi almeno la tua libertà più felice. Ma, che io tradisca questi, che nelle mie miserie mi ha sollevata, e possa aver viscere così ingrate, che aborrisca chi in vita mi tenne? non fia mai vero. Si ami tal quale egli è questo buon Vecchio, e sia il mio amore il più virtuoso, ed il più giusto d' ogni altro, mentre non sarà tenero affetto della mia compiacenza, ma forte motivo della mia gratitudine.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Geva, e detta.

Ge. Signora. Eh, dico?
Isa. Che vuoi?
Ge. Dove andate voi con tanta fretta?
Isa. Dove il caso mi porta.
Ge. Uh, i' vorre' pur sapere chi l' è; come ho io da fare? *da se*
Isa. Vuoi qualcosa da me?
Ge. Signora nò. Io volevo sapere, se voi volete nulla da me.

Isa. Non voglio altro, che la tua grazia.

Ge. La mia graizia è poca, ma quella poca ene tutta ail vostro comando. Statevo' megghio di dianzi?

Isa. Gran mercè alla tua attenzione, che con tal sollecitudine m' hai apprestato ristoro.

Ge. E i' nun arò fatto quanto Liei Signorìa merita, perchè i son Contadina, e liei è Signora.

Isa. Sono uno scherzo della Sorte.

Ge. A dire uh poverina; ma po' poi, se ghi è uno scherzo, non bigna aerlo tanto per male.

Isa. E' uno scherzo, che vuol darmi la morte.

Ge. O vè scherzi arrabbiati. Dite il vero, v' è stato toilto il Damo?

Isa. Eh Geva, non procede la mia disgrazia per aver perduto l' amante, ma per averlo trovato.

Ge. Che non lo volete più ora?

Isa. Il genio non lo vorrebbe.

Ge. Lasciatelo stare.

Isa. Non posso.

Ge. O chi vi tiene?

Isa. La forza dell' obbligazione.

Ge. O che obbrigazione aete voi così grande, che v' abbia a far volere un Damo per forza?

Isa. Gli sono obbligata della vita.

Ge. O naso, l' è un' obbrigazione da quailcosa.

Isa. Pur troppo è vero.

Ge. E il Damo non vi piace?

Isa. Quanto me'l fa piacere la gratitudine, tanto mi riesce ingrato alla vista.

Ge.

Ge. O come farete voi?

Isa. L' amerò non ostante fino alla morte.

Ge. Vi stimo se vo' fatte questa cosa.

Isa. Un' animo ben composto dee più innamorarsi dell'opere generose, che d'un bel volto.

Ge. Tant' ene, un Damo brutto potrebbi essere ceneroso, e cenerino quanto volessi, perchè nun m' entrerebbe mai in graizia.

Isa. Perchè non intendi più là.

Ge. Sicuro. Uh ecco quil Vecchio, mi vò levar di quì. *da se.* Gomand' ella nulla?

Isa. Non voglio altro dalla tua cortesia.

Ge. I' ho su un' po' che fare; s' io vi lascio sola, nun saprei.

Isa. Non son sola, nò.

Ge. O chi c' è egghi in vostra conversazione?

Isa. Una folta turba d' affannosi pensieri.

Ge. Uh che conversazione stucchevole, di graizia avviatela, che vo' morirete tisica.

Isa. Potess' io, che il farei.

Ge. E io nun ho potuto con tutto il mio discorso saper chi la sia; credo d' averl' a far con la vogghia. *da se.*

Isa. Ma ecco il mio benefattore.

SCENA VIGESIMASESTA.

Anselmo, e Isabella.

Ans. MI sono sbrigato da coloro: vo' rimetter quelle Lettere come stavano, nè vo' più vedere, nè saper' altro; lasciarle lì, e chi le vuol le pigli. Il cercar de' fatti d' altri è mala creanza, ma talvolta ell' è una gran soddisfazione: basta, tant' è.

Isa.

Isa. Signore, se prima di conoscervi mi sapeste così tenacemente obbligare con eccesso di gentilezza, permettete ora, che ho avuta la sorte di venire in cognizione di vostra Persona, che io vi comparisca davanti a rendervi le debite grazie, a ratificarvi i miei ossequj, e le mie obbligazioni.

Ans. A me?

Isa. A voi, o mio Signore, e mi reputerò felice, se coll' esibirmi pronta ai vostri comandi, avrò la sorte di poterli obbedire.

Ans. Me?

Isa. Voi, che sete stato l' unico sostegno di mia vita, l' unica consolazione de' miei affanni.

Ans. Io?

Isa. Voi, che con nobil violenza d'eterna gratitudine mi rapiste dal cuore tutti gli affetti, che io vi ho giurati immutabili.

Ans. A me?

Isa. A voi, sì, vi compatisco, perchè non mi avete mai veduta.

Ans. Questo è vero.

Isa. Io però mi son bene ora chiarita di chi siete voi.

Ans. E chi son' io?

Isa. Sete l'unico oggetto de' miei pensieri; quelli, che dovrò sempre amare, purchè non vi sia discaro il mio affetto, che altro non può darvi in ricompensa di quanto vi deggio.

Ans. Io non mi rinvengo. In mia gioventù da questa sorte di musi mai non mi è stat fatta simil cortesia. Ah, i' non saprei: pigliare il bene quando viene. *da se*

Isa. Voi ſtate perpleſſo, o Signore? Forſe ora, che mi vedete tal quale io ſono, vi rincreſce l'amarmi, e l'avermi obbligata? Forſe vi è diſcaro il mio ſembiante? La mia comparſa vi è ingrata?

Anſ. Eh, il ſembiante mi piace, e la comparſa mi è gratiſſima; ma io. . . . . .

Iſa. Sì, voi con gentil modeſtia ſempre mi vi ſete occultato; ma pure vi ho ſcoperto.

Anſ. O queſta è bella da vero: voi non burlate eh?

Iſa. Burlare! E come pretendete, che io burli in affare così rilevante?

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Orazio in diſparte, e detti.

Ora. Mia Sorella col Tutore! *da ſe*

Iſa. Vi credete forſe, che per eſſere alquanto aggravato dagli anni poſſiate ſpiacermi? v' ingannate: altra priva di ſenno alletti pure un crin biondo, un' età florida, e verde, che ad amar voi me ſolo hanno moſſo le rare prerogative del voſtro buon cuore, dell'animo voſtro pietoſo.

Anſ. Sicchè voi mi volete ben davvero?

Ora. Che ſento! *da ſe*

Iſa. Vi pare, che l' offerte, che mi faceſte, non meritino eterna corriſpondenza?

Anſ. Io, per dirvela, non ſo d'aver queſto merito, che vo' dite; e mi pare una gran coſa, che voi vi ſiate innamorata di me in un tratto.

Iſa.

Isa. Come in un tratto ? Se rifletterete a quanto per me faceste, e diceste di fare.

Ans. Io non so d'aver fatto nulla.

Isa. La vostra attenzione in ascondervi poco vi giova, e la mia obbligata memoria n' è ben ricordevole.

Ans. Ora basta; giacchè voi vi siete cotta al primo bollore in vedermi, anch' io po' poi non voglio esser sì crudelaccio di non vi dire, che anch' io vi vorrò cento sacca di bene.

Isa. Questo è quanto io solo stimo, ed apprezzo.

Ans. O che felicità! Chi me l'avesse detto! Bisogna pure, che io sia un bell' uomo. *da se*

Isa. Ecco mio Fratello, mi parto. *da se*

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Orazio, e Anselmo.

Ans. E Come io lascerò la tutela di un certo animalaccio, sarò tutto vostro, e per caparra di ciò -- *nel darli la mano, si volta, e vede Orazio.*

Ora. Quando averete lasciata la tutela di un certo animalaccio, che farete? che cosa?

Ans. Niente, niente.

Ora. Che dite? che macchinate? che caparra volete dare?

Ans. Cho ne so io? Che possa scoppiare. *da se*

Ora. Ma si può sapere?

Ans. Discorrevo così fra me, si può egli?

Ero infervorito nel discorso, e mi pareva....

Ora. Che vi pareva, che vi pareva?

Ans. Oh ohia. Mi pareva di fermare una compra con un mercante, se gli volevo dar la caparra.

Ora. Volevate dar la caparra d'una compra fatta con un mercante eh?

Ans. Sì bene ora? Il Diavolo ce l'ha ben portato a tempo vè. *da se*

Ora. Ah vecchio pazzo, vecchio insensato, che non hai riguardo alla tua età, all'altrui decoro, nè alla mia persona.

Ans. E dico poco.

Ora. Parti, vola, sparisci.

Ans. Paralo, tienlo, l'asino è scappato; salva, salva.

SCENA VIGESIMANONA.

Orazio solo.

CHe pensi Orazio? O và, e credi l'inventato racconto della tua onorata Sorella, che lasciossi seppellir viva per la conservazione dell' onore, mentre senza alcun riguardo alla sua condizione offerisce vilmente i suoi amori, non ad un vago, e vezzoso Mirtillo, ma ad un vecchio, e languido Esone; e qual maliarda Medea con gl'incanti di sue lusinghe tenta amorosamente risvegliare in lui gli abbattuti spiriti della giovinezza primiera. Che farai, misero Orazio, tu, che cercasti frall' armi a costo del proprio sangue di far maggio-

re

re acquisto d' onore, mentre ritornando alla Patria, vedi una tua Sorella, che così vilmente lo sprezza? Sì sì, con tutta giustizia tornerà nel carcere antico Isabella, d' onde la credula mia pietà la sottrasse. Fuori di questa Casa porterà il piede veloce il temerario Tutore, e dell' una, e dell' altro farò memorabil vendetta.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Orazio, e Anselmo.

Ora. NON passo scuse, non ammetto discolpe, perchè da me sono stato spettatore della vostra temerità, del vostro ardire preso con quella Dama; e senza aver riguardo alla sua condizione, al rispetto della mia Casa, ed alla vostra oramai cadente età dare in tali eccessi, commetter tali delitti!

Ans. Uh, uh, che diavolo ho io fatto? che sono stato il primo? L'è lei, che viene a parlarmi, e a farmi la graziosa dintorno. Che so io chi la si sia: O se l'è Dama, o Pedina.

Ora. E voi siete quello, che destinò mio Padre a farmi il Tutore eh? Quello, che poc' anzi voleva darmi gli avvertimenti, e correggere le mie azioni: non è maraviglia, che tanto vi premeva di saper chi essa era, volevate esser informato delle qualità dell' amato oggetto. Era la vostra, non zelo del mio ben vivere, ma gelosia del vostro novello amore. Così sono alcuni zelanti più invidiosi degli altrui divertimenti, perchè a loro sono negati, che bramosi d' estirparli, perchè sono indecenti; onde si veggono le correzioni degenerare in calunnie, le quali senza alcun frutto scuoprono il vizio, che rimaneva celato, e senza risarcimento tolgon l'ono-

nore, che resta offeso, ed essi godono unicamente della lor privata vendetta, senza alcun pensiero dell' altrui pubblica emenda.

Ans. Poh, vo' la fate lunga. Voi, che avete messo in Casa questa Donna, avete fatto ogni bene. Io, che ce l' ho trovata, e da lei provocato, le ho detto due parole, ho fatto ogni male.

Ora. Veramente, leggiadro Adone da esser tentato, che gli abbia a correr dietro la vezzosa Diva di Cipro.

Ans. O Cipro, o Cipriano, fatela finita, e portate più rispetto al Tutore.

Ora. Voi portatelo alla mia Casa, e date altro esempio al Pupillo.

Ans. Voi siete un Pupillo, che siete più tristo di sette Tutori; e poi, vo' siete stato alla Guerra, e tanto basti.

Ora. E che volete inferire per questo? Sono stato alla Guerra, me ne pregio, e me ne glorio; sono stato nel Seminario del valore, ove si apprendono oltre la militare disciplina, l' arti Cavallersche, dove si esercita l' ardire, il coraggio e s' impara a dare perpetuo bando dal cuore alla superchieria, alla viltade, al timore.

SCENA SECONDA.

Isabella, e detti.

Isa. Mio Fratello grida col mio diletto. *da se*

Ora. Ma voi, che infeltrito vigliaccamen-

te nell' ozio, mai non esciste di braccio alla spilorceria, non bastandovi d' esservi dato sordidamente all' avarizia, ora volete darvi di più . . . .

Isa. Deh Signore, e che vi ha mai fatto questo povero Vecchio, che senza aver riguardo alla venerazione, in che debbe aversi la sua canizie, così lo sgridate?

Ora. Benissimo, benissimo; un complice del medesimo delitto viene a fare l' Avvocato per l' altro.

Ans. Costei mi vuol bene da vero: *da se.* Sentite voi con che carità la mi difende.

Isa. Non conviene per verun conto da un giovine come voi rimproverarsi un' uomo, che per l' età vi potrebbe esser Padre amoroso, come io lo provai. *da se*

Ora. Tacete voi di grazia, che in vece di smorzare, maggiormente accendete il mio sdegno; e con quale ardire presumete d' introdurvici a favore di questo barbogio, quando siete dell' istessa pece macchiata.

Ans. Bisogna pure, che se ella difende me, anch' io difenda lei: *da se.* Di che pece è macchiata questa Signora? di quella forse, che potrebbe contrarre da voi?

Ora. Ed anco avete ardire di parlare ed io cuore di soffrirvi?

Isa. Pover'uomo, quanto me ne duole. *da se.*

Ans. Poveraccia: uh animalaccio. *da se*

Ora. Ed ancor brontolate?

Ans. O canchero, per la ragione mi farei anco squartare; che credete di averci a pappar vivi?

Isa.

Isa. Deh per pietade, se foste male informato, udite almeno le discolpe . . . .

Ora. Che male informato? Che sentir discolpe? quando ho veduto, e udito io medesimo le vostre, le sue leggerezze, e quanto men degne in ambedue di compatimento, altrettanto meritevoli di maggior pena, e gastigo.

Ans. Ma sentite in malora.

Ora. Tacete vi dico.

Isa. Ma perchè non volete . . . .

Ora. Perchè non voglio sentirvi.

Ans. E pure alla Guerra ve ne stiattano tanti di quelli, che hanno garbo, ma agli sguajati non è mai abbruciato un capello.

SCENA TERZA.

Geva, e detti.

Gev. Signor Padrone.

Ora. Che c'è?

Ge. Una Forestiera di fuori, che vorrebbe parlare a Liesignoria.

Ans. O via, allegramente, ecco dell'altre Dame.

Isa. Chi mai può esser costei?

Ora. Una Signora Forestiera vuol parlare a me?

Ge. A Liei Signoria, & è coil su'Marito; basta, con un'uomo, ch'è seco.

Ora. Dì loro, che passino.

Ge. Signor sì. *via.*

Ans. Questa è qualche altra Dama di questo spaccamontagne: l'è Bella, se anco lei

s'innamora di me: o allora ci vogliono esser le grida, e gli urli. *da se.*

SCENA QUARTA.

Lucinda, Bartolo, Geva, e detti.

Bar. SIgnor Orazio, il Dottor Bartolo Somarini, colla sua Consorte vi presenta i suoi ossequj.

Luc. Ancor'io, o Signore, assieme con mio Marito, le fo riverenza.

Ora. E che mi comandan' ambedue? O quanto mai costei somiglia la mia cara Lucinda, che lasciai a Milano! *da se.*

Luc. Io sono una Dama di Pavia.

Ans. Uh quante Dame. *da se*

Luc. Che per un mio affare a Roma con mio Marito portandomi, in passar di Milano ebbi una Lettera da una tal Signora Lucinda molto mia parziale, che a voi in proprie mani presento, conforme n' ebbi un rigoroso comando.

Ora. Lucinda di Milano? Che sento? Questo è suo carattere: leggerò.

Ans. Questa è una Dama della Guarnigione. *da se*

Isa. Sto sospesa, per non mi esser noto chi sia costei.. *da se.*

Luc. Orazio si turba, e resta stupito: effetto è questo del suo cuore macchiato; *da se; e osserva Isabella, che si turba, ma però si salutano.*

Bar. O fusse pur mancator di parola costui, che sarebbe il suo mancamento un vantaggio ex abundanti della mia felicità. *da se*

Ge.

Ge. Se ad ugn' ora viene una Dama di nuovo in questa Casa, a 24. il giorno, guardat' in un mese quante ce ne vogghian' essere.

Bar. Chi è questo Vecchio? Sarà forse il Padre d'Orazio: convien salutarlo. *da se, salutando Anselmo.*

Ans. O buon dì a V. S. Eccellentissima. *rende il saluto. Siccome anco si salutano la Geva, e il Dottore.*

Ans. Tò, il Dottore saluta la Geva, e la Geva fa l'inchino. O via, in questa Villa si vuol' aprire Scuola di buone creanze. *da se.*

Luc. Chi domine è costei? Ne dimanderò a questo Vecchio: *da se.* Signor mio gentilissimo?

Ans. Dice a me?

Luc. A lei.

Ans. O, o, o,

Luc. La somma cortesia, che nel suo volto risplende fammi ardita a richiederla d'una grazia.

Ans. che ho io detto? Ecco anco questa subito innamorata di me *da se.* Dica pure.

Luc. Chi è questa Signora?

Ans. Io non lo so veramente, ma a dirla, io l'ho per una Dama d'Orazio.

Luc. D'Orazio? Ah traditore. *da se*

Ans. Comandell'altro?

Luc. La sua grazia.

Ans. Eh, che viene a dire.

Ora. Intesi il tutto. Trattenetevi dunque, o miei Signori e quì, e in Firenze a vostro piacimento; e sì ella, che il Signor Dottore suo Consorte dispongano di mia Casa come a loro più

aggrada. Troppo, oltre il merito d'ambedue, ha sopra di me autorità la Dama, che mi vi raccomanda.

Luc. Ma tu la tradisci, infedele. *da se.*

Ora. Elà, Geva coll'ajuto di Ciapo, e voi Signora Isabella coll'indirizzo del Sig. Tutore, preparate Quartiere più adeguato, che sia possibile, per questi Signori.

Ans. Andiamo pure. - Tò, ora io sono il Tutore. *da se.*

Ge. Venite quella Signora.

Isa. Pronta ti seguo.

Ans. Reverisco lor Signori.

Luc. e Ans. si fanno diversi saluti.

Ans. E già ne ho messe due nel frugnolo.

SCENA QUINTA.

Orazio, Lucinda, e Bartolo.

Luc. Signore, quella Dama di Milano, che mi disse avervi scritto, altro m'impose, che a bocca io vi esponessi.

Ora. Palesatemi pure quanto di vantaggio vi disse.

Luc. Mi giurò che conservava per voi quella fede, che già vi diede, e che voi con egual costanza le prometteste, e che vedendo tardare secondo il concertato il vostro ritorno, non vorrebbe cominciare a dubitare in voi di mancamento poco dovuto al carattere d'amante, meno a quello di Cavaliere.

Or. Assicuratevi, o Signora, che io son capace d'incorrere in ogni altra taccia, fuori che in cotesta, ed in ispecie con quella Dama,

ma, a cui eterna giurai la mia fede.

Luc. Se questo fosse, quanto resterebbe ella consolata! Ma come farò io ad accertarla?

Or. Potete, scrivendole, assicurarla di mia costanza.

Luc. Non mancherò di farlo, perchè mi preme, che la Signora Lucinda resti sincerata di questo suo concepito sospetto, come se fossi io medesima.

Ba. Se Orazio non è in dolo, io resto escluso? quì bisogna e promuover dubbj, e dare eccezioni: *da se.* Però la Signora Lucinda non potrà credere, o Signora Consorte, alle vostre Lettere in discolpa del Sig. Orazio; anzi queste in vece di porre in chiaro, renderanno più torbido il giudizio, che ella ha di lui formato, mentre quanto si asserisce non sussiste in fatto, poichè si vede attualmente mancar di parola.

Ora. Come mancar di parola? Io mancar di parola? Ne mentisce, Sig. Dottore, e se foste par mio, vorrei provarvelo colla spada alla mano.

Bar. Eh Signore, io son seguace d'Astrea, e non di Marte, e combatto coi Paragrafi ne' Tribunali, non colla Spada nello Steccato.

Ora. Ma quando voi m' offendete, non avrò riguardo nè alla Toga, nè al Dottorato, per pigliarmi le dovute soddisfazioni.

Luc. O via, quietatevi Sig. Dottore, e non v' ingerite in questo affare, che non è vostro.

Bar. Son vostro Marito, e conosco quanto voi la Signora Lucinda.

Luc. La Signora Lucinda ha imposto a me, e non a voi questa faccenda, però a me lasciatene l'incombenza.

Bar. Ma io come Marito, e legittimo amministratore, che sono con voi una, eademque persona.

Ora. Sì, sì, date luogo, e rispondete quando sarete interrogato, e ringraziate questa Signora, ed il rispetto, che ho per lei, se da voi così tacciato, me la passo così di leggiero: dir che manco di parola? e poi di parola a Lucinda? a quella, che amo più di me stesso?

Luc. Fosse pur vero. *da se*

Bar. Signore, quello, che legalmente si dice per modum excipiendi sunt verba curialia, che non debbonsi prender mai per ingiuria, ma io la compatisco, perchè V. S. non è pratica dei termini del Foro.

Ora. Ed io ho pietà di voi, perchè non sapete quelli della Civiltà.

Luc. Orsù levatevi di quì, vi dico, che ho bisogno di parlar con questo Signore senza di voi.

Bar. Io non credo, come Marito, di dovere assentarmi di quì pure....

Luc. Pure, partitevi non ostante.

Bar. Bisognerà farlo. Sono Sposo novizio, e non mi ricordava, che adesso quando la Moglie ha altra conversazione, al Marito tocca ad andarsene, e fare un' atto simile al cedo bonis.

SCENA SESTA.

Lucinda, e Orazio.

Luc. ORa, che dite Signor Orazio? Quella Dama si chiama molto mal corrisposta da voi, perchè non tornate a Milano nel tempo prefisso a compir la vostra promessa.

Ora. Pur troppo conosco, che errai, ma di questo errore però non ne fu cagione la volontà, atteso, che quando aveva stabilito il ritorno, seguì l'infausta morte d'un mio Cugino, ed essendo stato necessario l'accudire agli interessi della di lui eredità, che a me è devoluta, venni forzato di nuovo a ritardare la mia partenza; ma adesso subito che sarò spedito, il che spero fra due, o tre giorni, per le Poste ricondurrommi a Milano, per far vedere a Lucinda, ed a tutto il Mondo, che io son qual mi professo, e sarò fino alle ceneri suo vero, e fedele amatore.

Luc. Non occorre, che vi pigliate altra briga, perchè Lucinda è venuta in persona a farvi noto quel di più, che vuol dirvi.

Ora. Come? Dov' è Lucinda?

Luc. Io quella sono; e voi non mi ravvisate? Quella son' io, che non ho avuto riguardo a pormi in cammino per ritrovarvi.

Ora. Ah che pur troppo subito il mio cuor me lo disse. Ma come maritata?

Luc. Questi, che mio Marito si finge, è un mio Procuratore, quale con tal nome meco

ho condotto, per ſalvar con più decoro la mia perſona, e da queſto riconoſcerete qual ſia l'affetto, che vi porto, e come reſto contraccambiata.

Ora. Deh, Signora Lucinda, non amareggiate la conſolazione, che io provo, co i voſtri ingiuſti rimproveri. Udiſte la vera indiſpenſabil cagione del mio indugio.

Luc. Eh che di queſto ne ſono ben capace, e per queſto capo vi compatiſco. Ma chi è quella, che in queſta Caſa dimora, e che poc' anzi trovai in voſtra compagnia?

Ora. Ohimè, mi colſe ſul vivo. *da ſe*

Luc. Dite, dite; non può ſaperſi chi ſia?

Ora. Vadane ciò che vuole, non ſo riſolvermi ancora a paleſarla per mia Sorella. *da ſe.* Queſta è una Dama.

Luc. La vidi.

Ora. Che da un' amico fummi raccomandata.

Luc. Eh che ſete voi un nuovo Cuſtode dell'oneſtà delle Donzelle, che ve le raccomandano, perchè le tenghiate in educazione nel voſtro conſervatorio.

Ora. Ell'è una....

Luc. Una voſtra amante, sì ben, me ne avvidi, e per tale mi fu paleſata.

Ora. Nò, Lucinda, ell'è mia... Tant'è, non vo' dir, che ſia mia Sorella, mentre dubito del ſuo onore. *da ſe.* E' mia obbligazione, volli dire, il ſervir queſt' amico.

Luc. E' tua obbligazione il ſervir l' amico eh? è ben tua malvagità l'eſſere un disleale, un' infido.

Ora. Son fedele, ſon coſtante.

Luc. Non è vero.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Bartolo, e detti.

Bar. QUì si grida. *da se.*
Ora. Col tempo resterete appagata, che io non mentisco.
Luc. Il tempo mi ha scoperto il tuo tradimento.
Bar. Ora il tempo per me è propizio. *da se* Eh via, consta in fatto pur troppo, che mia Moglie ha ragione; e voi temerario litigante pur vi opponete? Signora, toglietevi da costui, perchè la Moglie di un Dottore con un Soldato non bene sonat, e la riputazione patisce almeno la falcidia.
Ora. Costui parla con tal verità, che mi fa dubitare, ch' e' non sia suo Marito davvero: *da se.* Adunque tu se' maritata veramente a costui?
Bar. A me, sanè quidem; meco è convolata ad secundas nuptias.
Ora. E costei è vostra Moglie?
Bar. Questa è mia Moglie..
Ora. Di voi?
Bar. Di me, e non d' altri; simpliciter, & absolutè.
Ora. Che dici dunque, o perfida, che mi tacci d' infedeltà?
Luc. Dico, che da te appresi lezione... Sosterrò la finzione. *da se.* Tu conculcasti le santissime leggi d' un' onesto reciproco amore, io pure le trasgredii, e se pigliai altro Marito, pagai te dell' istessa

l' istessa moneta, mentre tu mi lasciasti per un' altra; che in Casa tua fa dimora.

Bar. Sì bene, si è maritata con me; actum est.

Ora. Ma se sposasti costui, a qual fine sì baldanzosa, ed altera, con esso ti muovi a comparirmi davanti?

Luc. E perchè tu non ti vergogni, sfacciato, a farmiti ritrovare in compagnia d' altra Donna?

Ora. Quella Donna, che meco trovasti, è tale, che può stare in mia compagnia, senza recarti alcuna offesa.

Luc. E quell' Uomo, che meco rimiri, benchè col carrattere di mio Marito, non t' apporta minimo oltraggio.

Bar. E Lucinda coll' esser mia Moglie non merita, che voi ne portiate minima doglianza, e querela.

Ora. Ella a me diede la fede.

Luc. E tu spergiuro mancasti.

Bar. Sete dunque decaduto da ogni jus acquisito.

Ora. Se io non perdo il senno in tal punto, è un prodigio. *via.*

SCENA OTTAVA.

Lucinda, e Bartolo.

Luc. CHe dite, o Dottore?

Bar. Nuoto nelle felicità.

Luc. Non ho mortificato come meritava quell' infedele?

Bar. Così doveva farsi de jure, & de facto.

Luc. E voi ancora vi sete portato molto bene in accalorire le mie ragioni.

Bar.

Bar. Quando mi sono udito apertamente dichiarare vostro Sposo, illicò mi son vestito dell' autorità, che mi vien data dagli Statuti.

Luc. Egli veramente in sentirvi chiamare mio Marito, e voi confermarlo, fu colpito nel vivo.

Bar. Egli fu tormentato dall' affanno, io assorto nel contento.

Luc. Dite il vero, vi compiaceste ancor voi, che restasse in tal guisa punito?

Bar. Come volete, che io non ne godessi, se vedeva nel suo condegno gastigo ogni mia più dolce soddisfazione?

Luc. Ma se poi egli fosse innocente?

Bar. Come innocente, se costa così chiaramente del corpo del delitto?

Luc. Se veramente, come egli asserisce, quella Donna non fosse da lui amata?

Bar. Ma egli (quando voi non ne aveste altra certezza) ha la presunzione contro, perchè coabita sub eodem tecto, & non docet de justo titulo.

Luc. Io non ne ho altro indizio, che l' asserzione di quel vecchio, che anco non me lo diede per certo.

Bar. In materia così delicata ogni indizio è a tortura; e poi oramai voi pronunziaste la vostra diffinitiva sentenza, e coll' adempimento di essa nel promulgarmi vostro Marito, passò in giudicato.

Luc. Vi dichiarai mio Marito per dare a lui quel tormento, e consolar la mia gelosia.

Bar Quomodocumque sit, io diventai vostro Marito.

Luc.

Luc. Ma se Orazio non è reo?

Bar. Quid inde?

Luc. E' finita del tutto la vostra finta comparsa.

Bar. Come?

Luc. Voi faceste figura di mio Marito sol tanto, che io sfogassi seco il mio sdegno, credendolo traditore.

Bar. E se egli fosse, come ex hactenus deductis par chiaramente provato?

Luc. Quando tal veramente egli sia, porrò in perpetuo obblìo quest' indegno; tornerommene alla Patria a deplorar la mia sorte; e lascerò al Cielo la briga delle mie giuste vendette.

Bar. Ed io allora, rebus sic stantibus.

Luc. E voi allora mi farete compagnia al ritorno, come alla venuta faceste.

Bar. E sarò poi veramente vostro....

Luc. E sarete sempre mio Procuratore, ed Agente qual foste.

Bar. E non altro?

Luc. Non altro: in mia Casa non scorgo per voi posto migliore. Al più, al più, non saprei; se questo parravvi inferiore al vostro merito, vi darò buona licenza, perchè ne troviate un migliore. *via*

Bar. Eh mi maraviglio; ricevo l' onore di servirla, obbligatissimo alle sue grazie. Mi son veramente chiarito quanto sia vero quel, che dice Giulio Cesare ne' suoi Comentarj, che Libenter homines id, quod volunt, credunt; la catastrofe del mio maritaggio è stata sì breve, che ha avuto per fine l' esordio.

SCE-

SCENA NONA.

Camera d' Isabella.

Federig, solo.

EPure ancora mi si cela l'amato oggetto, e quanto mi è più lungi da gli occhi, più nel cuore s' interna. Son costretto ad amar chi non veggo, ed ho tutti i miei affetti dedicati a chi non conosco. Compatisco viepiù col mio esempio la cecità di coloro, che offerirono un tempo le loro adorazioni a Deità sconosciuta; ed or credo, che Amore sia cieco, mentre mi vuole amante senza vedere. E pur vado per queste Stanze aggirandomi, più portato dal desiderio di ritrovare dove stassi l'adorato mio Nume, che dalla curiosità di vederne la lor ben regolata disposizione. Quà vassi in un' altra Camera, voglio anco in essa inoltrarmi. Deh mi concedesse la Sorte di ritrovar quella almeno dove il mio Bene è rinchiuso.

SCENA DECIMA.

Lucinda, e Isabella.

Isa. E Volete a Roma condurvi?
Luc. Sì, Signora; un' affare di mio Marito così richiede. E voi quì farete lunga dimora?

Isa.

Isa. Non voglio a cautela palesarmi per Sorella d'Orazio : *da se*. Aspetto in breve di far partenza ; finchè un mio Zio, il quale per un suo urgente interesse fu necessitato altrove a portarsi, e mi raccomandò alla cura di questo Signore, per me prontamente ritorni.

Luc. Se questo fosse vero, sarei felice. *da se.* Io per dirla, Signora Isabella, supposi dal vedervi quì in Casa, che foste Moglie del Sig. Orazio.

Isa. Nò, Signora, non sono, nè posso mai essere.

Luc. Perchè ? Che sete forsi ad altri accasata ?

Isa. Nè meno.

Luc. Dunque perchè, essendo libera, non potreste divenirgli Consorte ?

Isa. Perchè son troppo forti i motivi, che me ne debbon rendere aliena.

Luc. Questo è quello, che io bramo: *da se* Dite il vero, non vi ama ?

Isa. E quando mi amasse, (come intendete) detesterei il suo amore, come abominevole, ed empio.

Luc. O me felice : *da se*. E tal contraggenio avete con esso ?

Isa. Perchè debbo averlo per obbligo d'ogni legge.

Luc. Tanto l'odiate ?

Isa. Col carattere di amante non posso se non odiarlo a morte.

Luc. Odio a me soprammodo carissimo : *da se* Ma che non siete amante ?

Isa. D'Orazio non son sicuro.

Luc. Non bramo di più ; *da se*. E chi è quelli, che

che gode la ſorte del voſtro affetto?

Iſa. Oh Dio: nol ſo dire.

Luc. Come? Non conoſcete chi amate?

Iſa. Anzi, da poi che il conobbi, provo maggior fatica ad amarlo.

Luc. O che l' amavi prima di conoſcerlo?

Iſa. Sì Signora, pria di vederlo l' amai.

Luc. E come?

Iſa. Non poſso dirvi di più.

Luc. Ma che ſtravagante amore fu il voſtro? Amare uno ſenza vederlo; forſe per fama di ſue prerogative?

Iſa. Così è.

Luc. E poi che il vedeſte?

Iſa. Dopo che il vidi, non vorrei eſser coſtretta ad amarlo.

Luc. Ma chi v' obbliga a queſto?

Iſa. La gratitudine, la giuſtizia, la data fede.

Luc. Motivi troppo poſsenti in un' animo nobile.

Iſa. Confeſso, che queſti ſoli mi appianano ogni difficoltà, che inſorga nel mio penſiero d' odiar queſto oggetto, anzi per avere un' altra riprova della certa cognizione di eſso, da che la voſtra gentilezza tal mi ſi moſtra, voglio per ſimil cagione pigliarmi con voi una confidenza, di moſtrarvi con tutta ſegretezza trall' altre una Lettera di cui vorrei ſenza dubbio chiarirmi di chi ne fu lo Scrittore, e da me ſteſsa per degni riſpetti non poſso uſare le diligenze opportune per riconoſcerlo, nè voglio fidare queſta Carta ad altri di Caſa, perchè non venga in modo veruno a notizia d' Orazio.

Luc.

Luc. Molto le preme, che Orazio nol sappia. *da se.* Compatisco in estremo la qualità del vostro amore. Datemi la Carta, che per consolarvi prometto di usare ogn' arte, per ritrovare chi ne possa essere stato l' autore.

Isa. Prendete, *le dà la Lettera*, che vi conserverò perpetue l' obbligazioni per tal favore. Amica, intendeste, favoritemi di quanto vi prego, e rispondetemi, ma sopprattutto, che Orazio di ciò non ne sia consapevole.

Luc. Ve ne impegno la mia parola.

Isa. Su questo affidata, senza alcun timore mi parto.

Luc. Questa gran paura, che ella ha di Orazio, fa risorger la gelosia nel mio seno, che era quasi sopita. Leggerò questa Carta. *legge.*

SCENA DECIMAPRIMA.

Federigo, che esce di dove era entrato, e detta, che legge.

Fed. HO chiaramente riconosciuto, che questa d' onde esco, è la Stanza, ove era racchiusa la Dama; la Finestra ferrata è quell' istessa, che risponde su quella parte, dalla quale io le porgeva il vitto opportuno; ivi ho ritrovato il piccol Canestro, in cui lo poneva, ed il Calamaio istesso che le inviai per iscrivermi; adunque in libertà fu riposta.

Luc. La Lettera è molto obbligante, e ripiena di cortesi espressioni: *la piega.*

Or

Or come potrò dar principio a servir questa Signora? Ma, che vedo? Questi debbe essere qualche amico, o familiare d'Orazio; voglio ardirmi ad interrogarlo. Signore, con ogni ossequio m'inchino.

Fed. O mia Signora: condoni se l'astrazione, in cui mi trovava, ha cagionato, che io venga prevenuto in quelle parti, che a me solo convengono, di portarle la reverenza dovuta.

Luc. Nò, nò, voi non mancate a parte veruna; scusatemi dell'ardir, che mi prendo, vi suppongo amico, o parente del Signor Orazio.

Fed. Sono un suo Servitore, e molto obbligato, come ambirò d'esserlo anchè di lei, giacchè la sorte me ne porge congiuntura sì bella.

Luc. Vorrei una grazía da voi, ma con la segretezza maggiore, ed in specie, che al Signor Orazio non venga a notizia, perchè molto mi preme.

Fed. Ve ne so ogni più certa promessa.

Luc. Mi è stata scritta una Lettera senza nome, e per un mio fine particolare desidererei di sapere veramente chi ne fu lo Scrittore; osservatela: riconoscereste a sorte la mano di chi possa aver formato questo carattere?

Fed. Che vedo!

Luc. Che dite?

Fed. Che conosco molto bene chi scrisse questa Lettera.

Luc. E chi è?

Fed. Io son quello, e questa è mia ma-

no; e voi dunque ſete....

Luc. Non più, queſto mi baſta; non voglio altro da voi. *via.*

SCENA DECIMASECONDA.

Federigo ſolo.

NOn vuoi altro da me? Ti baſta coteſto? Come? Io, che t'ho ſovvenuta con tanto riſchio, e con tale incomodo, che ho poſpoſto pe' tuoi i miei proprj intereſſi, che ho procurato a coſto della vita di liberarti dalle anguſtie, in che mi aſſerivi trovarti: Or, che puoi riconoſcermi, e ratificarmi di propria bocca quanto in carta già mi affermaſti, ſenz'aſcoltarmi ti parti, e non vuoi altro da me? Ah che mi fai maggiormente credere dal moſtrarti così timoroſa d'Orazio, che egli ſia colui, che in quella Stanza ti tenne rinchiuſa, e che alla fine poſti in non cale quei nobili penſieri, di cui meco faceſti tal pompa, tediata dall'inedia continua, e dal ſoverchio diſagio, abbia adeſſo la tua coſtanza ceduto alla ſua violenza, e perciò ripoſta nella libertà ſua primiera, e d'ogni mio benefizio, e del mio amore ſcordata, perchè hai dubitato d'eſſer colta da me in tradimento, chiaritati col moſtrarmi quella Lettera, che er'io, quel, che a te ſcriſſi, ti amai, ti ſoccorſi, ſenza curar di conoſcermi altrimenti, nè di vedermi, nè davvantaggio parlarmi da me t'involaſti, col dire, non voglio altro da voi. O miei be-

ne-

nefizj male impiegati, o miei affetti mal corrisposti, o ingratitudine senza esempio!

SCENA DECIMATERZA.

Sala.

Anselmo solo.

IN somma la conversazione di queste Donne m' ha fatto ringarzullire, e' mi par d' esser diventato un Giovanotto di 25. anni, e bisogna, ch'io paia tale anco a loro, perchè tutte mi corron dietro, e Orazio non ci può star sotto.

SCENA DECIMAQUARTA.

Geva, e detto.

Ge. SIgnor Anselmo, chi ha la Chiave della Guardaroba per cavar della Biancheria per questa Gente?

Ans. La Chiave sarà in quel mazzo, che il tuo Marito dianzi aveva in mano. E anche questa Geva non è da dispiacere. *da se.*

Ge. L' ate vo' visto?

Ans. Che so io dov' e' si ficca; che sono il Tutore anco del Contadino? insino se tu fussi tu, non dico.

Ge. E perchè io?

SCENA DECIMAQUINTA.

Ciapo in disparte, e detti.

Cia. OH, la me' Mogghie co il Tutore, tò.

Anf. Perchè tu hai più viso di Pupilla, che lui; lui l' ho per un furbo di sette cotte.

Cia. E tu nun mondi nespole.

Ge. Che ne sapete voi, ch' e' sia furbo?

Anf. Egli è Contadino, e tanto basti.

Cia. E tu sei Tutore, e bell' e fornita.

Ge. E chi pensate vo' che siano i poeri Contadini? E io donche, che sarò io?

An. O tu se' una ragazza bella, e di garbo

Cia. O naso, quest' è un po' troppo.

SCENA DECIMASESTA.

Isabella in disparte; e detti.

Anf. IN somma tu se' il roverscio della medaglia di quel ribaldone.

Cia. Tu se' ben tu un vecchio tristo, e malizziuto.

Anf. Finalmente, quanto mi piacciono i tuoi modi gentili, e garbati, mi dispiacciono i suoi ruvidi, e zotichi.

Isa. E converrammi amar questo vecchio, ed esserne anco gelosa?

Cia. Ho io a sentir le laide della me' Donna, e star chiotto?

Anf. E quanto tu se' un sennino, il to' Marito poi è un Galeone, che non ha ritto, nè

roverscio, chi diavol te lo dette?

Cia. Guà dove ghi arpica.

Isa. Che esame importuno.

Ge. Fu me' Pae, che me lo dette.

Ans. Per forza, dì il vero, gli vo' tu bene?

Cia. Sentite intrigatorio suggettino, ch' è questo!

Ge. Perchè nun ghi ho a voler bene, se ghi è me' Marito.

Isa. Sentimento non meno onorato, che giusto.

Ans. Non dico io; ma che tu abbia a voler tutto il to' bene a quello sguajato, senza ch' e' te n' avanzi da volerne anco agli altri.

Cia. Sentite digestioni, che ghi mette ni capo.

Isa. Ed io dovrò amar costui con questi sentimenti!

Ge. A chi ho io a voler bene fuori che ai me' Marito? a nessuno, non mancherebbe ailtro, ch' e' si sapessero di mene queste cose.

Ans. Eh non ci si bada più come prima.

Ge. S' e' nun ci badan l' ailtre, ci vo' badar' io.

Ans. E che vo' tu essere l' eccezione della regola?

Ge. Che volete vo' dire in concrusione? i' nun v' intendo.

Cia. Ghi è bene.

Isa. L' intendo ben' io sfortunata.

Ans. Voglio dire, che in questo Mondo s' ha da voler bene a tutti.

Ge. I' nun vo' male a nessuno, il Cielo me ne guati.

Cia. O tu se' amoreole tu.

Ans. Il non voler male è una cosa, e il voler bene è un' altra.

Ge. Io nun so tante cose.

Ans. Te l' insegnerò io.

Cia. O sentiamo il Signor Maestro.

Isa. Che prudente lezione vorrà farle?

Ans. Il non voler male è un general precetto per tutti; perchè non si dee portar' odio a nessuno; e questo è in quanto alla carità.

Cia. O i' ti vo' dar la carità, e la milosina.

Ans. In quanto all' amore poi --

Isa. Che dirà in quanto all' amore?

Ans. Questo si dee a quelle persone, alle quali s' ha genio, e domestichezza.

Ge. Che volete vo', ch' i' m' intenda dil genio, e della domestichezza, s' i'son Contadina?

Ans. Gli è un peccato, che tu sia Contadina, perchè tu hai un viso da Padrona --

Cia. E tu hai un viso -- uh basta.

Ge. E che importa aer viso di Padrona, s' i' nun sono.

Ans. Potresti diventare, che saresti la prima Contadina, che avesse mutato figura?

Cia, I' vo' vedere quanto i crocchio ha da durare.

Isa. Io veramente vo' intendere se le si discuopre amante.

Ge. Ma come?

Ans. Mancano i modi.

Ge. Se i' nun ghi so.

Ans. Te gli dirò io.

Ge. Sentiamgghi, via, dite sù.

Ans.

Anſ. Verbi grazia, il tuo Marito è un cattivo uomo.

Cia. Tu ſe' ben tu di vero.

Ge. I me' Marito è galantuomo.

Anſ. Eh, vengo per un dire: fa qualche furfanteria, ed è mandato in Galera.

Cia. Tu ſulle Forche perdicoli.

Anſ. O veramente, a dirgli buono, è baſtonato come un' aſino, e muore.

Cia. Ti farò dir' i vero ſopra di tene, e nun brullo.

Ge. Il Ciel gne ne guardi; uh poerino.

Anſ. In queſto caſo tu reſti libera, e ti rimariti a un' uomo civile, e ricco; eccoti diventata Signora.

Ge. E chi è queſto uomo civile, e ricco, che mi torrebbe?

Cia. Via, aſcoltiamo i partito.

Iſa. Ora gli propone ſe ſteſſo.

Anſ. Io ho il partito pronto.

Ge. E chi ſarebbe queſto, che vorrebbe megghio a mene, che a ſene?

Anſ. E quì vicino. Eccolo.

Cia. fuori Sì bene, ghi è quì vicino; eccolo in petto, e perſona.

Ge. La Chiave della Guardaroba chi l' hane?

Cia. L' ho io, non ci penſare.

Ge. I' andrò via. *via.*

SCENA DECIMASETTIMA

Ciapo, Anſelmo, e Iſabella.

Cia. SI bene, vattene: e quando tu nun ci fuſſi mai vienuta, ghi era

megghio. Ora, Sig. Tutore, che volevi rimetter ne' Pipilli la me' Mogghie eh? A che gioco si gioch' egghi?

Isa. fuori. Signor' Anselmo, che pensieri sono i vostri?

Ans. Uh uhia, ci ho dato dentro vè!

Cia. La Geva è me' Mogghie.

Isa. Io confesso, che vi sono obbligata --

Ans. E così?

Cia E così lasciatela stare, e nun fate il Galimedio con essa, perche, perchè sì.

Isa. Ma le mie obbligazioni benchè grandi, non devon però farmi comportare in voi debolezze sì vili.

Ans. Che gli venga la rabbia.

Cia. I' ho auto piacenza un pezzo, per vedere dov' avea a ire a parare i discorrimento --

Isa. Io ho sopportato finora per udire a quale scopo erano indirizzate le vostre parole --

Ans. Ora?

Cia. Ma quando ho ascoltato, che s' i' fussi bastonato, e morissi in Galea per briccone, come vo' dite, e che la Geva restassi libera di sene, che v' eri per fare i Parentado --

Isa. Ma quando udii, che volevate scuoprirvene amante --

Cia. O canchigna, son' uscito in ballo anch' io.

Isa. Allora non potei più resistere.

Ans. Che sete stati a sentire quel, che dicevo alla Geva eh? dite il vero?

Cia. Sersie.

Isa. Così è.

Anſ. Ma che creanza è la voſtra, ſtare a ſentire i fatti d' altri?

Gia. Fatti d' aitri dov' è la me' Mogghie in combriccola eh?

Iſa. Fatti d' altri, quando mi ſcorgo da voi così ingiuſtamente tradita?

Anſ. La tua Moglie non te l' ho tocca.

Cia. In queſto caſo i' arei tocco voi; benchè fuſſi ſtato fierato.

Anſ. E a voi non ſo d' avervi fatto tradimento di ſorte alcuna.

Iſa. Nò eh? Ah ingrato, che penſi, che non abbia appreſſo di me quelle Carte, che mi ſcriveſti, come ben vidi, che tu conſervi le mie.

Anſ. Io non ſo quel, che tutti a due vi dichiate.

Cia. Lo ſo ben' io quel ch' i' dico, e ſturatevi bene ghi orecchi, che a queſt' ailtra, ch' i' vi veggo fare i Ceciabreo colla me' Donna, la nun ene più lunga, nè più corta i' vi ſpiano le rene co il manico della pala, affè di crimoli.

ſe ne va via.

Anſ. Va in malora.

Iſa. Ed io non ſolo ſo quel, ch' io vi dico, ma ſo ancora di più quel, che farò.

Anſ. Che Diavol farete voi mai?

Iſa. Che farò? Porrò in eterna dimenticanza quella gratitudine, che vi profeſſo, e che mi coſtringe a diſpetto del voſtro demerito, e delmio genio a cõſecrarvi i miei affetti, e ſpogliata d' ogni obbligazione, alla quale anco con nauſea della volontà repugnãte parvemi giuſto di ſoddisfare, goderò

lungi da un' oggetto odioso, ed ingrato in intiera libertade i miei giorni. *via.*

Ans. Va dove tu vuoi, e godi, e stenta quanto ti piace. O questa è stata la Musica a due Cori. C' è egli entrato il Diavolo da vero? O io facevo le mie cose segrete per bene! Ero sentito dal Popolo, e dal Comune. Eccomi senza Dame per volerne troppe. Gli è itò in fumo la Contadina, e la Signora. Ah, mi sta il dovere; potevo contentarmi di questa, che s' era innamorata di me bestialmente, e adesso me la sono nemicata, perchè la m' ha visto parlar colla Geva. Oh maladette bellezze, chi me l' avesse mai detto! *via.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Lucinda colla Lettera d' Isabella in mano.

Luc. CErco d' Isabella per restituirle la sua Lettera, e dirle, come l' ho servita in avere scoperto chi fu quel, che la scrisse.

SCENA DECIMANONA.

Federigo, e detta.

Fed. DEh non fuggite, o bella, che pur troppo vi riconosco.

L. Da me che pretendete?

SCENA

SCENA VIGESIMA.

Orazio in disparte, e detti.

Fed. DEh se la pietà, la giustizia, e la gratitudine almeno di quel poco, ch' io feci per voi può nel vostro seno aver luogo: Se voi riceveste mie Lettere: se con tal cortesia mi rispondeste, come adesso --

Luc. Voi scambiate, o Signore; io non vi conosco se non quando poc' anzi.

Fed. Sì; quando poc' anzi mi mostraste cotesta Carta, la quale fu da me scritta. Eh via, che se fate ciò, perchè temiate della barbara violenza di Orazio, avrò petto --

Ora. fuori. Che petto avrai, mal Cavaliero, di farmi un tale affronto? Già pur troppo lo vedo. E così corrispondi a chi ti assicurò in sua Casa; ti diè comodo albergo; s' intermesse ne' tuoi affari?

Fed. Io, Signor Orazio --

Ora. Taci, e ascrivi a mia somma bontà se non fo in questo punto la dovuta vendetta d' un' oltraggio sì fiero.

Fed. Spero di sincerarvi, che io --

Ora. Non più: ti sia meglio l' involarti da me, per sottrarti in tal guisa al mio giusto furore.

Fed. Parto confuso. *via.*

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Orazio, e Lucinda.

Ora. E Tu, Lucinda, fingi di venire in mia Casa a redarguire la mia tardanza, e mostrarti sollecita delle mie nozze, quando se' maritata, ed hai carteggi amorosi con altri, che dietro ti vengono, per più da vicino poter' aver le risposte,

Luc. Io non conosco quel Cavaliere, non gli ho scritto mai Lettere di sorte alcuna, nè da lui mai ne ho ricevute.

Ora. Egli ben l'asserì.

Luc. Ne mente.

Ora. Ma che Lettera è cotesta, che hai in mano?

Luc. Questa è una Lettera scritta da quel Cavaliere, che ora si è partito.

Ora. Dunque ti scrisse.

Luc. Scrisse, ma non a me.

Ora. A chi dunque la scrisse?

Luc. Nol so.

Ora. Hai una Lettera in mano di esso, la confessi per sua, e non sai a chi è scritta?

Luc. Nol so, e quando il sappia, palesare nol posso – Non sia mai vero, ch' io manchi del segreto a Isabella. *da se.*

Or. Ardo di sdegno, avvampo di gelosia.

Luc. Avvampate quanto vi piace. Io non potei saper da voi con qual titolo sia in vostra Casa quella femmina, che ci trovai, nè vi ricercai di vantaggio benchè avessi qualche giusta cagione di poterlo anco fare, dolendomi meco stessa d'avervi creduto,

e che

e che perciò ben mi ſtava ſe fui ingannata; or non ſo con quale autorità pretendiate farvi l' arbitro de' miei affari. Io non conoſco in queſti alcun ſuperiore, altri, che il Dottor Bartolo mio Marito.

SCENA VIGESIMASECONDA

Bartolo in diſparte, e detti.

Bar. IL Dottor Bartolo mio Marito?

Luc. A lui ſol deggio render conto delle mie azioni, perchè a lui vuole ogni legge, che io ſia ſottopoſta.

Bar. Dianzi dunque ella ſcherzava con me, ſe in faccia ad Orazio or lo conferma. Orsù io ſon tornato ad primæva jura.

Luc. Così ſchermiſco me ſteſſa dal moſtrargli la Carta, e conſervo il ſegreto all' Amica. *da ſe.*

Bar. Biſogna pertanto comparir' in Giudizio. *da ſe* Quid eſt hoc? Che clamori ſtrepitoſi ſon queſti così ſæpè ſæpius? Signor Orazio, quo titulo così interpolatè gridate, e rimproverate la mia Moglie?

Ora. Veramente avete una Moglie di garbo, pregiatevene.

Bar. Sicuro, che me ne pregio, e a chi diceſſe in contrario, gli muoverei una jactatoria.

Ora. Ella è il tipo dell' oneſtà.

Bar. Così ella dee eſſere, perchè è mia Conſorte. In Caſa mia non ſi vive in comuni, come

come forse vorreste voi, assuefatto more bellico.

Ora. Sì, sì, ell'è circospetta; appena vede uno, che se ne invaghisce, gli scrive Lettere, e ne riceve risposte.

Bar. Quomodo? Voi scrivete, e viceversa ricevete Epistole amatorie?

Luc. Mi maraviglio di lui; e di voi più mi stupisco.

Ora. Se voi volete chiarirvi, ne ha una appunto fra' mano. Addio quella Donna onorata. Signor Dottore, si vede, che sapete il fatto vostro: avete preso una Moglie di garbo, che non vive alla libera more bellico. Servitor di V. S. Eccellentissima. *via.*

SCENA VIGESIMATERZA

Lucinda, e Bartolo.

Bar. MA se questo sarà, mia Signora, intenterò la separazione del Toro prima di averlo congiunto; come voi pretendete, che io sia di quei Mariti solamente pe' giorni feriati, io male l'intendo. Mostratemi un poco cotesta Carta, la quale sarà il Processo, che mostrerà la vostra innocenza, o la vostra infedeltà.

Luc. Ch'io mostri a voi questa Carta?

Bar. Certo; questo documento è necessario esibire; se nò --

Luc. Se nò, che?

Bar. Crescono gl'indizj contro di voi, e si avvalora il detto del Sig. Orazio.

Luc. Io non voglio mostrarvi questa Carta in modo alcuno; e non averei mai creduto voi così ardito, e così malcreato di volerla vedere.

Bar. Ma chi sono io?

Luc. Chi siete voi? Per esser mio semplice Procuratore vi arrogate tanta autorità? Vi condussi meco perchè mi serviste, non perchè mi comandaste.

Bar. Oimè; e perchè dianzi così asseverantemente dicesti al Signor Orazio, che io era vostro Marito?

Luc. Il dissi, perchè allora mi compliva il dirlo; e voi gloriatevi per ora di goder nell' idea di Orazio questo posto, e questo carattere; del resto è vostra sollenne pazzia quando siete con me a solo a solo il vestirvi così al vivo di una mera finzione.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Bartolo solo.

ORsù, ho capito. Costei vuole, che io non sia suo vero Marito, come seriamente mi era ideato, ma sia suo Marito titulare tantum, & ab extra. Questa sarà una nuova moda, che i Mariti ci siano, sì, ma che servano come i Mantici dei Calessi, e de' Frulloni, che sono un' impaccio superfluo, ma però necessarj per tirar sù al cattivo tempo. Nò, nò, io pretendo se ho a far la figura di Marito, di essere stabile, e permanente, non così ad nutum, & amovi-

bile.

bile, per servir di mantello de' suoi capricci. Quì ne va del mio legal decoro: io non sono di que' bindoli, e trafurelli, che sono il disonor delle Curie, e che non hanno altro fondamento di lor dottrina, che il rigiro, la cabala, e la menzogna, che hanno come Giano, sempre pronte due facce, ed a guisa di Proteo, ad libitum variando figura, fanno eodem tempore diversi Personaggi in Giudizio. Di questa Turba al vil guadagno intesa si prevalga Lucinda: un Dottore par mio non vuol comparire sotto nome palliato, e fittizio. Quì io debbo comparir mascherato, esser creduto Marito, e forse con qualche addiettivo quanto più usitato, sempre più vergognoso; non esser tale in sostanza, ed esser creduto tale per accidente. Dica perciò costei quel, che vuole, mi costringa pure, e mi citi a comparire quando ben le torna, sotto altro pretesto, o quesito colore, che io paleserommi a faccia svelata, individualmente per quale io sono coram omnibus publicè, & palam, mi maraviglio di lei. Amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica Veritas.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera terrena, con Tavolino.

Federigo solo.

Finalmente la Dama da me soccorsa, non solo non mi vuol conoscere, ma mi abborrisce, e mi sprezza, ed io con pari disprezzo, ed abborrimento non saprò corrisponderle; e tanto più, quanto ella per l'enorme sua ingratitudine n'è più meritevole? ma chi sa, che non sia Moglie d'Orazio, e che egli in pena di qualche suo misfatto non la tenesse in tal guisa racchiusa? Se così fosse, maggiormente si fece rea a scoprirmisi amante, mentre in tal guisa me deridendo, oltraggiava notabilmente il Marito, il quale (se così è) io pure anche offesi, mentre gli affetti di sua Consorte, benchè innocentemente tentai. In somma, quando anco non sia sua Moglie, essendo ella in sua Casa, ed avendo da lui dipendenza (benchè l' introdotto costume m' assolva) doveva io non ostante usar più cautela, e riguardo: e mal corrisposi alle mie obbligazioni. Pertanto risolvo partire, perdere affatto di costei la memoria, e giacchè dianzi (essendoOrazio dallo sdegno fieramente acceso) mi venne vietato di sincerarmi in voce, adesso, (mentre quì ne veggo il comodo)

a que-

a questa parte mi sia permesso in carta adempire. *si pone a scrivere*

SCENA SECONDA.

Ciapo, e detto, che scrive.

Cia. Eh, quil Signore, dico, quil Signore, dorm' ella Signore, o pure la nun mi sente. Eu, quil Signore?
Fed. Chi chiama?
Cia. Io, Lustrissimo.
Fed. Che vuoi?
Cia. Io non vo' nulla;
Fed. Parti dunque.
Cia. Sì Signore. Eh, quil Signore?
Fed. Ma, che storia è questa; ti ho detto un' altra volta, che vuoi?
Cia. E io ho risposto, che non vo' nulla.
Fed. Dunque, perchè di nuovo mi chiami?
Cia. Perchè ghi è un' ailtro, che vi vuole.
Fed. E chi è?
Cia. Ghi è i Potestà.
Fed. Chi è questo Potestà?
Cia. Ghi è un coso, che ha tutta l' ailturità su i Paese, comanda quando trova chi l' ubbidisce, e vien quassù per disgraizia per se' mesi, e stortica per un' anno, e poi se ne vae.
Fed. Intendo; è 'l Jusdicente del Luogo.
Cia. Può esser, ch' e' sia cotesto.
Fed. Sicuro son citato in causa d' aver fatto fronte co' miei Servi alla Giustizia: piglia dunque il foglio, che sentirò quanto dice.
Cia. E' non c' è fogghio lui.

Fed.

Fed. O che c' è?

Cia. I Poteſtane dico..

Fed. O il Meſſo?

Cia. O il Poteſtà, o i Meſſo, i' ci dò poca accezione: baſta, ghi ene i Poteſtà.

Fed. Egli in perſona?

Cia. Lui propio.

Fed. Mi uſa una finezza troppo obbligante, vado ad incontrarlo, per corriſpondere a tanta corteſia. *via*.

Cia. Nò davvero; queſto Poteſtane ghi è garbato; oh c' ce n' enno vienuti pur deghi ſcempiati, e hann' auto la Raſferma nun iſtante.

SCENA TERZA.

Iſabella ſola.

NON ritrovo Lucinda, per ſapere, ſe ella abbia veramente potuto per anco rintracciare da qual mano foſſe ſcritta la Lettera, che le conſegnai, per maggiormente chiarirmi, ſe ne fu Anſelmo lo Scrittore, ed in conſeguenza quello, che in tanto mio travaglio mi ſi reſe benefico. Vorrei, che tale ei non foſſe ſtato, mentre così mi ritroverei libera da quelle obbligazioni, che avendo ſeco contratte, mi obbligano a corriſpondergli. Il vederlo inoltre manchevole di quella prudenza, che maggiormente l' età ſua avanzata gli doverebbe contribuire, anzi dare in leggerezze sì improprie, anco quando foſſe più giovine, me lo rende ſpregevole; ma ſia quel, che egli

vuo-

vuole, se egli veramente fu quello, cui tanto debbo, non mancherò mai alla debita gratitudine, benchè contratta con persona discara ed immeritevole. Ma, che Lettera è questa? è scritta d'adesso, e non è terminata. Che miro! questo è il carattere istesso di quella persona, che sempre mi scrisse. (*legge*) *La consaputa Dama, benchè della vita obbligata per averle io somministrato il cibo, mentre si ritrovava, quasi viva sepolta in una Stanza, barbaramente mi tradì*: Che leggo? Io tradire? Io mancare alle mie obbligazioni? Nel mio cuor nobile non annidano sentimenti sì vili; e pure questo è il carattere medesimo dell'altre Lettere: *torna a leggere.* Quanto più leggo questa Carta, più mi confondo: questa è scritta ora di fresco: qui vidi poc'anzi l'altre mie Lettere: quì c'era Anselmo, che asserì a mio Fratello esser sue. Ah che Anselmo, e non altri, è quel, che mi sovveniva di cibo, mentre viveva io miseramente in quella stanza serrata; ma quel, che di più mi tormenta è il veder, ch'ei si duole, che io l'abbia tradito, quando egli è quello co' suoi amori con una vil Contadina, che me schernisce, ed offende; che farò? Mi suggerisce il pensiero, che io in brevi note mi renda sincerata appresso di Anselmo sotto questo medesimo Foglio. (*scrive*) Ben conoscerà chi di traditrice mi accusa, che son fedele, e costante.

SCE-

SCENA QUARTA

Giardino.

Geva sola.

TAnt' è, in questa Casa era megghio, che Ciapo, e io nun c' entrassimo, come s' era fatto finora, perchè adesso si duran di moilte fatiche, che prima alle mani di quil raugeo nun c' erano, perchè lui nun ci volea dintorno, e si facea servire a suo modo dalla sua canaglia; adesso ci siamo stati chiamati da questo Signor Orazio, che ad ugni poco ci mette dell'ailtra Gente, e oiltre ail servizio di tutti, c' è entro anco il badare all' Orto.

SCENA QUINTA.

Bartolo, e detta.

Bar. OH, che fate per questo Giardino, o gentil Forosetta? Ne siete forse la Giardiniera?

Ge. Eh, i' son Giardiniera da pochi soildi, ci fo quailcosa così com' io so.

Bar. Voi saprete benissimo custodir le piante, e far, che il suolo si rivesta di fiori.

Ge. E ora c' è da custodir poco, le piante enno ail coperto, e pochi fiori uscon fuora, se ghi è d' Onverno.

Bar. Eh dove sete voi sempre v' è Primavera.

Ge. Eh Signor Dottore, la brulla liei; la

Pri-

Primavera nun vien meco, la vierrà bene con la so' Signora Consorte.

Bar. Chi è mia Consorte?

Ge. Quella Signora, ch' è vienuta con Liesignorìa, non è sua Consorte?

Bar. E' sic, & in quantum ella dice ad altri di essere quando le comple, ma a me dice poi, che non è.

Ge. Ma siete voi poi so' Marito?

Bar. Io fui præsumptivè, ma poi venni in chiaro, che actualmente, & de facto io non sono.

Ge. O che Parentado è questo?

Bar. Vi par capriccioso anco a voi eh?

SCENA SESTA.

Ciapo, e detti.

Cia. GEva, dov' è i pennato, ch' i'vo'.

Bar. O buon giorno Ciapo.

Cia. Bondì a Vosignorìa Uccellentissima: or ci mancava i Dottore. *da se.*

Bar. Voi sentite il bel Marito, ch' io sono.

Ge. E quasi: io non ho mai sentiti de' Mariti come voi, ma ail vostro paese debban' usare.

Bar. Io credo, che l' usanza non voglia esser più municipale, ma comune.

Cia. Dico, Signor Dottore...

Bar. Vuoi qualcosa da me?

Cia. Signornò; ma--

Bar. Potresti dunque andartene; e lasciarmi discorrer con questa Giovine, per dar un po' di ricreazione agli spiriti.

Cia. O se vo' volete ricriare ghi spiriti, discor-

discorrete con meco, e la Gea anderà via liei.

Bar. Buono, tu mi faresti venir l'accidia. Di grazia vattene altrove, e non turbare questa grata conversazione.

Cia. Ma perchè nun ci poss' io stare in questa grata conversazione, dit' un pò?

Bar. Perchè tu la guasti, vattene, vattene.

Cia. Geva, vattene un pò' tu.

Ge. I' anderò adesso.

Bar. Che inciviltà è questa! Lasciatelo dire. Come vi chiamate?

Cia. Ciapo mi chiamo.

Bar. Chi ti domanda di questa cosa?

Cia. O a chi dite voi?

Bar. Dico a questa Donzella.

Cia. E io, che sono i Donzello rispondo per liei, e dico ch' ella ha nome Geva, che nun aete sentuto quando i' l' ho chiamata? come vo' nun volet' ailtro, questo mi par nigoizio sfornito.

Bar. E' vero, che abbia tal nome?

Cia. Tò, e nun mi crede a mene.

Ge. Signorsine, i' ho nome Geva.

Bar. Geva cioè Ginevera; ma voi altri Contadini sincopate tutt' i nomi.

Cia. Se no ghi scopiamo, saranno più puliti.

Bar. Anzi gli storpiate,

Cia. No' ghi vogghiamo storpiare; s' e' son nostri, che v' importegghi?

Bar. Ecco questo vostro bel nome, o Ginevera, dicendo Geva decade, e fa brutto suono,

Cia. E' non importa, che i suono sia brutto, o bello, perchè chi l' ha a sentire ghi piace così.

Bar. Ginevera, che in Latino dicesi Junipera; tragge la sua etimologia ab Junipero, cioè dal Ginepro.

Ge. Com' a dire?

Cia. A come dice i Signor Dottore, bigna, che i Ginepro sia to' parente.

Bar. E pregiatevene, poichè il Ginepro è così nobile, che al pari del Cedro, (come attesta Plinio) nec cariem sentit, nec vetustatem.

Ge. E così, che volegghi dire?

Cia. I' ne so quanto prima.

Bar. Vuol dire, che non intarla, nè invecchia, sicchè se voi lo somiglierete nella qualità, come nel nome, sarete sempre giovane, e fresca.

Ge. Eh chicchè vo'dite, diventerò ben come l' ailtre, vecchia, e malea.

Cia. Così credo, con tutta la parentela dil Ginepro.

Bar. E per questo pregio dell' essere incorruttibile, e sempre durevole (come asserisce l' istesso Autore) tutto di legname di Ginepro fabbricossene in Spagna il Tempio a Diana.

Ge. Chi è questa Diana?

Cia. L' è quella, che si batte l' Onverno da' mail vestiti.

Bar. Diana è la Dea delle Selve, delle Ninfe, e de' Pastori, il che a voi si conviene, che appunto la Campagna abitate. Sicchè se voi questa Dea somigliate nel volto, se nel nome partecipate del Ginepro, condegnamente si potrà dire, che sete fatta a voi stessa Idolo, e Tempio.

Ge. Uh che belle cose!

Cia. Eh chi ha dil letto la ſane.

Bar. E non ſolamente il Ginepro è così nobile per la qualità del legname, ma per aver virtù maravaglioſa per curar mille mali, come vuole Avicenna.

Ge. E i Civenna chi è egghi?

Cia. Nun ene di queſti Paeſi, perchè i' nun ce l' ho mai ſentuto alluminare.

Bar. Son tutti non men ſalutiferi, che odoroſi la ſua ſcorza, i ſuoi frutti, e le ſue frondi.

Ge. E' egghi vero?

Cia. Sie, le coccole piacciano ſin' a' Tordi.

Bar. Se ſi abbrucia conforta colla fragtanza, mette in fuga le ſerpi, e vale contro la peſte; e la ſua cenere ha una tal prerogativa, che per un' Anno intero il fuoco nel ſuo ſeno conſerva.

Ge. Uh, che cuccagna, non aer per un'Anno a impazzar' a accender i fuoco.

Cia. Ghi è, ch' e ſarebbe un gran riſpiarmo d' eſca, e di zuiſanelli, e di prete focaje.

Bar. E ſe pur queſta s' adopra, vale a riſanar la lebbra.

Cia. O canchigna.

Bar. Ed è un balſamo prezioſiſſimo l' olio, che ſe ne ricava.

Ge. A dire: e' fa anche l' olio ſentite voi?

Cia. Bigna dunque piantarlo in cambio deghi Ulivi, che enn' iti in malora.

Bar. Perciò con ragione da' Greci il Ginepro chiamaſi Arceuto, quaſi arceat omne malum.

Ge. Io non intendo nulla.

Cia. E nè manch'io. Ora, Signor Dottore, quando s' uſceggbi di queſto Ginepraio?

Bar. Ulterius ; prescindendo dal Ginepro in se ; tutte quelle Femmine , che hanno avuto tal nome da lui derivante , sono state tutte belle , garbate , virtuose , Signore grandi , e Principesse Reali .

Cia. E tu se' nata Contadina .

Ge. Disgraizia mia : e di più quil , ch' è peggio , nun son nè anche bella , nè virtudiosa , nè garbata .

Cia. Sì vè Geva , i' nun vo' tante garbatezze , nè virtuosaggine , nè ti mettere in protensione di bella , e di garbata vè .

Bar. Di due nobili , vaghe , e gentili Ginevre , nel suo celebre Novelliere fa menzione il Boccaccio .

Ge. I Boccaccia ? Uh che nomi ?

Cia. Sta cheta , e' sarà parente di Bocca Vetturino : i' l' ho cognosciuto .

Bar. Una fu Ginevera moglie di Bernabò Lomellino , che in abito d' uomo servendo in Alessandria il Soldano , ebbe talento di giugnere a cariche riguardevoli , di veder puniti i suoi calunniatori , e di conservar' illeso l' onore .

Cia. E la Gea lo mantierrae così com' ell' ene , vestita da Donna .

Bar. L' altra fu Ginevera di Neri degli Uberti , che meritò di essere ammirata dal Rè di Napoli Carlo Primo , e di esser data in Consorte ad uno de' suoi primi Baroni .

Cia. Oh di questi Partiti ce n' enno di moilti , ce n' enno .

Bar. C' è anco la nota Storia di Ginevera degli Almieri , dotata egualmente di bellezze ,

lezze, e di spirito, che ottenne di potersi giustamente maritare all' amante, ancor vivente il Marito, il quale incautamente in un deliquio gravissimo credutala morta, come tale fecela seppellire.

Cia. Ah, quando si danno certe ascasioni di poterne escir con onore non bigna indugiare. Vete voi, che non bastò i seppellilla, che l' uscette?

Bar. Ginevera Villafora, e Ginevera Rustici furono due celebri Poetesse; Ginevera Cantofola si rese illustre per la Pittura.

Ge. Come nella Pittura?

Cia. Che non intendi! Ha tu ma' visto queggh' omini vestiti di cuoio, co il Grembiail turchino, che intingono quello spazzolino, che hanno fitto 'n cima d' una pertica 'n un bigonciolo di gesso strutto, e lo fregono in giù, e in su per le mura, com' e' fecian quì ni Palazzo una voilta?

Ge. Ah cotesto è far' i Pittore eh? O bene, bene, i' ho inteso.

Bar. Ginevera Nogarola Contessa di Gambara fu mirabile per essere nell' umane Lettere versatissima, e per lo scrivere Epistole di gravi sentenze ripiene. Ginevera Principessa di Scozia fu un' altra bella, e gran Dama.

Cia. O che domin sarà, che aete l' appaillo delle Ginevere?

Bar. Se sentiste come ne parla al Canto quinto l' Ariosto!

Ge. L' Arrosto?

Cia. Nò, il Lesso.

Bar. E quanto ci dice di quella, compatireste i suoi casi: pure ella, mercè del Paladino Rinaldo. –

Ge. Eh i nostro Paladino ha nome Giannella.

Bar. Superò l' imposture, ottenne in isposo l' amante, e fu Regina.

Cia. E i Marito fu Rene.

Bar. Che direte di più?

Cia. Eh i' nun vorre' dir' ailtro io.

Bar. Infino una Repubblica intera ambisce di chiamarsi Ginevera.

Cia. To.

Bar. Ma questo non è tutto.

Cia. O considerate quanto c' è da durare.

Bar. Ho detto solamente quel poco, che così mi son ricordato.

Cia. Eh v' ate bona marmoria. Ora, Geva.

Bar. Sicchè, Ginevera, voi vedete che singolare, che preziosa, che salutifera derivazione ha il vostro nome, e quanto, quelle, che ebbero fortuna d' averlo, furono famose.

Cia. E anco la Geva è famosa; i' me n' avveggo a tagola.

Bar. Rallegratevene con voi stessa, che avete un bel nome.

Ge. I' l' ho caro, perchè a dirvela mi piacea poco.

Cia. Ora, Geva – –

Bar. Chiamala Ginevera, come dei, tu le fai torto. Sentite Ginevera galante, come costui vi chiama Geva, non rispondete, a quel modo s' emenderà.

Ge. Pensate s' e' si può divezzare; ghi ha preso quil modo oramai.

Cia.

Cia. Oramai forniamola; va un po' via, o Gea, o Gineera, che t' abbia a essere.

Bar. Ma alla fine chi sei, che così gli comandi?

Cia. Perch' i' credo di poteggh comandare, i' credo.

Bar. Ma qual' autorità precisa hai sopra di lei?

Cia. L' aittorità ricisa, ch' i' ho sopra di liei, ene, che l' è me' Mogghie.

Bar. Tua Moglie? non sapevo tal cosa.

Cia. Sì bene, me' Mogghie: eccolo detto, perchè vo' lo sappiate.

Bar. Tanto più dunque, se tu avessi creanza, doveresti levarti di quì quando vedi, che ci sono altri.

Cia. Signore, io sono mailcreato, mi conosco da per mene, ma i' vo' che la se ne vadia o liei, o voi.

SCENA SETTIMA.

Lucinda, e detti.

Luc. OH; Sig. Conforte, che vi divertite per questo Giardino eh?

Bar. Vi mancava questo incidente.

Cia. Signora sine, i vostro Marito è quine, vuol cicalare colla me' Mogghie, vuol che la si chiami Ginevera, e ha fatto una filastrocca di Ginevere, e in concrusione vuoil ch' i' mi lievi di quì io, e stacci lui.

Luc. Dalla tua Moglie?

Cia. Signorasine.

Luc. Ma, Signor Marito, ammiro la sua novella disinvoltura in sapere introdursi in un tratto con tanta familiarità colle Donne.

Bar. Con quell' istessa appunto, che voi discorrete confidentemente con gli uomini, e non volete, che io v' impedisca, e mi mandate altrove; crederei, che quando ancor' io fo il medesimo, dovesse militare l' istessa ragione, e che toccasse a partire a V. S.

Cia. O sie, ognuno ha da fare i fatti sua senza suggestione in santa pace. Geva, perchè questa Signora, secondo i patti, stando quì tu, nun sen' abbia a ir liei, vattene un po' tu, che su vi son cento cose da fare.

Ge. Sersine, i' vone. Signora, comand' ella nulla?

Luc. Nò, addio Geva.

Cia. La dica Ginevera, perchè i Signor Dottore nun vuoil, ch' e' si dica Geva.

Luc. Scusi, Signor Dottore; tu hai ragione. Addio Ginevera; ma vien quà: che creanze son le tue, non auer detto a mio Marito, se comandava nulla ancor lui?

Cia. Uh sì Geva; bono vè, impara le crianze.

Ge. Comand' ella nulla, Signor Dottore?

Bar. La vostra grazia, e non altro, Madonna Ginevera.

Ge. Bondì a Vosignoria. *via*

Cia. Ora, i' vorre' ir via anch' io, com' ho io a fare per partirmi con crianza?

Bar

Bar. Farai come ora ſo io: Signora Conſorte, la reveriſco: ſe vedrò il Signor Orazio, dirò, che ella quì nel Giardino l'attende. *via*

Cia. O queſto è un Marito garbato, porta infin l'imbaſciate.

Luc. Andate forſe a ritrovare altrove la Ginevera, che di quì s'è partita?

Cia. Và dalla Geva? Signora, ſe ella nun vuol'ailtro, vorre'andar'un po' ſu anch'io.

Luc. Forſe dalla Geva? Và pure, ma ſenti ſe a ſorte vi ſia il Sig. Dottore.

Cia. Che ho io a fare?

Luc. Torna ſubito indietro, e và altrove.

Cia. Buono: i' vò ſu appoſta, perch'e'ſe ne vadia lui.

Luc. Sei pur poco gentile:

Cia. Eh i'ſon rubido io, ma dov' è la me' Mogghie vi vo' ſtar'anch'io ſe ghi è poſſiole. *via*

Luc. Il mio Procuratore s'è meſſo a fare il galante.

SCENA OTTAVA.

Iſabella, e Lucinda,

Iſa. SIgnora Lucinda, v'ho pur trovata una volta.

Luc. Facciamo a cercarci.

SCENA NONA.

Orazio in diſparte, e detti.

Ora. LE volpi ſi conſigliano.

Iſa. Con anſietà v'attendea.

Luc. Mi parevan mille anni di restituirvi quella vostra Lettera, per la quale mi son trovata in angustie col Signor Orazio.

Isa. Me ne dispiace sommamente.

Luc. Egli insospettito per avermela in mano veduta, voleva saper di chi era, io costantemente il negai per non iscoprirvi, ed egli sdegnato partissi.

Or. Adunque Lucinda è innocente, Isabella la rea; ma Federigo parlava amorosamente a Lucinda.

Isa. Mi duole, che per me abbiate avuto simile incontro,

Luc. Non saprei. Orazio finalmente resterà da me sincerato.

Isa. Ritrovaste poi cos' alcuna?

Luc. Subito ritrovai chi la scrisse.

Isa. E chi fu?

Luc. Stà in questa Casa, e non è molto, che da me si partì.

Isa. Come si chiama?

Luc. In verità non ebbi avvertenza di domandargli del nome.

Isa. Senza dubbio fu Anselmo: ah che egli solo abita quì con Orazio, e poc' anzi il vidi favellar con Lucinda: *da se* Vi ringrazio doppiamente, o Signora, di quanto per me vi compiaceste di fare, ancor' io ebbi qualche riscontro, che abiti in questa Casa chi questa Lettera scrisse, avendo del medesimo (non è molto) veduto altro carattere di fresco formato.

Luc. Vedo in qua venire Orazio. Isabella, voglio partire.

SCENA

SCENA DECIMA.

Orazio, e dette.

Ora. PErchè al mio arrivo vi partite, o Lucinda?

Luc. Perchè non ho cuore di rimirare uno, che nella sua mente può concepir dubbio della mia onestà, della mia fede.

Isa. Temo della comparsa di mio Fratello. *da se.*

Ora. Come volete, che io possa non concepirne sospetto, mentre sento, che amorosamente vi parla?

Luc. Come volete, ch' io possa ritenere un presontuoso, che non mi favelli?

Ora. Non è possibile, che alcuno si azzardi a parlare in quella forma ad una Dama, se prima non abbia avuta seco precedente intelligenza amorosa.

Luc. E pur fu così.

Or. Non può stare.

Luc. Non posso dirvi altrimenti.

Or. Perchè direste nuove menzogne.

Luc. Tant' è, per non più sentire le vostre ingiuste querele, di quì m' allontano. *via*

Or. Parti pure, ingrata Lucinda, che dal mio cuore per mano dello sdegno cancellerò la tua effigie, che già Amore v' impresse; e tu Sorella, indegna di essermi tale, che del pari mi offendesti, e l' onor non curasti, macchia sì vergognosa laverai col tuo sangue. *via*

Isa. Misera Isabella, ed in qual pessimo

concetto appresso il Fratello, e forse ancora appresso il mio Benefattore, innocentemente mi trovo? Come posso mai per giustificarmi appresso all' uno, e all' altro portar colla necessaria chiarezza le mie discolpe? Pietosissimo Cielo, tu, che per via sì stravagante in libertà mi ponesti, che il mio persecutore levasti di vita, la mia innocenza adesso proteggi. A te, che la candidezza del mio interno rimiri, a te solo son noti i mezzi efficaci per farmi apparire innocente tal quale io sono, che oppressa da tante angustie non so nel caso presente a qual resoluzione appigliarmi.

SCENA DECIMAPRIMA.

Camera di Federigo.

Federigo solo.

IL Podestà tutto cortese, forse persuaso dalle calde raccomandazioni di Orazio, mi ha asserito, che non farà Causa, nè Processo dell' incontro, che ebbi con i Famigli, i quali con un semplice paraguanto accordati, non ne daranno querela. In somma io ho ad Orazio questa nuova obbligazione, perciò tanto più è necessario, che appresso di lui mi sinceri di quanto ha di me con ragione dubitato, e da lui buon' amico partirmi; finirò dunque di scrivere la Lettera già incominciata: *si pone a scrivere*. Ma, che rimiro! Sotto a quanto già scrissi ci trovo aggiunta una riga di altra mano: (*legge*) *Le Dame nobili non tradiscono*. Questo è il carattere della

Dama

Dama imprigionata, e da me soccorsa: adunque è quella, che aveva in mano una mia Lettera, ed a cui tentai di parlare. Ma se è quella, come non mi volle ascoltare? e con tale disistima di mia persona partissi, e di più è amata da Orazio? Può esser però, che sia amata da lui, ma che ella non corrisponda al suo amore; ma in tal caso, come potrò amarla, senza mancare a' miei doveri coll' amico.

SCENA DECIMASECONDA.

Lucinda, e detto.

Luc. OImè, dove m' inoltro; si fugga costui, unica cagione, che Orazio abbia sospetto di mia Persona.

Fed. Signora; e perchè così dalla mia presenza fuggite?

Luc. Perchè così debbo per non incontrare l' altrui sdegno, e porre in dubbio la mia fede, la mia costanza.

Fed. Ma ricordatevi in quale impegno voi siete con me.

Luc. Con voi non mi corre altro impegno, che l' odiarvi, e fuggirvi.

Fed. E possono in tal forma le vostre parole esser contrarie a quanto scrivete?

Luc. Io vi scrissi?

Fed. E quante Lettere: e bene appresso di me le conservo.

SCENA DECIMATERZA.

Isabella in disparte, e detti.

Isa. COn qual Forestiero discorre Lucinda?

Luc. Io non so d' avervi scritto giammai?

Fed. Ma per convincervi in fatto, senza che l' altre vi mostri, rimirate questo foglio. Questi son pur vostri caratteri aggiunti sotto de' miei: leggetegli:

gli dà la Lettera suddetta.

Luc. legge. Le Dame nobili non tradiscono. Eccogli letti.

Isa. O me felice, che sento?

Fed. Gli osservaste?

Luc. Gli ho bene osservati.

Fed. Adesso, che dite?

Luc. Che non gli ho scritti; che questi non son di mia mano.

Isa. fuori. Così è, o Cavaliero, ed io posso far fede, che questa Dama nè a voi, nè fu cotesto foglio vi scrisse.

Luc. Lodato il Cielo, che a tempo giungeste.

Fed. Chi dunque ci scrisse?

Isa. Quella, che da voi fu generosamente soccorsa, e che s' impegnò a corrispondervi coi più teneri affetti.

Fed. E poi mi tradì.

Isa. Leggete ben quei caratteri aggiunti sotto la vostra Lettera incominciata.

Fed. Già pur troppo gli lessi, ma pur troppo diversi da quanto dicono, in voi ne sperimento gli effetti. - O ingrata. *a Lucinda.*

Luc. E pur l' ha con me. Io non vi son grata, nè ingrata, non vi amai, non vi conosco, nè so quel, che vi dite.

Isa. Signore, ha ragione questa Dama, e a torto voi di lei vi dolete.

Fed. Ella ha ragione, ed io, che son l' offeso, e il tradito, sono anco il rimproverato.

rato. Or voi, Signora, che ſete sì bene informata di tutto, diſciogliete un po' queſt' enigma.

Iſa. Mi ſarà facilisſimo. Sappiate, che o, e non Lucinda, ſcriſſe ſu coteſto foglio.

Luc. Sia ringraziata la ſorte, che pur ſi è trovato chi ha ſcritto.

Fed. Voi ſcriveſte ſu queſto foglio?

Iſa. Io fui quella. – Oh quanto bene ſcelſi l' amante ſenza vederlo. *da ſe*

Fed. Dunque voi ſete ––

Iſa. Io ſon quella da voi ſoccorſa, che vi ho l' obbligo della vita.

Fed. Se queſto è vero, o miei ſervigj troppo bene impiegati per oggetto sì caro; *da ſe*. Ma in qual maniera queſt' altra ––

Luc. Eccolo a me di nuovo.

Fed. Una mia Lettera poc' anzi moſtrommi, curioſa di ſapere chi ad eſſa la ſcriſſe.

Luc. Me la diede queſta Dama:

Iſa. Sì, io a lei la diedi, perchè mi favoriſse ritrovarmene l' autore così da me ſoſpirato, non volendo ad alcun' altro di Caſa fidarmi, per timore di Orazio.

Luc. Vedete voi, che di me non potete lagnarvi?

Fed. Reſto ſtupito.

SCENA DECIMAQUARTA.

Orazio in diſparte, e detti.

Iſa. E Per chiarezza maggiore eccovi con quella tutte l' altre Lettere da voi già inviatemi, che appreſſo di me con gelo-

gelosia custodisco; esaminatele pure se son vostre.

gli mostra diverse Lettere.

Fed. Per tali le riconosco, ed a voi una volta conosciuta Isabella ratifico l' impegno di sempre amarvi.

Isa. Io pure inalterabilmente il confermo, sempre più ringraziando il Cielo, che m' abbia fatto scorgere una volta, e conoscere il mio caro Benefattore, con dissobbligarmi con tanta soddisfazione da quello, che aveva in vostra vece supposto.

Or. Che novi amori son questi? *da se.*

Luc. Orsù, questo mi par negozio aggiustato.

Or. *fuori.* Federigo, alla prima offesa la seconda aggiungesti.

Luc. Oimè, dissi male.

Or. Dianzi t' ascolto voler corrispondenza con Lucinda, ora trattar d' amori con Isabella. Io t' accolsi in mia Casa fuggiasco, parlai in tuo favore, ti liberai da ogni pregiudizio, nel quale eri incorso, perchè in tal guisa senz' alcun riguardo operassi? Partiti prontamente da questo luogo, che se in questo ti assicurai, in questo non voglio offenderti, ma fuori di quì, ovunque io t' incontri, saprò prendermi quelle soddisfazioni più proprie per l' adempimento di quanto mancasti; e tu malvagia Isabella preparati a pagar la pena delle tue nuove follìe.

Luc. Troppo gli preme, che Federigo non ami Isabella, contrassegno, ch' egli n' è amante. *da se.*

Fed. Signor Orazio, io nacqui Cavaliero,

ma

ma perchè questo solo carattere non basta per esser tale, procurai colle nobili azioni di farmi non solo incapace di offendere l' onore altrui, ma d' abilitarmi sempre a qualsivoglia costo a difenderlo. Non sapendo chi sia Isabella da me à caso udita lagnarsi, come più diffusamente dirovvi, la consolai, la soccorsi, e a tale effetto sono molti giorni, che mi trattengo in questo contorno.

Isa. Ed io trovandomi in tal modo obbligata a questo Cavaliere, benchè da me non visto, nè conosciuto, m' impegnai per una tanta gratitudine, che sola del mio amore fu madre, che non averei avuti altri affetti, che per un tal mio Benefattore sì grande, e di non pigliare altro Sposo.

Fed. Se il vostro amore dalla gratitudine (per quel poco, che a pro vostro operai) trasse l' origine, l' ebbe il mio dalla pietà, della quale per tanti capi eravate voi meritevole, e giurai di non amare altra Donna, nè voler con altra accoppiarmi. Ed io son tale, o Signora, che non averete a sdegnarvi d' unirvi meco di parentela, mentre per altro ciò non demeritino le molte mie imperfezioni, e non me lo neghi il consenso del Signor Orazio, che meco sdegnato si mostra, ed ha sopra di voi quell' autorità, che a me benchè ignota, a venerar son tenuto.

Or. Come questo fosse, avrebbe qualche motivo di placarsi il mio sdegno, ma non son ben chiaro di quelle Lettere, che disse Isabella; che da voi le furono scritte.

Isa. Nell' istesso modo, che generosamente

te

te Federigo mi trasmesse cibo per ristorarmi, m' inviò anco sue Lettere, come egli ebbe le mie, giacchè se altrimenti non ci era permesso di vederci, nè di parlarci, almeno vicendevolmente ci consolavamo in tal guisa, scrivendoci.

Fed. E sappiate, che avendo stabilito d' estrarla una volta dal carcere, in cui da quel mal Cavaliero (che mai non conobbi) veniva racchiusa, inteso, che non era in Paese, con due miei Servi, non men d' armi forniti, che di coraggio, mi era per tal cagione verso questa Casa inviato, quando successomi il caso di dare in quella malnata Sbirraglia, colla quale mentre scaramucciavano i Servi nel vostro Giardino m' inoltrai, voi lì impensatamente trovando, mi convenne (non sapendo chi foste) celare l' intero motivo di tal mia comparsa, dubitando in fine, che non foste voi quel Tiranno, che così maltrattava Isabella.

Isa. Ed io poi da voi liberata, vedendo a caso le Lettere da me scritte a Federigo in mano di Anselmo, e dal medesimo sentendo dire a voi, che erano sue, credei, che egli fosse stato il mio benefattore, e persuasa dall' impegno già preso, mi disposi come tale ad amarlo.

Fed. A me pure successe l' istesso, che ricercando d' Isabella in questa Casa, per arrivare una volta a vederla, una mia Lettera in mano di Lucinda vedendo ---

Luc. Ecco in Ballo Lucinda.

Fed. La credei la Dama da me sovvenuta, e in conseguenza quella, che

di

di amare eternamente proposi.

Luc. Dunque io non mancai a me stessa; e non offesi voi, Signor Orazio, e se vi negai di mostrar quella Lettera, fu perchè essendomi da Isabella raccomandato il segreto, che appunto voi nol sapeste, contuttochè una giusta gelosia mi persuadesse il contrario, non volli in modo alcuno mancarle, e mi gettai in tal caso a continuare la finzione d' esser Moglie del mio Procuratore, per torre di mezzo con questo apparente forte motivo l' avviato contrasto.

Or. Riconosco l'integrità di vostra fede, siccome voi resterete bene appagata della mia.

Luc. Per anco non ho tal riscontro.

Or. Ora ve lo do indubitato.

Luc. Questo è quello, che io bramo.

Or. Sappiate, che Isabella è mia Sorella; e se per tale sinora non la palesai, così m' insinuò il sospetto, ch' ebbi di crederla rea di ciò, che or la ritrovo innocente.

Luc. Come Isabella è Sorella d' Orazio sono a pieno soddisfatta.

Or. Quindi ammiro la vostra generosità, o Federigo, e se questa in voi, e una giusta, e ben dovuta gratitudine in mia Sorella produssero sì nobili sentimenti di reciproco affetto, io mi reputo fortunato di darvela in Consorte, quando tale sia il vostro pensiero, senz' altro attestato, pur troppo ben chiaro di vostra nobil condizione dall' opre vostre, che me la fanno bastantemente conoscere.

Fed. Altro maggior contento non potete apportarmi, Sig. Orazio, col magnanimo con-

consenso, che ora prestate, che sia mia Sposa Isabella, oltre un' obbligo sì distinto, che contraggo con voi, per la fede, che avete di mia persona.

Isa. Cominciò mio Fratello, dandomi la libertà sospirata, ed ora in permettere, che questa tutta consacri a' vostri cenni in divenirvi Consorte, finisce di farmi felice.

Or. Non più, datele la destra.

SCENA DECIMAQUINTA.

Anselmo in disparte, e detti.

Fed. ECcola, o mia Signora, unita al cuore.

Isa. Vi porgo la mano, non meno in segno di Sposa amante, che di Serva ossequiosa.

Ans. fuori. Quella Signora bella, che mi veniste a far tanti vezzi, e tante smorfie dintorno, che m' eravate tant' obbligata, eravate gelosa della Geva, vo' pigliate un' altro voi?

Isa. Scusatemi, Signor' Anselmo, riconosciuto l' equivoco, che aveva preso della vostra persona, dò la mano a chi debbo, come averei data a voi, se fosse stato dovere.

Ans. Sicchè voi mi volevate bene per disgrazia, e perchè voi allora non avevate trovato meglio, io ho inteso.

Or. Non vi paja poco, che abbiate avuto questo onore d' essere stato amato in iscambio da una mia Sorella.

Ans. O sentite, che grand' onori!

Luc. Godo doppiamente, o Isabella, dell' esito

esito felice de' vostri amori, mentre vedo voi contenta, me libera da ogni sospetto in udirvi Sorella di Orazio; e lui chiarito del credermi amante di Federigo, allorchè egli in me supponendo la vostra persona, meco amorosamente parlava.

Or. Signora Lucinda, se voi riflettete al grand' amore, che vi ho portato, non vi parrà improprio, che io sia stato geloso, come pur voi di me foste; onde essendo nel medesimo caso, mi servirà la vostra per mia discolpa, conchiudendo a prova ambedue, che un grand' amore ebbe sempre per figlia la Gelosia --

SCENA DECIMASESTA.

Bartolo, Ciapo, Geva, e detti.

PEr togliere dunque d' intorno al nostro cuore una figlia sì tormentosa, ultimiamo i nostri sponsali con darmi la mano di sposo.

Luc. Eccovi la destra, che già vi promisi.

si danno la mano.

Cia. Oh, Signor Dottore, che sete lucenziato eh?

Ge. La vostra Donna pigghia un' ailtro; che si posson fare queste cose?

Cia. Tu ne vedrai delle più belle, se la dura come l' ha avviato.

Bar. Lasciatela fare, che io fui Marito metaforico, & ad certum tempus.

Cia. Ah, v' eri Marito Prigionale eh? i' ho 'nteso.

Ans. Nò, gli era a Fitto.

Ge.

Ge. Che ci ſon di queſta razza di Mariti?

Or. Tacete voi altri, che non conſapevoli del tutto, dite mille ſpropoſiti.

Ge. Signora, vo' pigghiate un'ailtro Marito, che non vi piace più queſto?

Luc. Perchè tale non è mai ſtato.

Ge. Non maravigghia. E la voſtra Dama, Sig. Orazio, perchè la laſciate voi?

Or. Quale?

Ge. Queſta quine, ch' i' trovai con voi.

Or. Queſta è mia Sorella, ed è Spoſa di queſto Signore.

Ge. Oh che imbrogghio! Ma nun eri voi la Dama dil Signor Anſeilmo?

Iſa. Ero allora, che lo credei il mio benefattore.

Ge. Ma che eri cieca, che ſcambiavi queſto Giovanotto a quil Vecchio cucco eh?

Anſ. Che vecchio cucco, pettegola ſgraziata.

Or. Orsù, non più vani diſcorſi. Si penſi adeſſo a feſteggiare queſto giorno felice, in cui ebbero cuna le noſtre comuni allegrezze, le quali ſe furono ſinora prolungate da' varj ſoſpetti, geloſie, e timori, queſti non furono altro, che un ſaporito condimento, che ce le reſe più care, e n' abbiamo l' obbligo a Iſabella, e a Federigo, che le cagionarono, per eſſere ſtati GLI AMANTI SENZA VEDERSI.

IL FINE.



